URANIA

I ROMANZI

IL TRONCO DI DAVIDE

Mike Resnick

MONDADORI

17-2-1985
QUATTORDICINALE
lire 2500

Verso la metà del 21° secolo la gente non se la passava troppo bene né troppo male. Nessuno era affamato, pochi erano oppressi, la maggior parte aveva un sia pur minimo lavoro, e tutti s'annoiavano a morte. Ma non si sarebbero annoiati ancora per molto. L'11 dicembre 2047 sembrava un giorno qualunque, non migliore né peggiore di tanti altri; e anche i due uomini il cui incontro a un angolo di strada avrebbe cambiato la faccia del mondo, sembravano gente qualunque almeno a prima vista: uno era un criminale e l'altro un mendicante.

Mike Resnick

Il tronco di Davide

Arnoldo Mondadori Editore

IL TRONCO DI DAVIDE

PROLOGO

Non era il migliore dei tempi, ma nemmeno il peggiore. Era solo il più *noioso.*

A dire il vero, non avrebbe dovuto esserlo. La prima metà del ventunesimo secolo era un'epoca di città fantastiche, scintillanti, che si espandevano come cancri sulla faccia del pianeta. Era un' epoca di nuove e audaci forme d'arte, di oscuri piaceri, di bizzarre indulgenze. Ogni giorno vedeva nascere una nuova perversione, ogni mese rivelava la creazione di un nuovo sport spettacolare, ogni anno decantava nuovi tipi di divertimenti. Il fatto che perversioni e sport e divertimenti avessero poi finito col non dimostrarsi così nuovi ma solo il riciclaggio di vecchi diversivi mondani, non poteva essere addossato alla società che continuava la sua ricerca del nuovo e dell'unico con irriducibile vigore, mentre i suoi membri, individualmente e collettivamente, arrivavano alla spiacevole constatazione che un eccesso di tempo libero non era poi il paradiso che avevano sperato.

La religione era recentemente tornata in auge, e così pure la filosofia. E anche qualsiasi altra cosa che aiutasse a passare il tempo.

In tutte le città c'erano squadre di baseball, calcio americano, hockey, pallacanestro, rugby, calcio, e lacrosse; oltre a giocatori professionisti e dilettanti di golf, bowling, boxe, lotta, tennis ed esperti nelle arti marziali. Il

fai-da-te era incredibilmente popolare e più i lavori erano lunghi e complicati meglio era. La pittura a olio e ad acquerello incontrava il favore di moltissimi dilettanti; l'origami si diffondeva in tutta la nazione; la coltivazione in casa di piante e fiori – specie di quelli che richiedevano un'attenzione costante e continua e condizioni particolari – era all'ordine del giorno.

Solo i ricchi potevano permettersi indumenti di lana, cotone e altre fibre naturali; ma anche i ricchi disegnavano e cucivano i propri abiti scegliendo in genere fra quelli più vistosi di moda nelle epoche passate.

Non c'era casa in cui non ci fosse un animale. I più comuni erano i gatti, poiché si adattavano facilmente ai palazzoni alti due chilometri e con un milione di finestre che formavano le supercittà, ma abbondavano ancora alcune razze canine: Keeshond, Shih Tzu, Lasha Apsos, e qualche altra. Sia i cani sia i gatti, i ratti, i sorci, i pesci, gli uccelli, i grilli, e un'infinità di altri animali venivano allevati, incrociati, messi in mostra, ammaestrati e coccolati.

Ovviamente, per la gente che ci viveva, quell'epoca non presentava niente di speciale. Accettavano quello che capitava - come è sempre avvenuto - sperando nel meglio e temendo il peggio. Nessuno pativa la fame, pochi erano oppressi, quasi tutti avevano un sia pur poco impegnativo lavoro, e tutti si annoiavano.

Ma non dovevano restare cosi a lungo.

Era un giorno qualunque. né migliore ne peggiore di tanti altri, e anche i due uomini che avrebbero cambiato la faccia del mondo sembravano due persone qualunque. a prima vista: uno era un criminale, e l'altro un mendicante. Ciononostante, sebbene nessuno lo sapesse – e meno che mai i due protagonisti – quel giorno fu la prima tessera di un mosaico d'avvenimenti che avrebbero presto strappato i miliardi di uomini infelici e indifferenti dal loro letargo. una volta per sempre.

Tutto cominciò – abbastanza tipicamente – in un Luna Park...

PARTE PRIMA

1

Come quasi tutti nella folla. il giovane era attratto dalle enormi insegne al neon e dalle lampade multicolori. Loro erano venuti per divertirsi, lui per affari, ma erano tutti attratti come falene suicide dalle luci artificiali.

Un enorme cartellone luminoso, che ondeggiava lievemente alla brezza, proclamava a quattro venti che quello era il

CIRCO VIAGGIANTE INTERNAZIONALE
ED
ESPOSIZIONE DI FENOMENI VIVENTI
NIGHTSPORE & TRUSH

Proveniente da Vienna, come erano soliti proclamare una volta i circhi, sebbene questo fosse più una mostra di fenomeni che non un circo, e provenisse da Cleveland c non da Vienna. Era enorme, e non poteva non esserlo, perché la gente veniva da Chicago e dintorni a decine di migliaia, con gli occhi sgranati e piena di speranza nell'eterna ricerca di divertimenti e diversivi.

Gli imbonitori, i funamboli, i trapezisti, i giocolieri, gli uomini forzuti, si erano dati convegno lì per rispondere alle esigenze degli spettatori.

– Da questa parte, signore e signori! – gridavano gli imbonitori. – Da questa parte, da Madam Adam. E un uomo? E una donna? entrate, venite a vedere... lasciate passare. E l'unico autentico ermafrodita esistente al mondo, un compendio di tutto quello che c'édi più voluttuoso ed eccitante in un uomo e in una donna. Lo spettacolo sta per avere inizio...

– Tre lanci per venti dollari, tre per soli venti dollari! Fa male? Ma certo, signore! Chiedete alla vostra amica cosa proverebbe se le lanciaste una freccia nella carne viva! Sentite come gridano, guardatele contorcersi! Tre lanci per...

Il giovane si fermò un momento davanti ai Bersagli Viventi, e poi riprese a camminare lungo l'interminabile fila di baracconi.

– Il signor Vescica, ecco come lo chiamiamo... Signor Vescica. No, non fa niente di così puerile come mangiare il fuoco o camminare sui carboni ardenti. No, questa non è roba per lui. Vedete la torcia che tengo in mano? Bene, avvicinatevi un po' e...

– Per la prima volta sul palcoscenico una produzione integrale di Leda e il Cigno. So che ci sono degli increduli, so che ci sono degli scettici, così ora vi dico quello che farò. Se qualcuno non sarà soddisfatto dello spettacolo, se qualcuno potrà onestamente dimostrare che noi non vi offriamo quello che promettiamo, non solo vi restituirò il denaro, ma anche...

Il giovane svoltò in un'altra corsia, oltrepassò la Camera dei 1000 Dolori, con strilli e gemiti trasmessi all'esterno grazie a due potenti altoparlanti, nonché altri baracconi dove si promettevano dolorosi piaceri esotici.

Quella sarebbe stata la notte giusta. Se lo sentiva nelle ossa.

C'era, come del resto era prevedibile, una folla immensa. Cerano tante Madam Adam e Templi del Peccato, e Palazzi delle Perversioni e quando i fenomeni viventi facevano la loro rara apparizione, il denaro scorreva come acqua, e non c'era motivo che lui non ne arraffasse un po' per sé.

Il giovane continuò ad andare avanti facendosi largo tra la folla, finché non arrivò a un piccolo spiazzo libero, a mezzo chilometro circa da un palazzo privo di finestre adibito a uffici, e allora si tolse di spalla lo zaino, ne estrasse un paio di occhiali dalle lenti scurissime e un bastone e andò al lavoro.

Nel palazzo qualcuno lavorava come stavano scoprendo il signor Nightspore e il signor Thrush. Un uomo alto e snello vestito con un abito immacolato secondo la moda di cent'anni prima, sedeva coi piedi sulla scrivania del signor Thrush. Le sue lunghe dita sottili erano coperte da guanti bianchi di filo, il doppiopetto blu scuro era gessato di bianco, e le scarpe di vernice nera erano coperte da un paio di ghette bianche. Estrasse un grosso sigaro dal taschino della giacca e se lo mise in bocca. Uno dei quattro tozzi individui che gli stavano alle spalle si affrettò ad accenderglielo.

– Vedete quindi, signori – disse calmo sbuffando pensosamente il fumo del sigaro, – non è che io sia contrario alla vostra impresa o voglia che voi sgombriate il terreno per sistemarvi altrove. Chicago è una città molto grande, e c'é posto per tutti.

– E allora perché vi siete introdotto qui con la forza? – chiese il signor

Nightspore.
– Vi prego di non interrompermi – rispose l’altro con un sorriso che finiva agli angoli della bocca. – Come stavo dicendo qui c'è abbastanza denaro per tutti: denaro per voi, denaro per i vostri dipendenti, e denaro per me.
– Francamente sono perplesso perché non capisco quale sia il vostro problema. Se qualcuno risentirà della vostra presenza qui, questo sarò io. In fin dei conti oggi non c’è più denaro da spendere di quanto ce ne fosse ieri, ma adesso ci sono due mani in più tese ad arraffarlo... le vostre. Ho esaminato a fondo la questione e la mia opinione, per difetto, è che voi intascate circa nove milioni di dollari alla settimana. – Tacque, fissandolo freddamente. – E sono nove milioni di dollari che io non intascherò. Cominciate a capire perché mi preoccupo?
Il signor Nightspore stava per dire qualcosa, ma ci ripensò, e si limitò ad annuire.
– Bene – continuò l'uomo con quel suo sorriso che non era un sorriso. – Sono felice di constatare che ci comprendiamo. Dopo tutto non siamo nemici: stiamo dalla stessa parte della barricata. E la gente là fuori... – e con un vago gesto della mano indicò il mondo esterno, – è la gente là fuori la nostra avversaria. Loro hanno qualcosa che noi vogliamo, ed è assurdo intralciarci a vicenda per ottenerlo. Noi tre agiamo sulle stesse premesse fondamentali: se Dio non avesse voluto che fossero tosati, non li avrebbe creati pecore. – Posò i piedi a terra e si protese sulla scrivania. – E adesso vogliamo venire al sodo?
– Quanto volete? – chiese con fare sospettoso il signor Thrush.
– Da come parlate lo fate sembrare un regalo – ribatte l’uomo.
– Lasciate che vi dica che Solomon Moody Moore non accetta la carità da nessuno. No, signori, continuate a fraintendermi. La mia organizzazione attuerà alcuni servizi indispensabili, in conformità con un contratto che stipuleremo, e noi riceveremo solo un ragionevole compenso.
– Quali servizi? – chiese il signor Thrush.
– Ottima domanda – disse Moore. – Tanto per cominciare, i miei rappresentanti terranno d’occhio le vostre proprietà giorno e notte fungendo tanto da custodi quanto da agenti di sicurezza. Voi possedete un’attrezzatura di ingente valore, signori, e qualsiasi vandalo potrebbe danneggiarla in modo irreparabile in pochi minuti. – Tacque sbuffando una boccata di fumo. – Inoltre, ho notato circa un’ottantina di sale giochi, per lo più attrezzate in modo da favorire del dieci, quindici per cento gli imprenditori. Voi avevate

disposto in modo da avere un vantaggio del trenta per cento, naturalmente, ma vi siete imbattuti in un branco di fortunati dilettanti che vi stanno derubando. I miei uomini vi sistemeranno i giochi in modo che il vantaggio sia del cinquanta per cento, e faranno funzionare per voi i giochi.

– Se tutto questo è gratis, noi quanto finiremo col guadagnare? – chiese insospettito il signor Nightspore.

– Un terzo – rispose Moore.

– Un terzo di che?

– Di tutto. – Il sigaro si era spento e Moore aspetto pazientemente che uno dei suoi uomini glielo riaccendesse. – Visto come investimento, è una grossa percentuale. lo vi farò raddoppiare gli introiti prima della fine della settimana, per cui virtualmente non vi costerà un soldo, e quando lascerete la città vi porterete via tutte le mie migliorie.

– E allora si concluderanno i nostri rapporti?

Moore sorrise. – Oh, no. Come i diamanti, dureranno per sempre. – Alzò la mano per tacitare le loro proteste. – Credetemi, signori, se scopriremo che non avrete guadagnato più di prima, potremo sempre rivedere il contratto. – Trasse un'ultima boccata dal sigaro e lo depose nel portacenere. – E adesso passiamo ai particolari. Quanti spacci di droga avete qui?

– Nessuno! – esclamò con enfasi il signor Nightspore.

– Desidererei un po' più di sincerità, dal momento che dobbiamo diventare soci – obiettò Moore senza scomporsi. – Io ne ho contati sei, ma è probabile che me ne siano sfuggiti un paio. Ripeto: quanti ne avete?

– Sette – rispose il signor Nightspore con un sospiro.

– Così va bene. Non c'è niente di meglio che un'assoluta sincerità fra amici. Se ne scopriremo altri dovremo dedurre che non agite secondo gli accordi, e ci approprieremo del materiale. Ora, quanto tagliate gli allucinogeni e le droghe pesanti?

– Oh, non facciamo di queste cose! – sbottò il signor Thrush.

Moore lo fisso incuriosito per un momento. – Sapete, credo che siate abbastanza stupido da dire la verità. Ma potremo esservi utili anche in questo. Altra domanda: quante persone muoiono alla settimana?

– Quanto a questo, ci tuteliamo – disse il signor Nightspore, sulla difensiva. – Nessuno può entrare negli spettacoli dell'orrore o partecipare a quelli sadici senza avere prima firmato una clausola che ci scagiona da ogni e qualsiasi responsabilità. Negli ultimi due anni ci hanno intentato causa

quattro volte, e abbiamo sempre vinto.

– Non avete risposto alla mia domanda. Quante persone muoiono alla settimana.

– Circa dieci.

– Non bastano.

– Cosa? – strillarono all’unisono i due soci.

– Non bastano – ripete Moore. – La gente ama il sangue anche più del grottesco. Non vengono qui per vedere il vostro Bambino con Quattro Teste o Cadavere Vaselina. Vogliono morti, e più gliene darete, più ne parleranno e torneranno sperando di vederne altri. Prendete il vostro spettacolo di Roulette Russa: voi avete un revolver a nove colpi con un solo proiettile nel cilindro, e offrite mille miserabili dollari a chi vuol tentare la sorte. A cominciare da domani metterete tre proiettili in un revolver a sei colpi e offrirete un premio dieci volte maggiore, triplicando il prezzo d’ingresso. Altrettanto vale per i Palazzi delle Perversioni e altra robaccia del genere. D'accordo?

I due soci annuirono con riluttanza.

– Quanto alle ragazze, prendetene di più. Anche più belle. E limitate le bianche. Voglio vedere nere, brune, rosse, albine, gialle, a pallini. Se non riuscite a trovarne, fatelo sapere ai miei uomini. Ci penseranno loro. Se ignorano il significato della parola*normale*, tanto meglio. E poi voglio che facciate due spettacoli per sole donne. Fornirò io l'occorrente. Siete in grado di provvedere?

– Be’, non so... cioè, non sono... – cominciò il signor Nightspore.

– E possibile? – insisté Moore.

Nightspore annui.

– Benissimo. Tutti i membri della mia organizzazione porteranno un bracciale rosso con stampato il vostro nome. Non dovete in alcun modo interferire nel loro lavoro – aggiunse dopo una pausa. – E chiaro?

I soci risposero che era chiarissimo. – I miei uomini saranno armati, per proteggervi – continuò Moore. – Credo sia meglio che nessun altro abbia su di se qualsiasi tipo di arma, e questo comprende anche i vostri agenti di sicurezza, se ne avete. Cosi si eviteranno spiacevoli equivoci. Se qualche membro della mia organizzazione dovesse abusare della vostra ospitalità, o se i conti non dovessero tornare al centesimo, dovrete riferirmelo. – Si alzò, stiracchiandosi. – Ed ora, signori, vorrete scusarmi, ma vorrei dare un’altra occhiatina ai vostri baracconi. I miei soci vi sottoporranno il contratto. Ho la

sensazione che arriveremo a un accordo soddisfacente, per cui mi sono preso la libertà di farlo preparare prima di lasciare il mio ufficio. I miei uomini – aggiunse con intenzione, – vi terranno compagnia finché non avrete firmato il contratto. Dal momento che per un po' non avrete bisogno di me. penso di potermi accomiatare. Personalmente, ho trovato disgustoso il nostro colloquio.

Si calcò in testa la bombetta, altro anacronismo, e uscì.

Mentre si mescolava alla folla pensò che dopo tutto la fiera non era un cattivo affare. Nightspore e Thrush gestivano un tipo di spettacoli molto diffuso, atto a spaventare, a solleticare i bassi istinti, il tutto con un pizzico di bizzarria, il tutto allestito alla buona, il che era molto vantaggioso per lui.

Alzò gli occhi per guardare una ragazza di razza bianca che ostentava con orgoglio i suoi quattro seni come attrazione della Mostra dei Fenomeni Viventi. Sì, riflette Moore, la gente era disposta a spendere tutto quello che aveva per vedere qualcosa di diverso, per uscire dalla monotonia della vita quotidiana, per vincere la noia delle troppe ore vuote. E finché tipi come Nightspore e Thrush erano disposti a imbrogliarli, lui avrebbe imbrogliato gli imbroglioni.

Naturalmente bisognava anche prendere in considerazione gli affari onesti, e lui si era premurato di mettersi al sicuro in questo senso acquistando una fabbrica per la lavorazione del cuoio nel New Hampshire, un'industria di calcolatori elettronici a Pittsburgh, un allevamento di cani nel Kentucky e un altro in California, e sponsorizzando una squadra di pallacanestro ad Albuquerque.

Essendoci sempre più tempo libero a disposizione, aumentavano i sistemi per fare quattrini sui bisogni della gente. E, pur ammettendolo a denti stretti. anche i capitalisti dovevano lottare contro la noia. Lui stesso possedeva più denaro di quanto avrebbe potuto spenderne in tutta la vita, nonché una reputazione che non sarebbe bastata una vita per farla tornare immacolata, e tuttavia continuava su quella strada.

Ma perche no? dopo tutto cos'altro poteva fare? (Nel momento in cui avrebbe smesso di sfruttare gli altri sarebbe diventato come loro, maturo per essere spremuto da un altro. Aveva cominciato la carriera come ladruncolo, e impratichitosi del mestiere e dell'ambiente, aveva scelto a poco a poco le persone adatte di cui circondarsi, attento a non fare passi falsi. E poiché era un po' più intelligente, un po' più avido e un po' più privo di scrupoli del suo

prossimo, aveva pian piano allargato il suo giro di attività, eliminando uno dopo l’altro i rivali più pericolosi. Disponeva di un'organizzazione solida composta dagli uomini e dalle donne migliori che il denaro e l’occasione di sfuggire alla noia potevano procurare.

Tutti avrebbero voluto essere al suo posto – lui del resto non avrebbe mai assunto nessuno disposto a fare da secondo e in questo modo sia lui che gli altri stavano sempre sul chi vive e gli affari prosperavano.

Aveva ottenuto un successo straordinario nel campo di attività che aveva scelto, anche se tanto successo non lo stupiva. Quando tutto era preparato e deciso, tutti smettevano di annoiarsi e di sgobbare e lui si occupava dei suoi problemi, plasmando uomini e situazioni per adattarli alle sue necessità.

Uno strillo acuto lo strappo ai suoi pensieri, e lo spinse a guardarsi intorno: si trovava davanti alla Camera dei 1000 Dolori. Fece una smorfia. Il fatto che della gente fosse disposta a pagare per farsi picchiare era al di la della sua comprensione, e non riusciva nemmeno a capire quelli che sborsavano fior di quattrini per godersi lo spettacolo. Scrollò la testa e andò avanti.

Fece il giro di tutti i Padiglioni dell'Orrore, con un sempre crescente senso di disgusto, e infine decise di tornare nel palazzo per ritirare il contratto. Ci era quasi arrivato quando notò un crocchio intorno a un giovane con gli occhiali scuri. L’uomo reggeva con una mano un cappello a cilindro roso dalle tarme e con l’altra un bastone bianco, e intonava salmi con tremula voce tenorile.

Moore si fermò e guardò il cappello. – Serata magra – commentò. – Perché non provi con una canzone oscena?

– Eccovi servito – rispose il giovane intonando il primo dei circa tre milioni di versi di *Ring-Dang-Du*.

– Basta! – rise Moore gettando una moneta nel cappello.

– Non vi piacciono le canzoni popolari? – chiese sorridente il giovane.

– Non mi piace niente di quello che e popolare – rispose Moore. Vuoi guadagnare qualcosa di più consistente?

Il giovane annui.

– Cinquecento dollari per dimostrare che non sei cieco.

Il giovane tastò le monete in fondo al cappello. – Sedici dollari e ventitre centesimi per scommettere che non lo potete dimostrare.

Moore accese un fiammifero e lo gettò con noncuranza verso la faccia del giovane.

Nessuna reazione.
– Mica male – disse Moore e colpì con un pugno il giovane allo stomaco, facendolo cadere in ginocchio. Qualche moneta rotolò fuori dal cappello e il mendicante tastò ansiosamente per terra cercando di ritrovarle. Moore gli si avvicinò fingendo di mollargli un calcio in faccia, e l'altro non si scansò. Infine Moore lo aiutò a rialzarsi, poi trasse di tasca un rotolo di biglietti da cinque dollari, ne contò dieci sventagliandoli in faccia al giovane, e li infilò nel cilindro.
– Grazie. signore – mormorò il giovane.
Moore attese un momento. e poi riprese i soldi, li intascò, e sfilò dal portafogli dieci banconote da cinquanta dollari che mise nel cappello.
– Sbagliavo – disse, dando una pacca sulla spalla al giovane e si avviò verso il palazzo.
Stava per entrare quando il giovane gli gridò dietro: Ehi, sbruffone, dove diavolo hai comprato quelle schifose ghette bianche? Ti fanno sembrare un bruco ributtante.
– Moore si girò di scatto, ma il giovane era già scomparso in mezzo alla folla.
Questo fu il primo incontro fra Solomon Moody Moore e Jeremiah B.
Molti storici avrebbero dato fino all'ultimo centesimo, avrebbero venduto perfino le loro mogli e un occhio per poter dire di avere assistito a quell'incontro.

2

Martedì era una giornata grigia.
O, più esattamente, martedì era il giorno in cui Moore esaminava i rapporti della sua casa editrice e affiliate e impartiva gli ordini per il resto della settimana.
Adesso stava seduto nell'ufficio forse più spartano di tutta Chicago. Diversamente da quelli di quasi tutti gli altri dirigenti, non c’erano tv, radio, hi-fi, quadri, divani, zona ginnastica, alcove e bar. C'era solo un'ampia scrivania di mogano artificiale su cui erano sistemati un terminale di computer, tre telefoni e quattro interfoni. Di fronte alla scrivania, sei scomode

sedie. Su tre pareti si aprivano altrettante porte, due delle quali venivano adoperate di rado. Nella quarta era incassata una cassaforte.

L'unica, grande finestra era sempre oscurata da veneziane sistemate fra il vetro interno e quello esterno. Comodità, svago, distrazione, Moore li cercava altrove: quello era il suo ufficio, un posto di lavoro e nient'altro.

– I rapporti, Ben, per favore. L’uomo seduto davanti a lui gli porse un fascio di carte e un lungo foglio strappato dal terminale del computer. Ben Pryor, vestito in modo più vistoso di Moore, coi capelli biondi ondulati che facevano un netto contrasto con quelli lisci e grigi di Moore, era il suo vice, incaricato della gestione quotidiana di tutte le imprese di Moore. Era astuto, competente, di intelligenza superiore alla media e aveva due lauree, in scienze commerciali ed economiche e diritto amministrativo. Era inoltre palesemente ambizioso, cosa naturale ma spiacevole; era troppo addentro negli affari perché Moore potesse lasciarlo andare, e di conseguenza non era lontano il giorno in cui lo avrebbe eliminato in maniera definitiva.

Moore incominciò a leggere i rapporti facendo qualche commento di tanto in tanto, e impartendo pochi ordini. L'industria della pornografia tirava bene come sempre, e i problemi direttivi avevano più a che fare con l’enorme diffusione che non con la vendita o le questioni legali. A volte perfino Moore si stupiva dell’enorme successo delle sue iniziative in quel ramo. Possedeva tre case editrici specializzate in giornali, riviste e libri erotici, e altre due che producevano videocassette e dischi computerizzati pornografici., Fra tutte pubblicavano trecento differenti titoli al mese, con una vendita di più di quaranta milioni di copie. Ma questo non era che il principio. Anche se in quel periodo la pornografia era legale, era tuttavia ben lungi dall'essere accettata da tutti e quindi soggetta a sequestri, e di conseguenza le enormi agenzie di distribuzione che monopolizzavano questo servizio nelle zone metropolitane sovrappopolate non avevano molto interesse a distribuire quel tipo di pubblicazioni, o per lo meno non cercavano di diffonderle con lo stesso zelo delle altre. Così Moore aveva acquistato alla chetichella alcune agenzie meno importanti e ne aveva create delle altre specializzandole nella distribuzione e diffusione di quel materiale che gli altri distributori rifiutavano.

Da qui all'acquisto e alla costruzione di quattromila empori pornografici per la vendita della sua merce il passo fu breve. Molti di quegli empori, poi, si occupavano anche di prostituzione e di quanto potesse soddisfare le più

bizzarre esigenze sessuali del pubblico. E infine, per completare il ciclo, Moore aveva acquistato una grande tipografia sufficiente non solo per le sue necessità ma in cui stampava anche buona parte del materiale dei suoi rivali, e aveva fatto costruire una fabbrica specializzata nella creazione della maggior parte degli aggeggi sessuali in vendita nei suoi negozi.

Il denaro non si limitava a entrare nelle sue tasche, ci si riversava a fiumi. In media un editore, per non andare in rosso, doveva vendere il quaranta per cento della sua produzione. Moore, che possedeva la casa editrice, la tipografia, le agenzie di distribuzione, i negozi, vendeva più dell'ottanta per cento, e non perché i suoi prodotti fossero migliori, no, ma quando si controlla la distribuzione si controlla tutta l'industria e quando si è in grado di eliminare un distributore che osa mettere in vendita una sola copia delle aziende rivali prima di avere venduto tutte le tue, si può fare senza difficoltà la parte del leone. Moore quindi non solo aveva la parte del leone, ma possedeva anche la tenacia per difenderla da tutti gli sciacalli della giungla.

Via via che esaminava i rapporti, Moore impartiva ordini: licenziare questo, promuovere quest'altro, aumentare le copie di questa rivista, cessare la produzione di questi oggetti sessuali, piazzare altre dieci ragazze in quella città.

Pryor trascriveva gli ordini su un computer tascabile e, quando ebbe finito, andò ad accertarsi che la macchina produttiva si fosse messa in moto. Al ritorno tornò a sedersi di fronte a Moore e posò una lattina di birra sulla scrivania.

– E la quarta, oggi – gli fece notare con aria di disapprovazione Moore.

– Le tue spie non hanno altro di meglio da fare che controllare quanto bevo? – ribatte Pryor con la massima calma.

– Lo fanno.

– Dovresti mandarle a dare un'occhiata al *Thrill Show*. I tuoi soci stanno già cercando di farti le scarpe.

– Lasciali fare – rispose freddamente Moore. – Questa è la *mia* città. Se vogliono tentare di fregarmi faranno meglio a scegliersi una città dove io non ho in pugno metà dei politicanti e dei magistrati inquirenti.

– Com'è lo show? – chiese Pryor. – Non ho avuto ancora l'occasione di andarlo a vedere.

– Forse se la smettessi di sedurre la mia segretaria, la mia agente di cambio e qualsiasi altra donna che lavora per me, il tempo lo troveresti – osservò

Moore con un sorriso che non aveva niente di cordiale.

– Non puoi farmene una colpa se ci provo. E poi non tutti sono tagliati come te per la vita ascetica – ribatte l'altro.

– E questa la *mia* forza: il *mio* modo di vivere contro quello degli altri.

Pryor lo fissò a lungo, confuso come sempre al pensiero di un grande criminale che arricchiva sulla libidine delle sue vittime e sembrava fermamente contrario a cedere a quell'impulso.

– Non mi hai ancora detto com'è lo show – disse poi, trangugiando una sorsata di birra.

– Tipico del genere. Vendono sogni.'come tutti gli altri.

– È una merce che si vende bene. al giorno d'oggi.

– Come sempre – rispose Moore. Unì le mani e si guardò pensosamente la punta delle dita.

– Però mi chiedo se non esista un modo meno caro per farlo.

– Sarebbe a dire?

– Parlo dei sogni.

– Li vendiamo già, solo che li chiamiamo droghe.

Moore scrollò la testa irritato.

– Le droghe *creano* i sogni. Io voglio *esaudirli*.

– Vorresti mettere una puttana in tutte le stanze? – ridacchiò Pryor.

– Sto parlando sul serio, Ben – asserì freddamente Moore.

– Come sempre – sospirò Pryor. – Ma non ho la più pallida idea di quello che stai dicendo.

– L'ho detto: la realizzazione dei sogni. Società'Anonima Realizzazione Sogni. È attuabile?

– Come diavolo faccio a saperlo? Cosa vorresti fare?

– Semplicemente questo: noi esaudiamo qualsiasi sogno, a pagamento. Dopo tutto il *Thrill Show* non potrà andare avanti in eterno. Inoltre, promettono molto e mantengono poco.

– Fammi un esempio.

– Va bene. Diciamo che un uomo trova la vita troppo noiosa...

– Cosa che capita spesso.

– E vuole evadere, in qualche modo.

– Come?

Moore alzò le Spalle. – Non lo so. Diciamo che vuole rapinare la First National Bank.

– E vorresti sul serio che facessimo questo per lui?
– No. Ma non potremmo aiutarlo a farlo? Noi facciamo il progetto, gli forniamo uomini e materiale e gli garantiamo l'incolumità.
– Dev’esserci sotto un trucco – obiettò scettico Pryor.
– Certo che c’è – spiegò pazientemente Moore. – Non siamo altruisti, Ben. Cosa ne diresti se gli permettessimo di prendere mezzo milione di dollari, dargliene centomila e dividere il resto sessanta a noi e quaranta alla banca? Tutti sarebbero felici e contenti, nessuno andrebbe in prigione, e noi arricchiremmo un po’ di più. Comunque – disse dopo una pausa – questo era solo un esempio. Cosa te ne pare?
– Che ne hai scelto uno troppo facile. Sai che sono rimasti al mondo solo nove elefanti. E se qualcuno volesse ammazzarli tutti? Oppure prendiamo un esempio più a portata di mano. Mi piacerebbe far fuori la mia ex moglie e mettere al mondo cinquanta bastardi in un anno. Come esaudiresti questi sogni?
– Non sarebbe difficile fornirti cinquanta donne in tre mesi. Il resto verrebbe da sé. Quanto a fare fuori la tua ex moglie... sì, potrebbe fare, dietro congruo pagamento. – Moore sorrise. – Però dovresti dirci quale delle tue ex mogli vorresti eliminare.
– E gli elefanti?
– In questo caso il cliente dovrebbe essere molto ricco. – Moore alzò le spalle. – Comunque incarica gli esperti di elaborare uno schema per vedere se c'è qualcosa di fattibile nella mia idea. Voglio che me lo facciano avere entro un paio di giorni. Perché dovrei dividere tutti i quattrini dei sognatori col signor Nightspore e il signor Thrush?
– Credi che siano i loro veri nomi? – chiese Pryor con un sorriso incredulo.
– Cosa importa un nome? A me interessano i loro affari.
Poco dopo Pryor se ne andò e Moore si concesse una breve sosta per fare uno spuntino, dopo di che si occupò di alcune imprese di cui il governo ignorava l'esistenza. Sbrigò la maggior parte del lavoro per telefono, tramite talmente tanti intermediari che nessuno avrebbe potuto risalire fino a lui. Non esistevano documentazioni scritte o computerizzate, e nemmeno Pryor era a conoscenza di tutte le sue attività sebbene Moore sapesse che dedicava buona parte del suo tempo e del suo denaro per cercare di scoprirlo.
Uscì nel tardo pomeriggio e, com’era sua abitudine, salì su una monorotaia sotterranea in compagnia di un'unica guardia del corpo, per andare in centro.

La zona un tempo si chiamava il Loop (cappio) per via delle rotaie della sopraelevata che la circondavano, e il nomignolo resisteva ancora sebbene da tempo le rotaie fossero state divelte e gli enormi palazzi adibiti a uffici, tutti collegati piano per piano, o livello, come si usava dire, coperti da una enorme cupola coprivano cinquecento metri quadri di terreno di incalcolabile valore. In periferia poteva piovere o nevicare, ma nel cuore della città l'aria era sempre limpida e asciutta.

Moore salì su marciapiedi e scale mobili fino a un chilometro da terra, per raggiungere un ristorante clandestino, un locale riservato, illegale. con una facciata sudicia che proclamava a tutti i non soci che all'interno c'era una fabbrica di seni artificiali. Da una decina d'anni il governo aveva razionato la carne e quasi tutti gli alimentari non derivati dalla soia ormai, ma chi aveva i mezzi trovava il modo di soddisfare gusti e appetito, e i ristoranti clandestini erano diventati uno dei pilastri più solidi e redditizi del mercato nero.

Moore lasciò in strada la guardia del corpo e l'ombrello all'ingresso, non pioveva mai in centro, grazie alla cupola, ma lui se lo portava sempre religiosamente appresso, e fu fatto accomodare a un tavolino dove divorò un pantagruelico pasto a base di costolette di vero vitello e purè di patate.

Come dessert ordinò una torta di more accompagnata da una tazza di vero caffè, e pagò il prezzo fisso di seicento dollari. Poi, sazio, prese l'ombrello e, accompagnato dalla guardia del corpo, rientrò nel mondo dei sottoprodotti della soia e dell'acqua depurata.

Dopo essersi gingillato per un momento con l'idea di tornare al *Thrill Show* alla ricerca del finto cieco che l'aveva fatto fesso il giorno prima per offrirgli un lavoro, ci rinunciò pensando che quel bel tipo doveva cambiare trucco tutte le sere e non gli sarebbe stato possibile individuarlo.

Finì così invece col decidere di tornare subito a casa. Si avviò verso la stazione della monorotaia e infilò la mano in tasca per cercare un gettone. Si trovò in mano un cartoncino. Lo tirò fuori e vide che si trattava di un biglietto su cui era stampato:

BAZAR BIZZARRO
Specialisti nell'insolito
461 N. LaSalle – 5° Livello

Sul retro, in una grafia appena decifrabile erano scarabocchiate due parole.

“Venite solo".

Naturalmente poteva trattarsi di una trappola; se la sua vita non fosse stata in continuo pericolo non avrebbe avuto bisogno di una guardia del corpo; tuttavia trattava la maggior parte dei suoi affari in modo tanto discreto che... però poteva esserci un uomo politico che non voleva si sapesse che era stato nel suo ufficio, qualcuno che aveva informazioni da vendergli, un amante piantato in asso pronto a danneggiare qualcuno che Moore aveva già deciso di rovinare.

Dopo averci pensato su un po’ licenziò la guardia del corpo e salì sulla scala mobile che lo portò al quinto livello di Wabash Street. Poi raggiunse Randolph Street su un marciapiede mobile, passò su un altro diretto a nord, scese a LaSalle e si avviò a piedi su una rampa. Attraversando il letto da tempo prosciugato del fiume Chicago, in cui adesso sorgeva un parco ed erano stati istallati enormi impianti sportivi, cominciò a notare un sottile cambiamento nei negozi e nei magazzini. Non c’erano più i grandi empori scintillanti di luci, le lussuose gioiellerie con le pareti tappezzate di velluto, i negozi di moda e quelli di articoli da regalo, ma solo luride botteghe di rigattiere, negozi dove si vendevano libri usati con pile e pile di volumi polverosi e ingialliti, bar e bordelli.

Infine arrivò all'indirizzo che cercava. Pareva un buco nel muro, la facciata di una casa di qualche antica citta fantasma del West. Le vetrine erano oscurate da tendoni e non c’erano insegne che spiegassero il nome o l'attività della ditta, ma solo un lieve odor d'incenso che filtrava dalla porta socchiusa.

Moore si guardò intorno per assicurarsi di non essere stato seguito, ed entrò nel negozio. Si ritrovò in una specie di labirinto semibuio, con le pareti annerite fino al soffitto e lo segui lungo il percorso tortuoso fino a ritrovarsi in un locale angusto illuminato da un unica lampadina rossa.

A Lungo due pareti correvano diverse vetrine nelle quali erano esposti svariati strumenti di tortura: collari con aculei, fermalingua, ferri per marchiare a fuoco, cinture di castità affilate come rasoi, nonché strumenti per forare e strappare tutte le parti e gli organi non indispensabili a un minimo di sopravvivenza. Appesi o inchiodati ai muri. c’erano teschi e teste umane raggrinzite, mani, gambe, dita, genitali, nasi, occhi e orecchie disseccati. In un angolo, dozzine di lance, picche e pungoli.

– In cosa posso esservi utile? – disse una voce roca dietro di lui.

Moore si volto e si trovò davanti un ometto con una benda nera su un

occhio. L’uomo gli porse la mano che mancava di due dita e di parte del pollice, e Moore gliela strinse automaticamente.

– Benvenuto al Bazar Bizzarro – disse l'uomo. – Mi chiamo Krebbs. Se cercate qualcosa che qui non vedete, chiedetemela. Abbiamo altri locali, ognuno per una diversa specialità.

– Non sono un cliente – disse Moore mostrandogli il biglietto.

– Ah, bene – sospiro l'altro, – chiedere non costa niente. Bisogna pur campare. – Sorrise. Voi potete capirmi meglio di chiunque altro.

– Si direbbe che mi conosciate.

– Certo che vi conosco, signor Moore – disse Krebbs. – Siete uno dei miei idoli, se volete sapere la verità. Ah, essere cosi potenti da poter uccidere e distruggere a volontà! Dev'essere un paradiso.

– Mi confondete con qualcun altro – ribatté freddamente Moore. – lo sono solo un uomo d’affari.

– Se lo dite voi, signor Moore – disse con un sogghigno l'ometto.

– Sì, lo dico io. E adesso, perché mi avete chiesto di venire qui?

– Oh, ma non sono stato io, ve l'assicuro, signor Moore. lo mi contento di adorarvi da lontano.

– E allora chi e stato?

– Posso accompagnarvi da lei, se volete – si offrì Krebbs.

– Da chi?

– Ma dalla signorina che avete chiesto di vedere.

– lo non ho chiesto di vedere nessuno. Come si chiama?

– Non dovete fingere con me, signor Moore. Ve l'ho detto... sto dalla vostra. Se volete fare i comodi vostri nel mio negozio, ben felice di ospitarvi.

– Dov'e questa ragazza? – chiese Moore convinto dell'inutilità di altre domande.

– Non sapeva quando sareste venuto, così le ho detto di aspettarci nella nostra Boutique Unica. Sono sicuro che là troverete qualcosa da indossare di vostro gusto, e dopo l'atrio c'è un letto enorme. – Strizzò l'occhio a Moore e presolo per un braccio lo condusse a una tenda di perline. – Quinta stanza a destra – disse scostando la tenda.

Moore libero il braccio con uno strattone e percorse il corridoio fino alla stanza indicata. Spinse la porta, ed entrò.

Come il resto del negozio, anche quella stanza era in penombra e l'unico arredo erano file di vestiti appesi. Per quanto piccola, il pavimento, le pareti e

il soffitto di specchi sembravano prolungarla all'infinito.

In fondo alla stanza, a cinque o sei metri da lui, c’era una ragazza bionda che indossava stivali alla coscia con alti tacchi aguzzi, guanti fino alla spalla, cinturone di cuoio e nient'altro. Aveva la faccia coperta da una maschera di gatto completa di vibrisse d’argento.

– Ho poco tempo a disposizione – disse con voce bassa e sensuale – cosi ho deciso di provare qualche mercanzia – girò su se stessa. – Ti piace?

– Io non compro questa merda. La vendo – disse con disgusto Moore. – Dovrei conoscerti?

– Ti piacerebbe?

– Non in modo particolare – rispose lui. – Sei stata tu a infilarmi in tasca il biglietto?

– No.

– Però sei stata tu a farlo mettere.

– Sì – affermò lei avvicinandosi. Impugnava un gatto a nove code con un puntale metallico su ogni coda.

– Perché?

– Devo darti una cosa.

– Cosa?

– *Questo!* – sussurrò lei e allungo il braccio per frustarlo in faccia.

Moore allungo istintivamente il suo per proteggersi e arretrò, stupefatto. La ragazza si fece avanti.

– Chi ti ha mandato? – le chiese, schivando un altro colpo.

– Cosa diavolo sta succedendo, qui?

L'unica risposta della ragazza fu un'altra frustata intesa a spaccargli la faccia. Convinto di non potersi difendere facendosi ancora schermo col braccio, Moore fece dietrofront e ripercorse il corridoio fino alla stanza dove aveva parlato con Krebbs. Si guardò intorno, ma l'orbo non c’era, allora corse al mucchio delle lance e ne prese una con un gancio sulla cima.

– Bene – disse, puntandola contro il petto della ragazza che era entrata in quel momento. – Sei disposta a dirmi cosa succede? La ragazza urlò un'oscenità e agitò la frusta. Lui spinse la lancia e la colpì alla spalla. Sgorgò un rivoletto di sangue ma lei non ci fece caso e, senza badare alla lancia, continuò a rincorrerlo cercando di colpirlo. Dopo un po’ Moore decise che fosse venuto il momento di difendersi sul serio e la ferì due volte al braccio. Lei lottava, incurante delle ferite. Con un altro colpo Moore le stacco quasi

completamente un orecchio, ma la ragazza continuò a non darsene per inteso.
– Adesso capisco! – esclamò lui. – Sci uno dei Bersagli Viventi! – Si chino perché lei aveva afferrato un barattolo di vetro dal banco e glielo stava tirando. – Chi ti ha incaricato? Nightspore o Thrush? O tutt'e due?
Come risposta lei alzò un piede per colpirlo col tacco acuminato, ma Moore scartò di lato, le afferrò la gamba e la torse. La ragazza cadde pesantemente supina. e lui le salto sopra, e la rivolto, immobilizzandola. Dovette colpirla ben sei volte alla base del cranio per farle perdere i sensi. Poi la trascinò sotto la lampadina rossa per esaminare attentamente schiena e collo. Si, c'erano le piccole, quasi invisibili cicatrici delle operazioni che, recidendo i nervi, l'avevano resa insensibile al dolore.
Penso che fosse meglio non aspettare che si svegliasse per interrogarla. Se non voleva parlare non sarebbe riuscito in nessun modo a farle cambiare idea e, per quanto ne sapeva, Krebbs poteva trovarsi nei paraggi pronto a piantargli una pallottola nella schiena.
Decise quindi di lasciarla lì alle cure di una squadra dei suoi gorilla. Temendo sempre un agguato da parte di Krebbs, sgattaiolò fuori e telefono a Pryor da una cabina pubblica.
– Ben? Qui Moore. Pare che uno dei nostri nuovi soci sia affetto da mania di grandezza. Forse tutti e due... Già... Così... non mi crederai... Una bionda nuda con la frusta, se vuoi proprio saperlo.
– Fece una smorfia alla risposta di Pryor. – Ti ho detto che non mi avresti creduto. Bene, voglio che tu chiami i gorilla e scopra chi ha cercato di farmi fuori. E già che ci sei manda una squadra a un negozietto di LaSalle Street. E al quattrocentosessantuno Nord e si chiama Bazar Bizzarro. Quinto Livello. Voglio che ci facciano un bel lavoretto, capito? Ci troverete la ragazza. Credo che abbia un complice, un tizio con una mano mutilata. Portamelo, se lo trovi... No, sto bene. A domani. Riappese, andò alla stazione della monorotaia, e dieci minuti dopo si stava avvicinando all'ingresso del suo appartamento, che si trovava in un condominio di lusso all'estremità meridionale di quella parte della città protetta dalla cupola.
Salutò con un cenno i suoi uomini di guardia sul pianerottolo, entrò e chiuse la porta a chiave. Poi, essendo un uomo prudente e metodico, ispezionò con cura tutte le stanze per essere sicuro che niente fosse stato rubato o toccato. Infine, soddisfatto che tutto fosse al suo posto, si lasciò sprofondare in una vecchia poltrona di cuoio appoggiando i piedi su un

armadillo imbalsamato che gli serviva da sgabello, e riandò mentalmente agli avvenimenti della serata.

Dopo aver pensato a lungo, giunse alla conclusione che non avevano senso. Qualsiasi imbecille avrebbe dovuto capire che presto o tardi lui avrebbe scoperto che la ragazza faceva parte del *Thrill Show*, e Nightspore e Thrush, anche se malleabili, non gli erano sembrati due imbecilli.

Preso da un'improvvisa irrequietezza, si alzò e si mise a girare per le stanze. Come l'ufficio, anche l'appartamento era arredato in modo sobrio, e gli unici collegamenti col mondo esterno erano due telefoni, i cui numeri non comparivano sull'elenco cittadino. Isolarsi dalle masse che sfruttava era diventato per lui quasi un punto d'onore, e non si concedeva nessuno dei loro vizi nel timore che cedendo a quelle debolezze potesse diventare come loro. Una volta, con l'intenzione di fargli una sorpresa, qualche sua guardia del corpo gli aveva fatto trovare nella camera da letto un paio di ragazze. Lui si era precipitato al telefono e aveva licenziato le guardie sui due piedi, poi aveva chiamato Pryor perché venisse a portarsi via le ragazze. Il sesso, specie di quel tipo che le donne gli promettevano con voce bassa e sensuale, serviva a fare passare la noia, ma lui, fra l'altro, si occupava di sesso come affare redditizio, e un buon barista non beve quand'è in servizio. Una volta ogni tre mesi affidava a Pryor la direzione dei suoi affari e spariva per una settimana; Non diceva mai dove andasse o cosa facesse durante quelle assenze, e nessuno osava chiederglielo, ma era opinione corrente in ufficio che il barista si prendesse una solenne sbronza quattro volte all'anno.

Nell'appartamento non c'erano droghe né alcool, niente che potesse servire a sfuggire la realtà.

Poiché il suo lavoro consisteva nel vendere illusioni, lui si comportava in modo austero: niente sesso, niente stimolanti né costosi passatempi. Aveva solo due debolezze: i cibi raffinati e i libri. Le pareti della sua biblioteca erano coperte dal pavimento al soffitto di libri, alcuni nuovi, altri incredibilmente vecchi. Non erano ben tenuti né sistemati con ordine, ma lui sapeva dove si trovava un dato libro senza doverlo cercare e cosa gli avesse insegnato o quali emozioni gli avesse suscitato ogni autore.

C'erano poeti e commediografi, filosofi e biografi, romanzi moderni, e perfino una vecchia e logora copia della Bibbia.

Adesso andò appunto nella biblioteca per rilassarsi e sollevarsi lo spirito. Prese un paio di libri di Wilde e della Austin: cronache di tempi più civili in

cui non c’era stato bisogno di un tipo di affari come i suoi. Si sprofondò in poltrona con un sospiro e cominciò a leggere fino ad addormentarsi.

Fu bruscamente svegliato dal dormiveglia dal ronzio del telefono.

– Qui Moore.

– Qui Ben. Come sta l'uomo violentato dal Bersaglio Vivente?

– Piantala e vieni al sodo.

– Sta di fatto che abbiamo un paio di problemi.

– Sei stato al *Thrill Show*?

– Sì.

– E al Bazar Bizzarro?

– Non esiste.

– Come non esiste? – sbottò Moore. – Si trova – trasse di tasca il biglietto e lesse, – al quattrocentosessantuno di Nord LaSalle, al quinto livello.

– Ti dico di no. Non c'è – insisté Ben che non nascondeva di provare una certa soddisfazione nel contraddire il capo. – Abbiamo setacciato tutto l'isolato quattrocento sui due lati, e quel Bazar che dici non c'è.

– Ma se ci sono stato io meno di due ore fa.

– Sei sicuro che non fosse Sud LaSalle, o il quattrocentosessantuno di un'altra strada... forse Clark o Wells?

– Accidenti, Ben, so dov'ero e so cosa mi è successo.

– Non lo metto in dubbio disse Pryor. – Ma resta il fatto che quel negozio non esiste. E poi, se vuoi saperlo, tutta la faccenda mi suona come una fantasia da adolescente. Se non ti conoscessi come ti conosco, direi che hai bevuto.

– Ti ci porterò io di persona, domattina – promise Moore seccatissimo. – E Nightspore e Thrush?

– Non ne sapevano niente.

– Merda!

– E la parola più forte che ti abbia mai sentito pronunciare commento Pryor divertito.

– Dovevano sapere qualcosa.

– Li abbiamo spremuti a fondo.

– Fino a che punto?

– Sei l'unico socio vivo della società.

– Benone. Proprio quello che volevo! – esclamò Moore. Sospirò. – Accidenti, Ben, ti avevo detto di interrogarli, non di ucciderli.

– Mi avevi anche detto che almeno uno di quei due era responsabile di quello che ti è capitato. E stata una sfortuna per loro che fossero innocenti. Ho già mandato i nostri legali in municipio per spianare le cose. Credo che non avremo fastidi.

– Partendo dal presupposto, probabilmente erroneo, che i nostri gorilla non li abbiano uccisi prima che potessero dire la verità, chi diavolo mi ha mandato dietro quella ragazza?

– L'unica cosa da fare è trovarla e farle sputare tutto. Mi piacerebbe occuparmene personalmente.

– Sei sempre il solito – esclamò Moore reprimendo la voglia di ridere. – Guardi sempre le cose da un unico punto di vista... – Fece una breve pausa. – Quanto a identificarla, non la riconoscerei neanche vestita. Aveva la faccia coperta da una maschera. Controlla al *Thrill Show* per vedere se una delle ragazze si è assentata dalle sei in poi. Ritrovala e portamela in ufficio. Poi cerca ancora il Bazar Bizzarro e se proprio non c'è all'indirizzo che ti ho dato, raduna qualche gorilla nel mio ufficio domattina alle nove in punto. Andremo a cercarlo insieme. E poi...

– Cosa?

– Se non vuoi scoprire cosa può succedere quando ce l'ho sul serio con qualcuno, la prossima volta non calcare troppo la mano.

Riappese, e si rimise a leggere il romanzo di Jane Austen, per conciliarsi il sonno.

Ma questa volta non ci riuscì tanto facilmente.

3

– Mi sembri ancora più conciato del solito, data l'ora – osservò Moore quando Pryor entrò la mattina dopo nel suo ufficio. Devo dedurre che non hai cavato un ragno dal buco?

– Ottima deduzione – ammise Pryor, – però sono riuscito a corrompere l'alto senso morale dei nostri maggiorenti. Adesso sono convinti che Nightspore e Thrush sono morti per collasso cardiaco.

– Be', è già qualcosa – disse Moore. – E la ragazza?

– Abbiamo indagato e pare che uno dei Bersagli Viventi, una certa Lisa

Walpole, manchi dalle quattro del pomeriggio di ieri.
– Bionda?
Pryor annuì. – E da quanto sono riuscito a sapere direi che è il tipo che preferisce ammazzare qualcuno a frustate piuttosto che con una revolverata. Ho incaricato due uomini di cercarla e ne ho appostati altri agli aeroporti e alle autostazioni. Se è ancora a Chicago dovremmo scovarla entro un paio di giorni. Abbiamo saputo anche un'altra cosa sul suo conto – aggiunse. – Andava a letto con Thrush.
– Ne sei sicuro? – chiese Moore perplesso. – Credevo che una volta recisi i nervi, oltre che non sentire il dolore non sentissero neanche il piacere. – Tacque scrollando le spalle. – Be', non esiste una legge che imponga a una ragazza amante del suo principale di goderne. Ma non riesco ancora a capire il rapporto: se non era stato Thrush a incaricarla, cosa diavolo ci faceva, in quel posto?
– Forse ce lo dirà quando l'avremo trovata.
– Senti, già che siamo in ballo voglio che qualcuno si metta alla ricerca di un'altra persona, un certo Krebbs. E sulla sessantina, piuttosto basso di statura. Porta una benda su un occhio, non ricordo quale, e gli mancano due dita e parte del pollice alla mano destra. Un tipo ambiguo.
– Lasciò da parte l'ambiguo, e passo il resto delle informazioni al nostro uomo – disse Pryor inserendo i dati nel suo computer tascabile.
– E il Bazar Bizzarro?
– Ho ricontrollato di persona. Non esiste. Non figura neanche sull'elenco telefonico. Sei proprio sicuro dell'indirizzo?
Moore gli passò il biglietto. – Ce ne occuperemo subito. Lascia qui qualcuno a sorvegliare, e prendi una mezza dozzina di uomini. Non stiamo a perdere tempo.
Mezz'ora dopo Moore, Pryor e sei uomini dell'organizzazione arrivano all'isolato 400, al quinto livello di LaSalle Street. Oltrepassarono due rivendite di libri usati, un ristorante di prodotti a base di soia incredibilmente sudicio, e infine Moore indicò un edificio a una ventina di metri.
– Eccolo! – esclamò. – Perché insistevi nel dire che non esiste, Ben?
– Tutto quello che vedo è una vecchia bottega di oggetti religiosi perfettamente in regola con la legge – disse Pryor. – Ho già controllato stamattina.
Le vetrine non erano più coperte da tende, e quando Moore sbirciò

nell’interno vide solo un negozietto coi muri e i banchi carichi di Bibbie, crocifissi e articoli del genere. Dietro al banco di centro c’era una donna anziana che stava esaminando alcune schede.

Entrarono, e la donna chiese:

– In cosa posso esservi utile, signori?

– Dov’è Krebbs? – chiese Moore.

– Krebbs? – ripete la donna pensosa. – Dev'essere uno dei nostri nuovi autori. Non credo di avere qui qualche sua opera, ma naturalmente potete cercare voi.

Moore depose sul banco un grosso rotolo di banconote. – Ieri sera un certo Krebbs lavorava qui. Voglio sapere dov’è.

– Qui? Ieri sera? Dovete sbagliarvi. Qui lavoriamo solo io e mia nuora. Non c’è nessuno che si chiama Krebbs.

– Proviamo in un altro modo – insisté lui fissandola con sguardo gelido. – Vi dice niente il nome Solomon Moody Moore?

– No.

– Provate a mentirmi una volta e ve lo ricorderete. Come si fa ad andare nel retro?

– Nel retro di cosa?

– Del negozio, no? È lunghissimo.

La donna lo guardò come se avesse a che fare con un mentecatto.

– Il negozio termina alla parete dietro di me – disse, col tono di chi parla a un bambino. – È tutto qui, a parte la toilette lì – e indicò una parete laterale.

– Ti avevo detto anch'io che non c’era altro – intervenne Pryor.

– Da quanto lavorate qui?

– Da trentasette anni.

– E ieri sera dove eravate?

– Qui, naturalmente.

– Fino a che ora?

– Fino alle nove, come al solito. Siete sicuro di sentirvi bene?

– No, non mi sento per niente bene! – gridò Moore. – Sono furibondo e peggioro ogni momento che passa. – Indicò le banconote. – Ve lo chiedo per l ultima volta: dov’è Krebbs?

– Vi ripeto che non conosco nessun Krebbs.

Moore prese il rotolo di banconote e se lo rimise in tasca, poi disse al capo dei suoi uomini: – Vedi quel muro?

– Sì, signor Moore.
– Buttalo giù.
– Sei impazzito? – disse Pryor. – Questo e solo un negozio di articoli religiosi.
– Se continui a parlare come uno scemo, ti tratterò di conseguenza – ribatté Moore pensando che fosse venuto davvero il momento di sbarazzarsi di Pryor. – Io ero qui e so quello che ho visto.
– Se non ve ne andate e non la smettete di tormentarmi chiamo la polizia! – gridò la donna.
– Nossignora. Voi non vi muoverete di qui finché non ve lo dirò io – le intimò Moore e, a uno dei suoi uomini: – Tienila d'occhio tu.
– Andrà bene il laser, signore? – chiese l’uomo che stava esaminando il muro.
– Fai un po’ come ti pare. Basta che lo butti giù.
L’uomo trasse di tasca un utensile a laser e tracciò una linea da sinistra a destra a una ventina di centimetri dal soffitto. Trovò un punto debole mezzo metro prima di arrivare all'angolo opposto.
– È qui! – disse dando una spallata al muro che crollò come se fosse di cartapesta (il che non era lontano dal vero) lasciando un foro della grandezza di una porta attraverso il quale passarono Moore. Pryor e cinque uomini.
Al di là del muro c’era la stanza d'ingresso del Bazar Bizzarro con le sue armi, gli strumenti di tortura e i macabri souvenirs. Moore attraversò il locale e percorse il corridoio in penombra che portava alla Boutique Unica.
– Cosa ne dici, adesso, delle mie fantasie da adolescente? – chiese a Ben con rabbiosa soddisfazione.
Pryor scosse la testa. – Sbagliavo. Ma se fosse successo a me e la mattina dopo avessi trovato quel negozietto con le Bibbie e il resto, avrei creduto di aver sognato.
– E per questo che il capo sono io.
– Non ti seguo.
– Io non fantastico mai.
Uno degli uomini si avvicinò per dire: – Non c’è nessuno, qui. Tutte le stanze sono vuote. Abbiamo trovato un mucchio di assi nere, che devono essere servite per quella specie di labirinto che avete descritto.
– Continuate a cercare per vedere se scovare qualche altra cosa – ordinò Moore. – Ben, se hai finito di fare l’idiota, dimmi cos'è successo qui ieri sera,

secondo te.

– Qualcuno ha cercato di farti fuori ma non c'è riuscito – disse Pryor – e allora ha deciso che sarebbe stato poco prudente rimanere qui ad aspettare che arrivassimo.

Moore scrollò la testa. – Troppo semplice. Ci sono parecchie altre cose che saltano all'occhio.

Facciamo due chiacchiere con la nostra pia donna, e vediamo se stavolta ci dice qualcosa.

Quando rientrarono nel negozietto trovarono l’uomo lasciato di guardia steso per terra in una pozza di sangue, con una pallottola conficcata in testa. La donna era scomparsa.

Moore chiamò gli altri, che arrivarono di corsa.

– Chi se ne intende di ferite d'arma da fuoco? – chiese. – È stata la vecchia a sparare?

Uno degli uomini si chinò per esaminare il cadavere. – Non é possibile – disse poco dopo. – Il colpo è partito da un’arma molto potente. Se la vecchia avesse sparato a distanza ravvicinata gli avrebbe spappolato la testa. Secondo me qualcuno ha aperto la porta e ha sparato dalla soglia. Deve aver usato anche il silenziatore, altrimenti avremmo sentito lo sparo.

– Dunque dobbiamo presumere che Krebbs o la ragazza tenessero d'occhio il negozio nel caso io fossi tornato – disse Moore. E a Pryor: – Ben, hai avuto modo di osservare bene la vecchia, vedi se ti riesce di pescarla. Due uomini mettano sottosopra tutto quanto qui dentro, per vedere se si riesce a scoprire qualcosa che spieghi cosa sta succedendo. Quando avete finito, installate un allarme elettronico. Gli altri tre vengano con me per far sì che rientri in ufficio tutto di un pezzo.

Si avviò verso la stazione della monorotaia aspettandosi di essere colpito in qualsiasi momento e maledicendo il giorno che il trasporto individuale era stato proibito nell’ambito cittadino. Ma non accadde niente e arrivò in ufficio sano e salvo.

Per prima cosa ordinò che i suoi uomini montassero la guardia ventiquattr’ore su ventiquattro sia in ufficio sia a casa. Poi, si fece portare il necessario per dormire in ufficio, e apposto alcune guardie anche nei dintorni.

Pryor e gli altri arrivarono regolarmente per fare rapporto, ma nessuno riuscì a scoprire qualcosa di utile. Infine, quando si rese conto che non riusciva a concentrarsi abbastanza per occuparsi dell'andamento quotidiano

dell’organizzazione, Moore si dedicò a gettar le bozze del progetto Realizzazione dei Sogni insieme ad alcuni membri del suo personale, e ordinò che dessero inizio all'operazione.

Chiunque poteva venire a ordinare che si realizzasse un suo sogno, ma se si trattava di un sogno illegale – e Moore prevedeva che così sarebbe stato nella maggioranza dei casi – si sarebbe dovuto eseguire un attento controllo del cliente per assicurarsi che non fosse funzionario statale. Se non lo era, si sarebbero fatti piani preliminari e poi si sarebbe convenuto sul prezzo. Moore decise di installare il primo ufficio al *Thrill Show*, partendo dal presupposto che era generalmente frequentato da gente ricca, e voleva disporre di parecchie richieste per valutare le eventuali correzioni.

Nei due giorni successivi si occupò dell'amministrazione del suo piccolo impero, e passò due notti sulla scomoda branda approntata in ufficio. Poi, quando ormai aveva deciso di tornare a casa, arrivò uno dei suoi uomini.

– Sì? – fece Moore.

– L’abbiamo presa, signore.

– La vecchia?

– Lisa Walpole.

– Meglio ancora – commentò Moore. – Dov'era?

– All’aeroporto. Aveva un biglietto di sola andata per Buenos Aires.

– Avete fatto un ottimo lavoro. Ci sarà una gratifica per tutti quelli che se ne sono occupati. Falla portare qui e chiama Abe Bernstein.

– Il vostro dottore?

Moore annui.

– Istruzioni per lui, signore?

– Sa quello che deve portare.

Lisa Walpole, stavolta vestita in modo normale, fu condotta nel suo ufficio con le mani legate dietro la schiena. Aveva l'orecchio sinistro bendato. Moore le indicò una sedia, e lei vi si sedette, fissandolo come se volesse incenerirlo.

– Puoi andartene – disse Moore all'uomo.

– Quando rimasero soli. si protese sulla scrivania per scrutare il Bersaglio Vivente. – Avevo ragione – disse sorridendo. – Non ti avrei mai riconosciuta vestita.

Lei lo fissò con aria di sfida stringendo le labbra.

– Ho alcune domande a cui vorrei che tu mi rispondessi, Lisa – continuo Moore. – Per prima cosa dovresti dirmi chi ti ha assunto tre sere fa.

– Vai a farti’ fottere.
– Era il poco compianto signor Thrush?
– Ti piacerebbe saperlo, eh, brutto schifoso? – ribatté la ragazza con disprezzo.
– In primo luogo modera i termini, e poi, sì, mi piacerebbe saperlo. Ma quel che più conta è che lo saprò, e anche presto.
– Vuoi torturarmi? – chiese Lisa con una risata sarcastica.
– No, non credo che con te la tortura servirebbe, anche se tu non avessi i nervi recisi. Certo – continuò come se parlasse del più e del meno, – potrei tagliarti un’arteria e minacciare di farti morire dissanguata se non mi dici quello che voglio sapere, ma non mi va di macchiare il tappeto, e infine con una come te non servirebbe neanche la Macchina della Verità. Le scosse elettriche a ogni bugia non ti farebbero né caldo né freddo.
– E allora come pensi di riuscire a farmi parlare?
– Non sarò io a costringerti a farlo, ma sarai tu a parlare spontaneamente!
– Puah!
Moore premette il bottone dell’interfono. – Bernstein è arrivato?
– Sì – rispose una voce femminile.
– Fallo passare.
Poco dopo la porta si aprì per lasciare entrare un omino atticciato, coi capelli grigi e una borsa di cuoio nero in mano.
– Grazie per essere venuto subito. Abe – disse Moore.
– Ero giù nella sauna, a espellere i veleni di una delle feste di mia moglie – rispose il dottore.
– Ho saputo che hai passato un weekend piuttosto movimentato, Solomon.
– Ti racconterò dopo. Adesso ho un piccolo problema che posso risolvere solo col tuo aiuto – disse Moore e indico Lisa Walpole.
– Ho visto Ben, strada facendo, e me ne ha parlato. So che sarebbe inutile servirsi della Macchina della Verità. – Parlando, il dottore aprì la borsa. e ne trasse una bottiglietta e una siringa.
Riempi la siringa, si avvicinò alla ragazza e le iniettò il liquido in una vena del braccio.
– Dalle due minuti – disse poi a Moore. – Avrà lo sguardo un po’ imbambolato ma sarà in grado di parlare in modo coerente. Rivolgile solo domande dirette, e cerca di finire in dieci minuti.
– Grazie, Abe – rispose Moore. – Adesso non ho più bisogno di te.

Bernstein lo salutò e uscì. Moore controllò sull'orologio che trascorressero duecento secondi. tanto per stare sul sicuro, poi cominciò: – E adesso, Lisa, faremo quattro chiacchiere. E stato Thrush a incaricarti di uccidermi?
– No – rispose lei con voce atona.
– Nightspore?
– No.
– E allora e stato Krebbs. Perché?
– Non e stato Krebbs.
– Chi, allora?
– Jeremiah.
– Jeremiah? – ripete Moore.
– E ehi diavolo e?
– E un giovane che gironzola nei paraggi del *Thrill Show* – rispose Lisa con una voce simile a un monotono ronzio.
– Qual è il suo cognome?
– Non lo so. Lui dice di chiamarsi Jeremiah B.
– Mai sentito parlare di lui. Perché ce l'ha con me?
– Non ha niente contro di te.
– E allora perché ti ha incaricato di uccidermi?
– Thrush mi ha detto che li avevi costretti a entrare in società con loro e che sei pieno di soldi.
– E tu l'hai riferito a Jeremiah?
– Sì.
– Quando e dove?
– A letto. La stessa sera che me lo disse Thrush.
– Devo ammettere che quel tipo non perde tempo. E adesso dimmi, qual era il piano di Jeremiah?
– Pensava che tu avessi addosso un bel mucchio di contanti.
– Allora voleva farmi uccidere per derubarmi?
– No. Un semplice furto era troppo poco. L'importante era ammazzarti.
– Chi doveva farlo? Tu?
– Io e lui. Jeremiah stava nascosto in un'altra stanza.
– Un bel vigliacco – commento Moore. – E Krebbs? Cosa c'entrava lui?
– Jeremiah lo conosceva e gli aveva promesso una ricompensa se ci lasciava liberi di agire nel Bazar Bizzarro.
– E il negozietto di articoli areligiosi?

Nessuna risposta.

– Sapevi che la mattina dopo Krebbs aveva mascherato il suo bazar da negozio di articoli religiosi?

– No.

– Conosci una vecchia che lavora con Krebbs o con Jeremiah?

– No.

– Un'ultima domanda. Dove posso trovare Jeremiah?

– Non lo so. Forse al *Thrill Show*.

– Grazie, Lisa – concluse Moore e chiamò un paio di uomini all'interfono. Poi aggiunse. – Ti sei comportata da brava bambina. Il fatto che almeno per ora ti lasci vivere non implica che io sia uomo da perdonare facilmente. Tu resterai qui, in questo palazzo, finché non avrò deciso cosa fare di te.

Le liberò le mani e ordinò ai suoi uomini di chiuderla in una stanza e tenerla d'occhio, poi convocò Pryor.

– Abe mi ha detto che eri qui. Novità?

– Nessuna – rispose Pryor. – Abbiamo controllato tutti i Krebbs di Chicago, e ho fatto fare a uno dei nostri pittori porno uno schizzo della vecchia che è stato distribuito a tutti i nostri agenti. Adesso non ci resta altro che aspettare. – Accese una sigaretta. – A proposito, hai saputo qualcosa dalla ragazza?

– Molte cose. E prima di tutto che Nightspore e Thrush non c' entravano.

– Ti avevo detto che non mentivano – gli ricordò Pryor.

– E io ti ho detto che li hai uccisi per niente – ribatte Moore irritato.

– Ormai, quello che è fatto è fatto – asserì Pryor scrollandosi di dosso la responsabilità delle due morti con un'alzata di spalle.

– Hai scoperto chi era il mandante?

– Per quanto sembri incredibile, pare che uno di quei tizi che vivono ai margini del *Thrill Show* abbia scoperto che io mi porto addosso un bel fascio di bigliettoni, e tutta quella macchinazione non era che un pretesto per intrappolarmi.

– Che coincidenza! – esclamò Pryor.

– Di cosa stai parlando?

– Dicevo che quel tizio non è il solo che vuole arricchirsi in fretta a tue spese. La Realizzazione dei Sogni ha trovato il suo primo cliente, stamattina. – Trasse dal notes un foglio che diede a Moore. – Dagli un'occhiata.

Moore lo lesse e poi tornò a leggerlo per essere sicuro che la vista non gli

facesse dei brutti scherzi.

REALIZZAZIONE DEI SOGNI-INC.
MODULO PRELIMINARE DI DOMANDA
ALTEZZA: m. 1,85
PESO: Kg. 90
CAPELLI: castani
OCCHI: azzurri
SEGNI PARTICOLARI: nessuno
ETÀ: 22
NAZIONALITÀ: americana
RELIGIONE: nessuna
DOMICILIO: ha rifiutato di darlo
STATO CIVILE: scapolo
CONDIZIONI FINANZIARIE: incerte
PRIMO contatto: 15 dicembre 2047
SOGNO DESIDERATO: uccidere Solomon Moody Moore e diventare l'unico padrone della Realizzazione dei Sogni.
FIRMA; Jeremiah B.

– Insistente, eh, questo bastardo? – disse Moore posando il foglio sulla scrivania.
– Non ti seguo.
– Si dà il caso che questo Jeremiah B sia il tizio che ha organizzato la macchinazione al Bazar Bizzarro.
– E adesso si serve della Realizzazione dei Sogni per ottenere lo stesso risultato? – commento divertito Pryor.
– Devo ammettere che ha del fegato – disse Moore.
– Dobbiamo fare qualcosa?
– Direi proprio di sì, prima che lui riesca a fare qualcosa a me. Appena il *Thrill Show* chiuderà, stanotte, manda qualcuno dei nostri gorilla a fare una visitina amichevole a Jeremiah.
– E...?
– Che lo ammazzino.

4

Il giovane si mise a sedere sul letto. diede un'affettuosa pacca sulle natiche della sua compagna, che continuava a dormire, e cominciò a vestirsi. Sapeva che fra poco sarebbero venuti a cercarlo, che il *Thrill Show* sarebbe stato il primo posto dove avrebbero guardato, il che significava che era ora di svignarsela.

Fece capolino dalla porta della roulotte per assicurarsi che nei paraggi non ci fossero ombre sospette, e scivolò nella notte evitando le luci vivide e le brillanti insegne al neon.

Jeremiah confidava nella sua capacità di sfuggire alla cattura finché l'avesse› ritenuto necessario. Moore poteva essere il padrone o controllare tutte le tane del vizio dell'enorme città, ma non le conosceva. Jeremiah invece sì, e questo era tutto il vantaggio che gli serviva.

Moore avrebbe messo sottosopra tutta Chicago per trovarlo ma non avrebbe cavato un ragno dal buco. Jeremiah poteva restare nascosto finché Moore non avesse rinunciato a cercarlo, per poi fare la sua richiesta: socio per un terzo. Era abbastanza edotto sul conto di Moore per sapere che non avrebbe mai distrutto tutto quello che poteva assimilare, ma se lui. fosse riuscito a tenere in scacco tutta l'organizzazione di Moore, gli avrebbe fatto abbassare la cresta al punto da volerlo prendere come socio.

La messa in scena al Bazar Bizzarro era stata, appunto, solo una messa in scena. Non si era aspettato che Lisa Walpole sarebbe riuscita a uccidere Moore. Se ce l'avesse fatta, be', tanto meglio, ma lui aveva previsto che avrebbe fallito e che Moore sarebbe riuscito a farle dire il suo nome. Non sapeva dove si trovasse attualmente, ma era quasi sicuro che Moore la tenesse prigioniera. Comunque, considerava la propria richiesta alla Realizzazione dei Sogni il suo capolavoro. Per quanto ci avesse pensato, gli sembrava che non ci fosse una maniera migliore per annunciare la sua presenza.

Adesso doveva preoccuparsi di rimanere incolume. Contemporaneamente doveva fare in modo che Moore sapesse che lui era ancora a Chicago, e aspettare che facesse il primo passo. Aveva faticato abbastanza per guadagnarsi qualche soldo. Era giunto il momento di fare le cose in grande, e non aveva intenzione di fallire i suoi obbiettivi.

Aveva già deciso dove nascondersi: Darktown, quella parte sudicia della città a ovest del vecchio Loop, con i suoi squallidi covi sotterranei dove

regnavano il vizio e la droga. Se si voleva comprare una donna, un uomo, un bambino, un sicario, un narcotico, uno che cancellava le impronte digitali o qualsiasi altra cosa o persona, illegale o di contrabbando, Darktown era il posto ideale.

Non era facile arrivarci, anche se chi ci aveva a che fare sapeva come andarci. Si trovava, spettrale e serena, cinquecento metri al di sotto delle enormi fogne che correvano sotto la città. Gli ascensori e le scale mobili arrivavano solo alle fogne poi, bisognava sapere esattamente dove andare per trovare la strada per Darktown.

La sua costruzione era il frutto di un'impresa fallita dopo l’altra. Originariamente il municipio aveva concesso l’appalto per la creazione di un serbatoio dell’acqua piovana, e poi di una discarica di immondizie. Nel corso dei primi lavori di scavo e perforazione gli impresari si erano trovati non una ma ben tre volte a combattere contro le infiltrazioni del Lago Michigan, al punto da rischiare di finire annegati: loro e tutti gli operai. Poi, quando finalmente riuscirono a imbrigliare le acque, crearono una caverna artificiale di un chilometro quadrato, che crollo meno di un mese dopo. A questi primi fallimenti, seguirono gravi problemi di ventilazione e di controllo della temperatura, e infine, mentre i costi continuavano a salire alle stelle, il progetto fu abbandonato, lasciando un’area vastissima ma vuota, di altitudine variante dai quindici ai trenta metri. Resto abbandonata per circa un decennio, finché, poco alla volta, non venne occupata dalla malavita.

Le prime a stabilirvicisi furono le prostitute, i ruffiani e gli spacciatori di droga, seguiti poco dopo dai ricettatori che costruirono lunghi e bassi magazzini dove pellicce, gioielli, quadri, e altri svariati articoli che avevano il tempo di invecchiare prima di essere immessi sul mercato.

Poi, arrivarono i contrabbandieri di oggetti costosi e illegali. I robot avevano fatto una breve comparsa prima che si scoprisse che a causa loro la gente disponeva di ancora più tempo libero; erano stati messi fuori legge da anni ma li si poteva ancora acquistare a Darktown. Le automobili, sia quelle che andavano a benzina, che quelle dotate di motore elettrico o a pannelli solari, erano proibite nell'ambito delle cupole di quasi tutte le città, ma chi aveva modo di tenerle nascoste poteva comprarle a Darktown.

Abbondavano i negozi di armi e le rivendite di apparecchiature sofisticate di provenienza furtiva.

Le strade in genere erano poco frequentate, perché non c’erano vetrine

fatte per attirare i clienti.

Chi voleva comprare o vendere qualcosa sapeva dove rivolgersi. Non esisteva una vera e propria illuminazione stradale, ma erano state incassate delle lampade ad argon nelle pareti della caverna, cosicché Darktown era perpetuamente immersa in una tenue luminosità bluastra.

Jeremiah, con tutti i suoi beni chiusi nello zaino, e tutto il denaro in tasca, s'infilò a Darktown silenzioso come uno dei topi che ne riempivano i vicoli. Senza esitazioni raggiunse una locanda e affittò una stanza sotto falso nome.

Poi, percorrendo una strada buia e maleodorante andò al Bar Sinistro, una tana dove si spacciava droga e che, nonostante la sua relativa inaccessibilità, si era creata una fama che andava al di là di Chicago. Qui si poteva ordinare un bicchiere di succo di Venere – che non veniva da Venere e non era un succo – e partire immediatamente per un viaggio allucinogeno che durava da dieci minuti a due ore. Qualcuno degli intrugli più popolari. il Big Bang, il Pulsar e altri, erano così potenti da distruggere il sistema nervoso di un consumatore abituale in pochi giorni; qualche principiante era morto dopo due bicchieri, ma Jeremiah non era un principiante.

Prese posto a un tavolino e aspetto che una delle cameriere seminude venisse a prendere l'ordinazione. Nessuno si occupò di lui per quasi cinque minuti, poi un uomo ben vestito si avvicinò al suo tavolo.

– Salve, Karl – disse Jeremiah.

– Cosa diavolo ci fai, qui? – fu la brusca risposta di Karl Russo, proprietario e barista del Bar Sinistro.

– Aspetto di ordinare da bere.

– Cos'hai in testa al posto del cervello? Non sai che Moore ti sta cercando?

– I suoi uomini mi cercheranno al *Thrill Show* – dichiarò fiducioso Jeremiah. – Passeranno giorni prima che scendano qua.

– Ah. davvero? – fece Russo.

– Allora come faccio a sapere che c’è una taglia sulla tua testa?

– Come?

– Chi credi che sia il padrone di metà dei locali di Darktown? Moore, ecco chi! E tu, come un idiota gli hai fornito una tua descrizione minuziosa fino al colore degli occhi. Ha offerto diecimila dollari a chiunque gli dica dove ti trovi e ha fatto disegnare un tuo ritratto che è appeso in tutti i locali, quaggiù.

– Non perde davvero tempo, eh? — osservò imperturbabile Jeremiah.

– Puoi ben dirlo. Sarà meglio che tu te ne vada da Chicago per un po', se ci

tieni alla pelle.
– Boh, non saprei. Mi piace stare qui.
– Vattene almeno da Darktown.
– Darktown è proprio la zona che preferisco.
– Hai le pigne in testa? – disse Russo. – Quanti ti hanno visto da che sei sceso qui? Cinque?
Dieci? Metà di loro probabilmente hanno già detto alle spie di Moore dove ti trovi.
– Già, è probabile. Be’, adesso mi fai portare da bere?
Russo batte un pugno sul tavolo. – Maledizione, ti comporti come se volessi che ti trovasse!
– No. Però voglio che cerchi di farlo.
– Sei impazzito! Qualunque cosa tu abbia in mente, scordatela. Se resti altre due ore a Darktown sei un uomo morto. Anzi, forse sei già morto.
– Ho voglia di bere – insisté Jeremiah.
– Credi di avere qualcosa che Moore vuole? – chiese Russo. Un'informazione? Dimenticatelo! Tutto quello che vuole e il tuo scalpo. Non so perché ce l’abbia con te, ma se è cosi matto da darti la caccia in grande stile e mettere una taglia sulla tua testa, lo è abbastanza da volere andare fino in fondo.
– Niente da fare con un ragazzo in gamba come me – disse Jeremiah sorridendo. Era esultante.
Se Moore gli dava la caccia con tanto accanimento, la sua posizione, al momento di venire a patti sarebbe stata più forte.
– Se avessi metà cervello di quanto fegato hai, te la faresti sotto dalla paura – continuò Russo esasperato..– E adesso fuori! Vattene subito, non voglio che mi mettano sottosopra il bar per colpa tua.
– Come? – disse serafico Jeremiah. – Ti ho detto di sparire. Ti dò cinque minuti a cominciare da questo preciso momento, e poi dirò a Moore che sei qui.
– Credevo che fossimo amici.
– Solo quando mi può essere utile. Ma adesso, essere tuo amico sarebbe un disastro per i miei affari, non dico poi per la mia salute. – Russo indico un orologio a muro. – Quattro minuti e mezzo.
Jeremiah si alzò con una scrollata di spalle e si avviò verso la porta strizzando l'occhio a una delle cameriere.

– Tornerò il mese venturo disse a Russo. – Mi devi un paio di bicchieri gratis, per questo sgarbo. – E alla cameriera. Aspettami, ci rivedremo.

Andò in altre tre locande dove affittò una stanza, e stava dirigendosi verso la quarta quando vide alcuni uomini che stavano scendendo la scala di pietra intagliata sul cornicione del muro dietro il locale. Si appiattì nell’ombra di un piccolo magazzino e li osservò attentamente. Non erano vestiti né come i ricchi frequentatori dei bassifondi, né come gli abitanti di Darktown, e poiché erano parecchi. non potevano che essere gli uomini di Moore.

Jeremiah era sorpreso nel constatare che fossero arrivati così presto, ma non spaventato. Si diceva, prima che i cervi si estinguessero che quegli animali riuscivano a nascondersi a due folti gruppi di cacciatori su un solo acro di terreno; lui era infinitamente più furbo di un cervo e Darktown era infinitamente più ampia di un acro.

Si tolse le scarpe. le mise nello zaino, s'infilò un paio di pantofole con la suola di gomma e poi si mise a correre senza far rumore allontanandosi ad angolo retto dai pistoleri di Moore. Continuo così oltrepassando file di bar. bordelli e spacci di droghe. finché non si infilo in un vicoletto fra due fabbricati per vedere se lo seguivano.

Finora andava tutto bene. Si arrampicò fino al tetto di un edificio. a quattro metri circa da terra. Si sfilo lo zaino e si sdraio adattandolo a cuscino. Gli inseguitori avrebbero impiegato ore per controllare tutti i locali, e lui si sentiva al sicuro su quel tetto. Mangiare non era un problema perché dopo aver compilato la domanda per la Realizzazione dei Sogni si era procurato un bel po’ di prodotti di soia concentrati che gli sarebbero bastati per un paio di settimane,forse anche tre.

Si sveglio qualche tempo dopo di soprassalto. Non c’era modo di misurare il passare del tempo in quel sotterraneo, ma Jeremiah sapeva di non aver dormito per più di due ore, perché non aveva i muscoli rattrappiti c non si sentiva riposato. Uno degli uomini di Moore stava percorrendo lentamente la strada sotto di lui. ed era stato il rumore sordo dei suoi passi sulla pietra a svegliarlo.

Jeremiah si alzò per spostarsi, senza far rumore, sul bordo del tetto. Sarebbe stato facile saltare addosso all'uomo. L'impatto 1’avrebbe forse ucciso, ma Jeremiah evitò di farlo. Non era lì per combattere ma per far colpo su Moore con la sua abilita nel riuscire a cavarsela. E poi, se avesse ucciso quell'uomo. Moore ne avrebbe mandati altri.

Rimase a guardarlo per qualche minuto, e poi decise di rimettersi a dormire, ma mentre tornava indietro calpesto una trave fradicia che cedette e all'improvviso rumore l'uomo in strada si volto e sparo quattro colpi uno dietro all'altro. Jeremiah si affrettò a prendere lo zaino, infilarlo e a gettarsi giù dalla parte opposta del tetto.

Atterrò in piedi e si mise a correre zigzagando. Corse fino in fondo al vicolo. poi svolto a destra oltrepassando gli edifici in cui avevano la sede non ufficiale i sindacati non ufficiali degli assassini. Nessuno sparo contro di lui. segno che non lo conoscevano o più probabilmente, che non avevano intenzione di favorire un uomo che aveva cosi tanti killer alle sue dipendenze. Si infilò in una fabbrichetta d'armi da fuoco abbandonata, l'attraversò di corsa e uscì sul retro attraverso una finestra rotta. Si fermò un attimo per ascoltare l'eventuale rumore dei passi del suo inseguitore, ma regnava un assoluto silenzio. Lentamente, con circospezione, sbirciò oltre l'angolo del fabbricato. La strada era deserta.

Fece dietrofront e si mise a correre nella direzione opposta. Si fermò all'angolo, evitando per un pelo di andare a sbattere contro un altro sicario di Moore che stava arrivando, con la pistola in pugno.

Jeremiah aspettò finché quello non ebbe proseguito per un centinaio di metri prima di attraversare la strada. Stava già per nascondersi nell'ombra quando sentì uno sparo e fu colpito in faccia da una spruzzata d’intonaco che il proiettile aveva staccato dal muro.

Allora riprese a correre, sfrecciando fra i magazzini, cambiando spesso direzione, rallentando il passo quando non ne poteva più. In meno di un'ora fece il giro quasi completo di Darktown, e adesso scorgeva davanti a sé le luci del Bar Sinistro.

Era a circa trecento metri dal locale, e ansimava penosamente quando scorse davanti all'ingresso due uomini di Moore. Si affretto a fare un'altra volta dietrofront e s’infilò in un vicolo che lo portò sul retro di una fila di spacci di droghe. Quando si trovò davanti a una porta aperta entrò appoggiandosi al muro per riprendere fiato. Sentiva strani gemiti e gorgoglii provenienti dalla facciata della casa, e non osò uscire da quella parte. Era probabile che chi gemeva fosse qualcuno troppo imbottito di droga per costituire una minaccia. ma potevano esserci anche altri, ed era pericoloso rischiare.

Si accingeva a uscire dalla stessa porta quando vide un uomo che stava

venendo verso di lui.

Corse nella direzione opposta sentì numerosi spari e provò una forte sensazione di bruciore al di sopra del gomito sinistro. Imprecando, accelerò il passo e s'infilò nella prima porta aperta. Senza esitare corse fino all'uscita opposta e attraversò la strada. Senti altri due spari provenire da un’altra direzione, e corse a ripararsi in un altro fabbricato.

L'androne era ampio e ben tenuto, con una scala a chiocciola che si perdeva nell'oscurità sovrastante. Jeremiah salì i gradini a tre per volta ed entrò a precipizio nella stanza in cima alla scala. La porta si chiuse automaticamente alle sue spalle e lui si trovò in un grande salotto sontuosamente arredato. Il pavimento era coperto da un folto tappeto, la tappezzeria era di velluto, divani imbottiti correvano lungo le pareti e da un sistema di altoparlanti invisibili scaturiva una musica sommessa.

– Benvenuto – disse una voce sonora.

Jeremiah si volto di scatto: la stanza era vuota.

– Siete appena entrato nel Plaza Gomorra, il non plus ultra dei bordelli.

Jeremiah corse alla porta da cui era entrato, ma era chiusa.

– Vi consigliamo la nostra selezione del Plaza Gomorra, dove inimmaginabili esperienze erotiche attendono anche l’edonista più sazio. Qui non esiste personale. le uniche persone in carne e ossa sono i clienti. Anche la voce che sentite è registrata. Non dovete sentirvi imbarazzato, qui, né umiliato, né minacciato dalla disapprovazione della gente. Siate sfrenato, perfido, fantasioso, disinibito, siate voi stesso! Noi chiediamo solo di dimostrarvi la nostra abilità nel servirvi e nel soddisfare tutti i vostri piaceri. – Segui una breve pausa. – Le stanze quattro, quindici, diciotto e ventiquattro sono al momento disponibili. Le troverete nel corridoio, a sinistra. Pagherete all'uscita. Accettiamo qualsiasi tipo di valuta nonché le carte di credito valide in Europa e nell’Emisfero Occidentale, oltre che ai buoni del tesoro o alle azioni di società valutate in borsa. Possono essere accettati anche altri tipi di pagamenti, previo accordo.

Si aprì una porta sulla parete di sinistra e Jeremiah uscì, per trovarsi in un lungo corridoio in penombra. Provo alcune porte, ma erano chiuse, finché non arrivò a quella contrassegnata dal numero 24 in cifre luminose. Era aperta. Attraverso un vestibolo, sentì la porta richiudersi alle sue spalle e si precipitò verso un'altra, nella parete di fondo.

– Salve, bel giovane – disse una voce bassa e voluttuosa. Jeremiah si fermò

di botto e vide una magnifica rossa completamente nuda ai piedi di un enorme letto d'ottone.

– Non oggi, sorella – le disse.

– Ho una fretta del diavolo.

– Sono contenta che tu sia venuto, stasera – proseguì la rossa prendendolo per un braccio.

– Senti, ti ho detto che adesso non ho tempo! – ribatte lui cercando di liberare il braccio. Rimase sorpreso nel constatare che non ci riusciva.

– E tutta la settimana che aspetto uno come te – disse lei attirandolo sul letto.

In lontananza si sentì il rumore di una porta che qualcuno stava sfondando.

– Maledizione! – gridò Jeremiah. – Sono già qui. Lasciami andare, stupida puttana!

– Se vuoi che faccia qualcosa di speciale non hai che da chiedermelo – disse la rossa sdraiandosi sul letto. – Sono programmata per tutte le figurazioni del Kama Sutra, del Giardino dei Supplizi e delle opera di Kraff Ebing.

– *Programmata*! – ripeté Jeremiah mentre altre due porte venivano sfondate. – Oh, Dio, lasciami andare, maledetta macchina!

Cominciò a coprirla di pugni, ma lei gli mordicchiò un orecchio continuando a sorridere.

– Lasciami andare – la supplicò. – Vogliono uccidermi!

Lei se lo attirò addosso circondandolo con le braccia e muovendo ritmicamente il bacino.

Lui le conficcò un ginocchio nelle cosce. le morse il collo, le cacciò un dito in un occhio.

– Oh, sei davvero bravo, tesoro – sussurrò la rossa. – Meglio di tutti gli altri.

Jeremiah sentì che la porta della stanza cominciava a cedere. e poi i passi di cinque degli uomini di Moore che si avvicinavano al letto.

– LASCIAMI ANDARE! – strillo.

– Oh, tesoro, sei una cannonata – mormorò il robot, mentre cinque pistole sparavano all'unisono.

5

Il rombo dello sparo fu assordante.

– Dov'è finito il proiettile? – chiese Moore abbassando la pistola.

Pryor attraversò la stanza. – Si è appiattito contro la cassaforte – disse.

Moore si voltò verso gli otto gorilla che stavano in piedi davanti alla scrivania, palesemente a disagio.

– Signori – disse cercando di dominarsi – servendomi di una delle vostre armi io sono riuscito a colpire una piccola cassaforte alla distanza di circa sette metri, e non sono un tiratore professionista. Allora, qualcuno di voi ha una spiegazione ragionevole su quanto è successo?

Nessuno rispose, e Moore si rivolse direttamente al capo del suo personale servizio di sicurezza.

– Montoya, tu sei quello che l’ha inseguito fin dentro il Plaza Gomorra. Come ha fatto a svignarsela?

Montoya, un ometto tutto muscoli, con gli occhi neri infossati, scrollò la testa.

– Bene – continuò Moore mettendosi a camminare su e giù davanti agli otto uomini. – Vediamo se ho capito bene. Jeremiah è corso su per le scale ed è entrato in una delle stanze, mentre Montoya aspettava rinforzi. Quando sono arrivati quattro uomini, lui era già immobilizzato da un robot. Siete entrati tutti e cinque nella stanza, avete circondato il letto, avete preso la mira con tutto comodo e avete sparato in tutto quarantatré colpi. Giusto fino adesso?

– Sì, signore – disse Montoya.

– Avete sparato da meno di tre metri?

Montoya annui.

– E cinque dei migliori tiratori della città che sparavano a zero non sono riusciti a uccidere o almeno a ferire un uomo a un passo da loro – disse con ira trattenuta Moore. – Non solo, ma avete fatto saltare via la testa al robot, consentendo così a Jeremiah di liberarsi, correre alla finestra e scappare. Ripeto: qualcuno di voi ha una spiegazione logica dell'accaduto?

– Sarei felice di sottopormi alla Macchina della Verità. signor Moore, se pensate che quello che abbiamo detto è falso o incompleto – disse Montoya.

–. E già tutto pronto – gli rispose Moore. – Appena usciti di qui andrete tutti e otto nella Stanza della Verità. Vi informo che il voltaggio sarà

altissimo, quasi mortale. Ci sarà da divertirsi e ho tutte le intenzioni di andare a fondo in questa cosa. Ben – aggiunse poi, rivolgendosi a Pryor –voglio che quella stanza del bordello sia frugata da cima a fondo per vedere se c'è qualche pallottola conficcata nel muro. Esaminate anche il robot.

– Ho già ordinato di farlo – disse Pryor. – Fra non molto dovremmo sapere i risultati.

– Voglio anche sapere come diavolo ha fatto a sparire da Darktown dopo la sparatoria.

– Va bene.

– E voi – disse poi Moore rivolgendosi con aria disgustata agli otto uomini – sparite, via subito di qui!

Mentre quelli uscivano, il computer tascabile di Pryor entrò in funzione.

– E arrivato – disse.

– Arrivato cosa?

– Il rapporto dal Gomorra. Hanno trovato trentadue pallottole nella testa, braccia e gambe del robot e quattro nel materasso.

– E gli altri sette?

– Nessuna traccia. Ma sappiamo che Jeremiah portava uno zaino carico, e quattro o cinque proiettili possono essercisi infilati.

– Perché solo quattro o cinque? Perche non tutti?

– Perché c’erano tracce di sangue sul pavimento e sul davanzale. Dev'essere stato colpito almeno una volta, se non di più.

– Ma non abbastanza gravemente da impedirgli di correre – osservò Moore. – Maledizione, Ben, tutta questa faccenda è incredibile.

– Hai ragione – convenne Pryor – ma dal momento che è realmente riuscito a svignarsela faremmo meglio a cominciare a crederci, a meno che tu non voglia pensare che un mendicante squattrinato sia riuscito a comprare cinque uomini che ti sono fedeli da anni. – Tacque per accendersi una sigaretta. – Secondo me, gli uomini di guardia fuori si sono precipitati dentro al Gomorra appena hanno sentito gli spari, e Jeremiah dev'essere riuscito a evitarli e a scappare da Darktown mentre loro stavano ancora cercando di capire cosa fosse successo. Sembra assurdo – concluse alzando le spalle – ma non vedo altra spiegazione.

– E assurdo – dichiarò Moore. – Ti sembra possibile che cinque esperti tiratori sparino quarantatré colpi a meno di tre metri, e non l'abbiano colpito neanche tanto da impedirgli di muoversi? Accidenti, il solo rumore dovrebbe

averlo spaventato a morte.
– A quanto dicono i nostri uomini era già fuori di sé dalla paura prima che cominciasse la sparatoria.
– No, non riesco proprio a trovare una spiegazione logica – brontolò Moore. – Senti, non credo che sia un genio. Pensa un po’ a quello che è successo. Prima incarica una donna che peserà sì e no cinquanta chili di uccidermi con un’arma per cui doveva agire a distanza ravvicinata. E questa mi pare un'idea piuttosto stupida. tanto per cominciare. Poi cerca di mimetizzare il Bazar Bizzarro quando io ho ancora in tasca il biglietto con l'indirizzo. Ancora più idiota. Terzo. si è servito di un mutilato e di un Bersaglio Vivente... due persone non certo difficili da trovare. Quarto, ha riempito il modulo della Realizzazione dei Sogni, dandoci una sua completa descrizione. Quindi è andato nel bar di Russo dove l'ha visto un sacco di gente. Sesto, cercando di sfuggire ai nostri uomini è salito sul tetto della bicocca più malandata di Darktown e parte del tetto ha ceduto sotto il suo peso. Settimo, è entrato nella stanza di una puttana robot e ha lasciato che lo immobilizzasse mentre i nostri uomini gli sparavano. Diavolo, anche l'ultimo degli imbecilli si sarebbe comportato in modo più intelligente! Ma nonostante tutto questo è ancora uccel di bosco, e tutta la nostra organizzazione sembra formata da un insieme di incompetenti.
– Da come la metti, si direbbe che quel tizio ha dalla sua qualcosa di più della fortuna – osservò Pryor.
– Chiami fortuna tre quarti delle pallottole nel robot? Quelli sono degli specialisti, Ben. È impossibile che l’abbiano mancato.
Ma la Macchina della Verità rivelò poco dopo che gli uomini avevano detto la verità, e a Moore non restò che ordinare di continuare la caccia all’uomo.
– Libera Lisa Walpole – disse a Pryor – e falla seguire.
– Se sapeva dove potevamo trovare Jeremiah ce lo avrebbe detto quando era sotto l'effetto del siero – obiettò Pryor. – Lo so – rispose Moore ma lui potrebbe volerla vedere, e se lo farà voglio saperlo subito. Inoltre – continuò dopo una breve pausa – laggiù devono esserci un sacco d'impronte digitali. Controllate, e se ne trovate cercate di sapere chi è quel tizio. Ha un cognome? Dove abita? Perché ce l’ha con me? Non è possibile che sia idiota come sembra, altrimenti non saprebbe neanche vestirsi da solo. Insomma, voglio scoprire tutto il possibile sul suo conto.

Pryor annui e se ne andò per impartire gli ordini del caso. Moore premette un bottone dell'interfono. – Mandami Montoya. Il capo del servizio di sicurezza entrò pochi secondi più tardi, con aria impacciata.

– Accomodati – gli disse Moore indicando una sedia. – Per quanto mi riesca difficile digerirlo, pare che voialtri abbiate detto la verità, così siamo al punto di partenza. Insisto nel voler sapere come mai Jeremiah non è morto.

– In tutta sincerità, non lo so, signore.

– Hai notato niente d'insolito in lui o nella stanza?

– Niente di niente – rispose Montoya. – Diavolo, non poteva sapere dove stava andando! Io gli ero alle calcagna, e lui si è infilato nel primo posto che gli e capitato.

– Sei sicuro che non avesse in mente di andare proprio là?

– Sicurissimo.

– E va bene... E adesso dimmi cosa non ha funzionato secondo te?

– Vorrei tanto saperlo! – esclamò Montoya.

– Non può essere stato il robot? Che fosse fatto in modo da attirare i proiettili?

– Impossibile. Non tutti l'hanno colpito.

– Undici – preciso Moore con una smorfia. Tacque un momento. – Credi che fosse ferito gravemente?

– No, perché altrimenti non sarebbe stato in grado di saltare dalla finestra e poi scappare di corsa. – Montoya scrollò la testa. – Continuo a non crederci, capo.

Moore lo congedò, e dopo averci pensato un po' decise che era inutile interrogare anche gli altri sette. Non avrebbero potuto rivelargli niente di più di quanto avevano già detto nella Stanza della Verità. Richiamo, invece, Pryor.

– Ben, non possiamo starcene qui seduti con le mani in mano ad aspettare che Jeremiah faccia la prossima mossa. – Voglio che tu ingaggi un attore che mi somiglia. Vestilo coi miei abiti e mandalo nei posti che di solito frequento io, ristoranti, palestre, librerie e via dicendo.

Pryor non sembrava convinto.

– Non credo che abboccherà, ma se proprio vuoi. tenteremo.

– Sì, voglio tentare. E voglio anche scoprire come mai non riusciamo a beccare Krebbs. Un tipo come lui non dovrebbe essere difficile da individuare.

– Va bene, continueremo le ricerche – disse Pryor.

– Inoltre – continuò Moore – dal poco che sappiamo di lui, Jeremiah mi pare il tipo che se la fa con le donne. Prova a informarti e a vedere se troviamo qualche ragazza che lo conosce.

– Posso offrire una ricompensa?

– Cinquemila dollari per qualsiasi informazione – disse Moore, poi si corresse. – No, diecimila. Quel bastardo è come un prurito che non riesco a grattare. Prima sapremo qualcosa di concreto sul suo conto, meglio sarà.

Pryor annuì e se ne andò.

Il primo spiraglio si aprì nel pomeriggio, quando si accese il lampeggiatore sul suo telefono privato. Moore alzò il ricevitore.

– Il signor Moore? – chiese una voce femminile.

– Chi parla? Come avete avuto questo numero?

– Me l’ha dato un vostro dipendente, un certo Visconti. Dice che forse avete qualcosa per me.

– Cosa, per esempio?

– Diecimila dollari?

– Conoscete Jeremiah?

– Sì.

– Perché non l'avete detto a Visconti?

– Perché non ha i soldi – rispose la donna.

– Avanti, venite qui e ve li darò io.

– No, grazie. Se Solomon Moody Moore è disposto a sborsare tanti soldi solo per qualche informazione, vuol dire che Jeremiah è pericoloso. Non voglio che mi vedano neanche nei paraggi del vostro ufficio.

– Nome e posto. Verrò subito.

– Solo?

– Questo poi no! Non voglio finire in trappola due volte in pochi giorni.

– Devo pensarci.

– Quindicimila – disse Moore senza esitare.

– D’accordo – accettò la donna, dopo un breve silenzio.

– Bene. Dove?

– Il Museo della Morte.

– Mai sentito nominare. È lontano?

– A Evanston. Troverete l'indirizzo sull'elenco telefonico.

– Quando?

– Stasera alle dieci.
– E se il museo è chiuso, a quell'ora?
– E chiuso.
– Allora come...
– Voi fatevi trovare là alle dieci. Al resto penso io. E, signor Moore...
– Cosa?
– Siate puntuale. Non mi piace aspettare.
E riappese.
Moore premette un altro bottone sull'interfono. – Voglio parlare con Visconti.
Quando quello fu in linea gli chiese senza preamboli: – Chi è la donna che si è messa in contatto con te a proposito di Jeremiah?
– Non lo so. Portava occhiali neri e la parrucca rossa più fiammante che abbia mai visto. Era truccatissima, ma mi è parso che sotto il trucco fosse molto pallida.
– Hai provato a seguirla?
– No – rispose Visconti. Ho pensato che se sapeva davvero qualcosa non dovevo correre il rischio di farle cambiare idea spaventandola.
– Come ha fatto a mettersi in contatto con te?
– Abbiamo fatto passare parola secondo il solito sistema. In fin dei conti non era una cosa difficile. Noi cerchiamo Jeremiah, non ci nascondiamo da lui.
– Hai ragione – disse Moore.
– Bene, stasera alle otto fatti trovare qui insieme a Montoya.
– Incarico speciale?
– Devo vedere quella donna, stasera, e voglio che tu, se è possibile, confermi la sua identità.
Troncò la comunicazione e per il resto della giornata si occupò d'altro. Stava per uscire con Visconti e Montoya quando Pryor lo chiamò all'interfono.
– Cosa c'è? – gli chiese.
– Abbiamo appena trovato Maria Delamond.
– Chi diavolo è? – chiese Moore.
– La vecchia del negozietto.
– Bene! Dov’è?
– In un vicolo al terzo livello di Monroe Street con la gola squarciata da un

orecchio all’altro.

6

Moore e i suoi due gorilla si avvicinarono al palazzo immerso nel buio.

– Cristo, se fa freddo! – borbottò Visconti rialzando il colletto per proteggersi dal vento di dicembre che soffiava dal Lago Michigan.

– E un pezzo che non uscivo dalla cupola in inverno – disse Montoya fregandosi le mani intirizzite.

– Vivendo sempre in città siete diventati due mollaccioni – osservò Moore.

– Non vi da fastidio il freddo, signore? – chiese Visconti.

– Non tanto da dovermene lamentare.

– Guardate quelle guglie e quelle torrette – esclamò Montoya. – Sembra un castello gotico.

– Molto più probabilmente è un palazzo ristrutturato o un edificio scolastico della vecchia Università del Nordovest – rispose Moore. – Ho contato almeno sei porte. Visconti, estrai la pistola e provale l'una dopo l'altra. Montoya, stammi vicino e tieni gli occhi aperti. Mentre Visconti, un individuo alto e robusto, coi capelli biondi tagliati cortissimi, si avvicinava all'ingresso principale, Montoya disse a Moore: – Non ho avuto l'occasione di chiedervelo, dopo l’affare di Darktown, signore... Cosa dobbiamo fare del signor Pryor? Continuare a sorvegliarlo o concentrare tutti i nostri sforzi su Jeremiah?

Moore ci pensò sopra un momento. – Lascia due uomini a sorvegliare Ben – disse poi – e tutti gli altri dietro a Jeremiah.

– Vi pare prudente, signore?

– Il problema Ben non è urgente. Ora come ora, è Jeremiah il più pericoloso.

Poco dopo tornò Visconti.

– Niente da fare – disse. – Il palazzo ha sei porte. Tutte chiuse... Quella donna sa che avete il denaro con voi. Non potrebbe trattarsi di una trappola?

– Sei tu che me l'hai mandata – rispose Moore. – Credi che sia cosi?

– No – rispose Visconti, dopo averci pensato sopra. – Cosa ci impedirebbe di andarcene anche subito? No, se voleva attirarci in trappola ci avrebbe dato

appuntamento all'interno del museo, non qui.

– Mi pare logico – ammise Moore. – Però tutta la logica del mondo non basterebbe a cambiare le cose, se ci sbagliassimo. – Guardò l'ora. – Sono le dieci meno cinque. Ricontrolleremo le porte alle dieci in punto.

Cinque minuti dopo Visconti andò a controllare e tornò dicendo che una delle porte laterali era aperta.

Si avviarono tutti e tre e Moore aprì la porta sbirciando nell'interno. Tutto quello che vide fu un corridoio buio.

— Bene – disse dopo un momento. – Primo Montoya. Visconti, tu alla retroguardia. E ricordate che siete pagati per proteggermi, non per vendicarmi.

Entrarono. Avevano fatto pochi passi a tentoni quando una voce femminile disse: – Chiudete la porta e andate avanti diritto.

Moore fece un cenno a Visconti che chiuse la porta. Dopo una quindicina di metri, il corridoio faceva una busca svolta e finiva in una stanzetta completamente vuota. Al centro c'era una donna con la pelle più candida che Moore avesse mai visto. Aveva i capelli neri, gli occhi molto scuri. gli zigomi alti e prominenti, e una figura che Jeremiah non avrebbe fatto a meno di guardare due volte. Moore le dava una trentina d'anni, ma non si sarebbe stupito se avesse scoperto che ne aveva quaranta.

– I vostri uomini devono mettere via le pistole – disse la donna. – Le armi mi fanno venire il nervoso.

– A me invece lo fanno venire gli incontri clandestini – ribatte Moore. – Le armi restano dove sono. – E a Visconti: – E lei?

– Capelli e trucco sono diversi – rispose Visconti – ma la voce mi pare la stessa.

– Avete portato il denaro? – chiese la donna.

Moore lo trasse di tasca e glielo mostrò.

– Bene. Andiamo nel mio ufficio. Potremo parlare più comodamente seduti.

– Fateci strada – disse Moore e. insieme ai suoi uomini, la segui verso una porta in fondo alla stanza che dava su uno stanzone pieno di vetrine in cui erano esposte scene di morte e distruzione.

– Questa e la nostra sala più popolare – disse la donna rallentando il passo per permettere a Moore di osservare meglio. In ogni vetrina erano esposte figure in grandezza naturale in diversi stati di sofferenza e di morte. Qui c'era

Mussolini appeso per i piedi, lì John Kennedy con mezza testa schizzata via, più in là Lincoln un attimo dopo che John Wilkes Booth gli aveva sparato.
– Molto realistico – osservò Moore, soffermandosi per esaminare l'agonia di Giulio Cesare.
– Siamo particolarmente orgogliosi di questo – disse la donna, indicando la testa di Maria Antonietta che sanguinava appesa per qualche lembo di pelle a metà strada fra la ghigliottina e la cesta che l'aspettava.
– Mica male – commento Moore. – C'é anche Braden?
– Nella sala vicina – rispose la donna guidandolo oltre una porta in una seconda sala dove si fermò davanti alla scena che raffigurava gli ultimi istanti di James Wilcox Braden III, il quarantaseiesimo Presidente degli Stati Uniti, e l'unico che si fosse suicidato nel suo ufficio.
– È diverso da come lo ricordo – notò Moore. – Però – aggiunse guardando il sangue che sembrava scorrere senza interruzione dal polso a una bacinella d'acqua calda, – è impressionante.
Si fermarono davanti ad altre vetrine. De Sade continuava a cercare l'estremo punto di rottura del corpo e dell'anima. Martin Luther King guardava incredulo il sangue che gli macchiava la camicia. Nikolai Badielovitch aveva ancora un'espressione attonita dipinta sulla faccia, nel momento in cui un sistema di sopravvivenza difettoso pose fine alla prima spedizione su Venere. In un'altra sala c'erano scene di pestilenze e di fame. La prigione di Andersonville, Auschwitz. Vlad l'impalatore che si guadagnava da vivere.
Un'altra sala ancora. ed ecco i cristiani che cadevano sotto le zanne e gli artigli dei leoni, gli enormi cani che sventravano i bambini negri durante i disordini del 1998 a Johannesburg. E poi eroi e martiri e, in una enorme vetrina che occupava un quarto della stanza, Gesù che si contorceva sulla croce negli spasimi dell'agonia chiedendo con lo sguardo a Dio perché l'avesse dimenticato.
– Cosa ve ne pare? – chiese la donna quand'ebbero terminato il giro delle sale.
– Lo trovo affascinante – rispose Moore. – Chiunque l'ha ideato prova un'attrazione morbosa per la morte. Da quanto tempo esiste questo posto?
– L'edificio risale ad almeno duecento anni fa. Il *Museo della Morte* funziona da cinque anni.
– Chi lo frequenta? Non mi pare che possiate contare su un numero di

visitatori sufficiente a coprire tutte le spese.
– Riusciamo a fare quadrare il bilancio – rispose lei. – Attiriamo un buon numero di turisti e di curiosi. E naturalmente abbiamo una clientela di storici, artisti, costumisti. E molti maniaci. – Precedette i tre uomini oltre una porticina e su una scala che conduceva a una fila di uffici. Le prime quattro porte, che certo davano sulla stanza più grande erano contrassegnate dalla scritta Deposito.
– Cosa c'è li dentro?
– Le scene in preparazione. Volete dare un'occhiata?
– Volentieri.
Lei aprì una delle porte e furono colpiti da un soffio d'aria gelida. Moore entrò e si trovò davanti una cinquantina di cadaveri stesi su tavoli e contrassegnati da etichette.
– Li manteniamo congelati finché non ci servono – spiegò la donna.
– Ma allora non erano manichini quelli che ho visto nelle vetrine!
– Direi proprio di no.
– Dove vi procurate i corpi?
– I primi tempi ce li forniva l'obitorio, ma molti esemplari erano troppo malridotti per potercene servire. Da qualche tempo ce li procuriamo in altri modi.
– Come?
– E un segreto – rispose lei spingendoli verso la porta. – Il mio ufficio è l'ultima stanza a sinistra.
– Immagino che siate qualcosa di più di una guida – osservò Moore.
– Oh, faccio un po' di tutto rispose lei avvicinandosi alla porta, che aprì inserendo una tessera computerizzata nella serratura.
Moore diede una breve occhiata sulla targa infissa nel battente, prima di seguirla. Cera scritto:

MOIRA RALLINGS
IMBALSAMATRICE

– Volete fare perquisire la stanza dai vostri uomini mentre noi aspettiamo fuori? – chiese lei.
Moore annui, e poco dopo Montoya e Visconti riferirono di aver frugato da cima a fondo la stanza senza trovare niente di sospetto. Moore disse loro di

aspettarlo in corridoio, e chiuse la porta.
– Accomodatevi, signor Moore – disse Moira Rallings. mettendosi a sua volta a sedere su una poltrona a dondolo in un angolo buio della piccola stanza.
Moore passò accanto a una libreria zeppa di testi d'anatomia e imbalsamazione, intervallati da qualche libro di storia, e sedette su un angolo della scrivania.
– Veniamo al sodo, adesso? chiese.
– Siamo qui per questo.
– Bene. Chi è Jeremiah B? Qual e il suo vero nome?
– Non lo so.
– Dove abita?
– Aveva un appartamento a Skokie, ma adesso e vuoto.
– Perché mi vuole uccidere?
– Questo non lo sapevo – disse lei, sorpresa.
– Forse siamo partiti col piede sbagliato. Cambiamo sistema. Ditemi tutto quello che sapete di lui.
– So che vorrei vederlo morto stecchito non meno di quanto lo volete voi – rispose Moira con evidente sincerità. – E so che non riuscirete mai a trovarlo seguendo una via normale. Non ha precedenti penali, e mi ha detto una volta che non gli sono mai state prese le impronte digitali né quelle vocali.
– E quelle retiniche?
– Se riuscite ad avvicinarvi a lui abbastanza da prendergliele, non credo che poi ve ne potreste mai servire – rispose sorridendo Moira. – E poi sono obbligatorie solo da otto o dieci anni, e non credo che gliele abbiano mai rilevate.
– Dicevate che lo vorreste vedere moto. Perché?
– Ha rubato tutti i miei averi.
– Come?
Moira sospirò. – Sarà meglio cominciare dal principio. Un giorno, circa tre mesi fa, l'ho scoperto che borseggiava i visitatori del museo, e ho minacciato di denunciarlo. Lui mi ha proposto di dividere a metà con me il denaro rubato se stavo zitta.
– E voi...?
– Sono stata zitta, però non ho preso i soldi. Un paio di giorni dopo è venuto a vivere con me.

– Nel vostro appartamento, non nel suo?
– Nel mio.
– E allora per quello che ne sapete voi, l'indirizzo di Skokie può essere fasullo.
– No – rettificò lei con amarezza. – Ci sono andata cinque settimane più tardi, dopo che lui Se l'era filata coi miei risparmi e i miei gioielli.
– Devo dedurre che non l'avete trovato, vero?
Moira fece un cenno di diniego.
– A quale nome era registrato L’appartamento?
– Joseph L. Smith.
– *Joe Smith*! – esclamò Moore incredulo. – com’è possibile che un dilettante simile riesca a restare in libertà? *Joe Smith*, perdio! – Scrollò la testa incredulo. – Be', andiamo avanti. Cosa avete saputo sul suo conto mentre vivevate insieme?
– E nato a Tel Aviv...
– Credevo che fosse americano – la interruppe Moore.
– Ha la cittadinanza americana. Sua madre era un’archeologa. I genitori vissero in Israele finché lui aveva dieci o undici anni e poi si trasferirono in Egitto.
– Sono ancora vivi?
– No, morirono in un incidente quando lui aveva quattordici anni, dopo di che fu rimandato negli Stati Uniti, presso una zia. Non so come si chiami. Lui scappò di casa un paio di mesi dopo, e da allora ha sempre vissuto per proprio conto.
– Dove?
– Lasciatemi pensare un momento – disse Moira chinando la testa. Dopo qualche attimo la rialzò, e disse: – A Manhattan, a Denver, a Seattle, e poi qui. Lavorava in una libreria, ma non so dove. Ho l'impressione che facesse il fattorino o l'uomo di fatica.
– Da quanto si trova a Chicago?
– Poco più di un anno.
– Cosa faceva prima di incontrarvi? – insiste Moore.
– Chiedeva l’elemosina, rubava... insomma viveva di espedienti più o meno onesti. Tutto, pur di non lavorare.
– Quali ambienti frequenta?
– Non lo so.

– Quali sono i suoi interessi?
– Non ne ha. Si intende parecchio di archeologia, credo per via dell'ambiente in cui ha trascorso l'infanzia. Una volta mi ha detto che parla correntemente l'ebraico e l'arabo, ma può darsi che mentisse. E un incorreggibile bugiardo.
– Si ser/e anche di altri nomi?
– Uno solo, che io sappia: Manny B. Però, dato il tipo, non mi meraviglierei che avesse parecchi altri pseudonimi.
– Gioca?
– Nel periodo che ha vissuto con me no. Mi disse che una volta aveva perso un bel malloppo scommettendo su un incontro di boxe che credeva truccato. Dopo di allora non ha più fatto scommesse.
– Quanto ha perso? – volle sapere Moore.
– Non lo so, ma da come me ne parlava doveva trattarsi di una grossa somma.
– Quale incontro?
– Non me ne intendo di pugilato. Però lui nominava i contendenti come se tutti li conoscessero. Dev'esscre stato nove o dieci mesi fa.
– Allora deve trattarsi dell'incontro Tchana-Makki per il titolo dei pesi massimi – disse Moore.
– Controlleremo presso gli allibratori per vedere se salta fuori qualcosa. Quanto ai genitori, non sarà difficile, credo, scoprire chi era l'archeologa americana che viveva in Israele vent’anni fa e che morì in Egitto durame l’ultimo decennio.
– La vostra organizzazione è in grado di fare queste ricerche? – chiese lei incuriosita.
– Vi sorprenderebbe sapere quello che possiamo fare quando vogliamo ottenere qualcosa – rispose lui con un sorriso cattivo.
– O, meglio, quando io decido di ottenere qualcosa. Sapete se si sia mai sposato? – chiese dopo una breve pausa.
– Non me ne ha mai parlato.
– Figli, legittimi o meno?
– Nessuno, che io sappia.
Moore tacque fissandola a lungo.
– Mi sembrate abbastanza intelligente, abbastanza bella e abbastanza raffinata – disse poi. Perché diavolo vi siete messa con un buono a niente

come Jeremiah?

– Non lo so proprio – ammise lei. – E successo, tutto qui.

– Forse è un bel ragazzo.

– Non in modo particolare rispose Moira, perplessa. – La cosa più strana e che non è un granché nemmeno a letto. Ripensandoci, sono più stupita io di voi.

Moore si alzò e andò alla finestra che dava sulla squallida periferia immersa nel buio. – Conoscendolo, sapreste immaginare perche mi vuole uccidere?

– Non credo che sia questa la sua intenzione – rispose lei, se lo fosse, a quest'ora sareste già morto.

– Chi volete prendere in giro? – ribatte Moore con una risata sprezzante. – Non saprebbe colpire un pesce in barile senza sfracellarsi un piede.

– E un tipo particolare – disse Moira. – Non so perché o come, ma è sempre riuscito a cavarsela. Chiamatela fortuna, se volete, ma se davvero vuole ammazzarvi ci riuscirà.

– Non credo nella fortuna – rispose Moore cercando di non pensare a quello che era successo al Plaza Gomorra.

– Come vi pare, ma sia che si tratti di fortuna o d'altro, gli è andato sempre tutto diritto.

– E allora come mai è ancora un poveraccio?

– Non lo so.

– Che ambizioni ha? Cosa vuole?

– Credo che neanche lui lo sappia. Vive alla giornata. Non l'ho mai visto preoccupato o incerto. Se ha bisogno di soldi va e se li prende.

– Perché ha bisogno di soldi? – incalzò Moore. – Per soddisfare qualche vizio?

– So che frequentava il locale di Karl Russo giù a Darktown, ma non credo che faccia uso di droghe o, per lo meno, non e un tossicodipendente.

– Allora pensate che se controllassi presso tutti gli spacciatori non otterrei nessun risultato?

Lei ci pensò su un momento. – È probabile.

– Se e vero, come dite, che non mi vuole uccidere, cosa vuole?

– Sapendo come lavora il suo cervello, direi che cerca di impressionarvi al punto da finire con l'indurvi a offrirgli un lavoro nella vostra organizzazione.

– Lo pensate davvero? – chiese scetticamente Moore.

– E solo una supposizione, niente più – rispose Moira. – Ma credo di conoscerlo abbastanza bene.

Moore si mise a passeggiare su e giù in silenzio, poi si voltò e disse: – Se vi raccontassi che è stato ferito, a chi credete che possa essersi rivolto per farsi curare?

– A nessuno – rispose lei. – Se stava abbastanza bene da eludere chi gli ha sparato, probabilmente non correrà il rischio di andare da un dottore.

– Sapete se ha qualche amico?

Lei fece un cenno di diniego.

- Il nome Krebbs vi dice niente? E un vecchio a cui mancano un occhio e due dita.

– No.

– E Maria Delamond?

– No.

– Lisa Walpole?

– Mai sentita nominare.

– Visto che dite di conoscerlo, credete che Jeremiah sia il tipo da sgozzare una vecchia?

Lei ci pensò su un momento. – Non so se lo farebbe personalmente, però potrebbe incaricare qualcuno di farlo per lui.

– Sapete – disse Moore, – ho la sensazione che non vi siate guadagnata i soldi che ho promesso.

– Adesso sapete sul conto di Jeremiah molte più cose di venti minuti fa – ribatte Moira. – E se davvero ci tenete a trovarlo, come pare, mi sono guadagnata quello che avete promesso. e anche più. E poi Solomon Moody Moore di quattrini ne ha in abbondanza.

– Questo è vero. Però quello che mi avete detto non vale più di mille dollari. Adesso dovete guadagnarvi gli altri quattordicimila.

Lei lo sbirciò insospettita. – Come?

– Lavorando per me.

– Siete matto!

– Lasciate che mi spieghi, prima di rifiutare. Ve ne darò quindicimila subito e mille al giorno finché non lo acciufferemo.

– E cosa dovrei fare?

– Niente, farvi vedere in giro.

– Dovrei fare da esca? – Moira rise. – Ma credete davvero che Jeremiah

abboccherebbe, cercando di salvarmi dalle vostre grinfie?
– No – rispose Moore. – Non credo che a Jeremiah importi se siete viva o morta, credo invece che gli importi sapere quello che potete avermi detto sul suo conto.
– Ma vi ho detto tutto quello che sapevo!
– Forse – rispose Moore. – ma nel mio ufficio ci sono alcuni aggeggi indolori grazie ai quali posso scoprire se è vero o no. Comunque, quello che sapete voi e quello che Jeremiah crede che sappiate, sono due cose diverse.
– Non funzionerà – asserì lei Decisa.
– In questo caso vivrete di rendita per tutto il resto della vita.
– Tutto quel che dovrei fare sarebbe farmi vedere in giro con voi?
– Esatto.
– Non devo venire a letto con voi?
– Assolutamente no – la rassicuro Moore. – Non mischio mai piacere e lavoro. Avrete un vostro alloggio privato nel palazzo dove ho il mio ufficio.
– Mi fate un'offerta allettante – ammise lei, – e voglio quanto voi vedere morto Jeremiah. Ma dovrei piantare il lavoro e lasciare il museo finché non lo catturerete, vero?
– Sì.
– Non potrei venirci per qualche ora?
– Per mille dollari al giorno starete dove voglio io.
– C'é una mostra speciale alla quale sto lavorando da due anni – disse Moira. – Dovete lasciarmela portare con me, così potrò continuare a occuparmene.
– Qual è? La crocifissione?
– Non è ancora esposta. Vi piacerebbe vederla?
Moore assenti più che altro per compiacerla e lei lo precedette lungo il corridoio fino a una grande porta di metallo. Moira aprì la porta mentre Visconti e Montoya li raggiungevano, ma quando fecero per entrare anche loro, disse a Moore: – No, solo voi – e Moore fece cenno ai due scagnozzi di aspettarlo fuori.
– Siete pronto? – chiese Moira dopo aver richiuso a chiave la porta.
– Sì, sono pronto – rispose lui con voce annoiata.
Lei girò l'interruttore e le luci colorate che si accesero sul soffitto illuminarono una serie di piattaforme su cui erano sistemati una quarantina di corpi. Raggruppati a coppie, a tre, a quattro, nudi o appena velati, erano tutti

immobilizzati nelle più svariate, perverse, raffinate posizioni erotiche, con una cura dei particolari tanto ricercata da far sembrare pudiche – al confronto – le esibizioni del *Thrill Show*.

– Vi piace? – chiese Moira che aveva perso la sua compostezza abituale e non nascondeva l'eccitazione.

– Be', sì. Fa effetto, non lo nego – ammise Moore stupendosi che ci fosse ancora qualcosa che lo turbasse e chiedendosi nel contempo quale mente avesse potuto concepire e creare una simile esibizione.

– L'ho ideato io – disse Moira con orgoglio. – E io solo me ne occupo, nessun altro ci mette mano e solo pochi privilegiati 1'hanno vista. – Carezzò voluttuosamente un nudo di proporzioni omeriche. – E mio e non me ne andrò se non posso portarlo con me.

– Ci potrete lavorare quando non avrò più bisogno di voi!

Lei chino la testa pensosa. Non,credo che la vostra proposta mi interessi – disse dopo un prolungato silenzio. – Il mio lavoro è più importante del vostro denaro.

– Voglio farvi un'ultima offerta – disse Moore che da quando erano entrati in quella stanza 1' aveva scrutata attentamente. Quando avrò eliminato Jeremiah vi darò i suoi resti per farne quello che volete.

– Dite sul serio?

Moore assentì.

Un'espressione esultante si diffuse sul volto pallido di Moira e i suoi occhi si spalancarono con uno sguardo di una tale intensità che lui ne rimase colpito.

– Signor Moore, accetto l'offerta – disse Moira Rallings.

7

Il Palazzo di Nettuno era, come sempre, affollato. Giocatori di professione e prostitute d'alto bordo si mescolavano agli esponenti delle famiglie più in vista di Chicago, molti dei quali, ormai sulla via della vecchiaia erano alla ricercar di un'ultima emozione, o della prima sulla via della maturità. Transessuali, esibizionisti d ambo i sessi, nuovi ricchi che volevano distinguersi dal proletariato di cui avevano fatto parte fino a poco tempo

prima, spendevano e. spandevano a piene mani per assicurarsi un tavolo da cui potevano vedere ed essere visti.

Ben Pryor e Abe Bernstein sedevano in un piccolo scomparto appartato in fondo all'enorme locale, centellinando un paio di Streghe d’Acqua e guardando le esibizioni dei clowns dilettanti, che superavano in bravura quelli professionisti. Sul tavolo, davanti a Pryor c’erano una mezza dozzina di bicchieri vuoti, e il portacenere traboccava di sigarette fumate a metà.

– E allora cosa te ne pare? stava dicendo Pryor.

– Di che? Di questo posto? – chiese sorridendo Bernstein. Dammi tempo di fare mente locale, Ben. Son qui soltanto da cinque minuti, ma a occhio e croce ho idea che mia moglie mi ammazzerebbe se sapesse che mi sto divertendo al Palazzo di Nettuno, mentre lei fa la baby-sitter ai nostri due nipotini. – Fece una breve pausa. – A proposito di questo posto, potrei sapere perché sono qui?

– È più facile parlare in un ambiente confortevole.

– Se lo trovi confortevole... A me pare piuttosto insolito, eccitante, se vuoi, ma...

– Io mi ci trovo a mio agio – tagliò corto Pryor sulla difensiva.

Vuoto il portacenere in un bicchiere vuoto e accese un'altra sigaretta.

– Be’, dal momento che il conto lo paghi tu – commento Bernstein con un'alzata di spalle. Comunque sia, non credo che tu mi abbia invitato qui per parlare di quel Jeremiah che viveva con Moira, perciò, cos'hai in testa?

Pryor esclamò – Non ne posso più di Jeremiah. E solo uno scalzacani con manie di grandezza. – Si fece serio e concluse. – Parlami di Moira.

– Di Moira? Cosa vuoi sapere?

– L’hai sottoposta alla psicosonda – insiste Pryor. – Cos'ha di speciale? Ho conosciuto tanta gente stramba, ma una come lei mai!

– L’abbiamo sondata per cavarne qualche informazione utile, tutto qui – rispose Bernstein. – Mi ha parlato della... come dobbiamo chiamarla?.. della sua collezione, se è questo che t'interessa. – Bevve un sorso. – E vero che Solomon ha fatto sgombrare quattro stanze perche lei potesse sistemarcela?

– Dice che così si sente a casa sua – rispose Pryor facendo cenno a un ragazzino nudo con un turbante di portargli ancora da bere. – Mi chiedo però come mai Moore l'abbia accontentata. Non e tipo da fare favori.

– Chissà, avrà le sue ragioni.

– Vorrei sapere quali – borbottò Pryor.

– Che differenza fa?
– Dobbiamo conoscere il nemico prima di agire.
– Nemico? – ripete Bernstein accigliandosi. – Cosa vuol dire?
Pryor vuoto il bicchiere e poi fisso Bernstein dritto negli occhi.
– Un giorno o l'altro gli soffierò l'organizzazione. – Bernstein aprì la bocca per protestare, ma Pryor gliel'impedì con un gesto.
– Non fingerti così sorpreso, tu, cosi mettiamo le carte in tavola.
– Non sono cose che voglio sentire – disse Bernstein.
– Ma certo – ammise Pryor con un sorriso. –Tu sei un uomo di Moore, Abe.
– Buffo! – ribatte l'altro, stupito. – E la stessa cosa che ho sempre pensato di te. Ben.
– Uh. uh – fece Pryor scuotendo la testa – l’organizzazione è la tua sola cliente. e tu sei arrivato abbastanza in alto, proprio come ti eri prefisso. Sei ben impinguato e lavori poco... sia detto senza offesa. Sei socio di un tempio e di un club esclusivo. hai mandato all'università tutti e quattro i tuoi figli. possiedi una villa a Lake Forest. Hai ottenuto tutto quello che volevi, dalla vita. Abe. Per me è diverso: quello che voglio io é Moore.
– Anche se le cose stanno cosi – obiettò Bernstein, – cosa ti fa supporre che lui ti cederà il suo impero?
– Non si sognerebbe mai di farlo. Proprio per questo ho intenzione di portarglielo via.
– Sono discorsi pericolosi – osservò Bernstein. a disagio.
– Sciocchezze. Sto parlando d’affari. Ho dato nove anni della mia vita all'organizzazione. Abe. Ho lavorato giorno e notte e ho alle mie spalle tre matrimoni falliti. –Tacque, per poi concludere:
– Non l’ho fatto per dover continuare tutta la vita a ricevere ordini da Moore.
– Se, come dici, sono un uomo di Solomon, perché mi parli cosi?
Pryor sorrise. – Come ho detto, non ti racconto niente che lui non sappia già. E non aver paura: non ho intenzione di minargli il terreno sotto i piedi, perche quando sarò io al comando l’impero dovrà essere solido. – Il ragazzino nudo arrivò con la bibita.
– Intanto ho cominciato col mettermi le spalle al sicuro.
– In che modo?
– Chi credi che sia il proprietario del Palazzo di Nettuno?

– Solomon lo sa? – chiese Bernstein.

– Certo.

– Be’, mi pare che sappia cavartela bene per conto tuo – osservò Bernstein indicando la sala affollata.

– Moore si attacca a quello che un altro Abe chiamava l’uomo da un dollaro, perché ce ne sono tanti. Io volevo dimostrargli che ci si può anche attaccare ai ricchi. Rende altrettanto.

– E a quanto vedo ci sei riuscito – disse Bernstein bevendo un altro sorso.

– Solo perché a Moore non interessa – disse Pryor. – Altrimenti avrebbe comprato in quattro e quattr'otto Naomi.

– Chi e Naomi?

– Naomi Riodan. Il suo nome d'arte è Figlia di Poseidone.

– Ne ho sentito parlare – disse Bernstein dimostrando un certo interesse. – A quanto mi hanno detto e sensazionale.

– Deciderai da te – disse Pryor. – Il suo numero comincia fra poco.

Meno di un minuto dopo le luci si abbassarono e dal centro del pavimento s'innalzò un’enorme acquario con centinaia di pesci e due castelli di scogli ingioiellati.

– Guarda – disse Pryor.

La musica di un'invisibile arpa inondò il locale, poi un riflettore illuminò l'acquario, la porta di un castello si aprì e apparve la Figlia di Poseidone vestita solo di un'azzurra coda di sirena di cui si libero subito. Comincio a nuotare intorno alla vasca con la fluida grazia di un’ondina, i lunghi capelli fiammeggianti che la seguivano con movimento sinuoso, mentre il corpo s’inarcava, s'inclinava, roteava descrivendo intricate figure. I pesci, attratti dai suoi capelli, cominciarono a seguirla imitandone i movimenti, ed ecco che la ragazza, i capelli, i pesci e perfino le bolle d'aria finirono col formare un unico roteante insieme che trascendeva la Grazia per trasformarsi in Arte.

Poi, prima che il pubblico affascinato avesse il tempo di riaversi e scoppiare in un fragoroso applauso, la Figlia di Poseidone scomparve sotto il secondo castello e tutto quello che rimase fu un branco di pesci, che, incuranti delle grida e degli applausi, andarono a radunarsi sulla sabbia in un angolo, continuando a cercare invano alghe in cui acquattarsi.

– Come ti è sembrata? – chiese Pryor dopo che si fu spenta l'eco degli applausi e la vasca ridiscese al di sotto del pavimento.

– Assolutamente fantastica! – esclamò Bernstein entusiasta.

– Mai visto niente di simile! Puoi presentarmela? Vorrei dirle quanto l'ho ammirata.

– Un'altra volta. forse – rispose Pryor un po' imbarazzato.

– Abbiamo avuto un piccolo contrasto, stanotte.

– Davvero?

– Già. Viviamo insieme da quando l'ho ingaggiata, e ieri notte ho perso la nozione del tempo e sono tornato a casa all'alba.

– Cosa ha potuto tenerti lontano da una simile creatura?

– Per dirla tutta, ero con Moira Rallings – confesso Pryor.

– Ti avevo sempre creduto un uomo di buon gusto – disse Bernstein, – ma se preferisci quella matta anemica a...

– Era solo per affari.

– Be', in questo caso avrebbe dovuto esserci anche Solomon osservò seccamente Bernstein.

– Certi problemi so trattarli meglio io di lui – gli spiegò Pryor non senza orgoglio. – Volevo scoprire cosa sapeva di Jeremiah.

– Per aiutare Solomon o per danneggiarlo?

– Per aiutarlo. Fammi credito di un po' di intelligenza, Abe. Essere il Numero Due con Moore è meglio che stare dalla parte di uno squattrinato vagabondo come Jeremiah. Comunque non è successo niente.

– Niente? – disse incredulo Bernstein.

– Niente in cui sia stato coinvolto personalmente – preciso l'altro. – E una donna strana.

– Strana come?

Pryor lo fisso incerto se rispondere, poi alzò le spalle e disse: Abe. e una maledetta necrofila.

– Stento a crederlo.

– La pensavo anch'io così. fino a ieri notte.

– Mi riesce ancora più difficile immaginario — continuò Bernstein. – Fare l'amore con una donna morta può avere anche un suo fascino per quanto a me sembri disgustoso. Però è possibile. Ma che una donna riesca a fare l'amore con un morto...

– Non dimenticare che fa l'imbalsamatrice.

– Ma anche così...

– Accidenti, Abe! – sbottò Pryor. – lo c'ero! L'ho vista!

– E dici che la strana era lei! – rise Bernstein guardandolo con disgusto.
– E così che si eccita. Se non fossi stato a guardare non mi avrebbe parlato.
– E allora?
– E stato affascinante. Devo ammettere che era tremendamente eccitante. Se potessimo avere dei film o delle videocassette ne venderemmo milioni di copie.
– Non parlavo di questo – taglio corto Bernstein. – Cosa ti ha detto di Jeremiah? lo l’ho sottoposta alla psicosonda e non le ho cavato niente che Solomon già non sapesse.
– Niente.
– Ritiro quel che ho detto continuò Bernstein. – Una cosa importante a me l'ha detta.
– Ah sì? E cosa?
– Mi ha detto perché Solomon è a capo dell’organizzazione e tu no.
– Davvero? – chiese insospettito Pryor. – Perché?
– Perché aveva fatto anche a lui la stessa offerta ieri, e Moore ha rifiutato. E andato a casa sua a lavorare, da solo, mentre tu hai trascurato Naomi Riordan per passare la notte con lei.
– Questo cosa dimostra?
– Ben, che tu l'abbia fatto per eccitarti o per Solomon, il risultato e lo stesso. Lui vuole solo il potere. Se a te interessano anche altre cose, come il piacere, la perversione, i soldi, resterai sempre secondo perche non hai la sua capacità di concentrazione.
– Ti ho detto perche sono andato da lei – insiste Pryor. – È stato solo un caso che me la sia goduta. Bernstein scosse la testa. – Non è una risposta sincera. Se Solomon sapeva che andando da quella donna non serviva a niente, avresti dovuto saperlo anche tu... e se lo neghi, menti a te stesso. – Lo fisso severamente. – Solomon mente a tanta gente, ma mai a se stesso. E per questo che non riuscirai mai a portargli via la organizzazione.
– Vedremo! – esclamò con calore Pryor.
– D'accordo, vedremo.
– Ma nel frattempo – proseguì Pryor la cui attenzione si era improvvisamente concentrata su una bionda formosa che era entrata sola nel locale, – nel frattempo restiamo alleati. Il nemico comune e Jeremiah. Ne riparleremo domani.
Firmò il conto, fece un cenno di commiato a Bernstein e si dedico

completamente alla conquista della bionda.

E mentre i pensieri di Pryor si erano ancora una volta rivolti a una conquista sessuale, Moore, solo nel suo appartamento, cercava di escogitare il sistema per far uscire Jeremiah allo scoperto. Pochi minuti dopo, un suo scagnozzo gli disse dove Pryor avrebbe trascorso la notte. Moore sorrise, scrollò la testa e tornò ai suoi progetti.

8

Nelle quattro settimane che seguirono, Moore impiego buona parte del suo tempo a farsi vedere in giro.

In compagnia di Moira Rallings dedicò la prima settimana a visitare le innumerevoli taverne e spacci di droghe che fiorivano al di sotto della scintillante facciata di Chicago, mentre nel contempo aveva ridotto la sorveglianza intorno al suo ufficio e al suo appartamento.

Di Jeremiah neanche l'ombra. Passo la seconda settimana a fare il giro di tutte le cliniche private, quelle proprietà di enorme valore che erano situate dall'estrema periferia occidentale di Chicago fino a metà strada dal Mississippi. Visitò le case di salute dove chi era veramente ammalato moriva in mezzo al lusso e dove gli ipocondriaci finivano col convincersi di essere veramente ammalati. Andò nelle cliniche dietologiche dove anni di noia e d'ozio venivano cancellati col digiuno e il sudore a cinquemila dollari la libbra (o diecimila alla settimana che poi era lo stesso).

Andò nelle cliniche specializzate nella disintossicazione, dove gli aromi di succhi di frutta e di caffè assalivano le narici a centinaia di metri di distanza e dove alcolizzati pentiti e alcolizzati non pentiti ma a un passo dalla tomba potevano scegliere solo fra una funzione religiosa e una conferenza edificante. Si recò nelle Case R&R per dirigenti – uomini e donne esauriti dal troppo lavoro, dove di giorno i pazienti si dedicavano a sport truccati in cui vincevano sempre, e le pazienti se la spassavano di notte con altrettanto fasulli campioni e campionesse.

Non mancò di visitare campi di nudisti e naturisti, ritiri per religiosi e tutte quelle altre istituzioni create non per sradicare la noia ma per incanalarla in altre direzioni.

Jeremiah era sempre introvabile.

Poi passò ai locali della città che offrivano le forme di evasione più strampalate. Andò all'Obsidian Square, l'enorme, quasi leggendario casinò – situato nel pieno centro del vecchio Loop – dove tutto, dalle sedie ai tavoli ai muri era di ossidiana, la lucida nera pietra vetrosa di origine vulcanica. Andò allo Sky Links, il più esclusivo campo di golf a nove buche del mondo, situato a un chilometro d'altezza da terra e coperto da un'enorme rete perché qualche tiro sbagliato non finisse con l'ammazzare qualche passante dei livelli inferiori. Visitò il Piccolo K, il Kremlino in miniatura che si poteva affittare a un prezzo esorbitante per nozze, funerali, battesimi, manifestazioni d'arte e altre manifestazioni, orge comprese. Jeremiah non si trovava da nessuna parte.

Moore andò nel Veltland, la costosissima ed esclusiva riserva situata nella parte settentrionale dello Stato, in cui si trovavano cinquanta degli ultimi trecento leoni superstiti di tutta la Terra, che avevano a disposizione più di sessanta chilometri quadrati di terreno. Per la modesta somma di due milioni di dollari si poteva sparare a un leone, e per un decimo di quella somma spogliarsi nudi e andare a caccia armati solo di lancia. Moore arrivò perfino a organizzare un incontro di pugilato, offrendosi come esca nelle funzioni di presentatore.

Ma dopo quasi un mese non era ancora riuscito a trovare Jeremiah.

– Forse è morto per le ferite riportate nella sparatoria – opinò una sera, sdraiato in poltrona nell'alloggio di fortuna che si era fatto allestire in ufficio.

– Impossibile – obiettò Moira – se fosse morto avremmo trovato il cadavere.

– In questa città muoiono ogni giorno centinaia di persone – disse Moore.

– Tu hai le tue risorse per scovare i vivi, io le mie per trovare i morti. Se Jeremiah morisse lo saprei il giorno stesso.

– Be', vivo o morto, vorrei che la smettesse di essere invisibile. Comincio a essere a corto d idee... – Alzò le spalle e concluse chiedendo: – Hai fame?

– Sì.

Sotto gli occhi attenti dei suoi uomini che si tenevano accuratamente appartati, Moore salì con Moira sulla monorotaia che li portò a Randolph Street. Poi salirono ai livelli superiori con una scala mobile.

– Dove andiamo questa volta? – chiese Moira che nel corso dell'ultimo mese si era abituata ai cibi raffinati serviti in modo raffinato.

– In un posticino specializzato in cucina francese. Hai mai assaggiato le Ostriche Bienville?

– Mai sentite nominare. Di cosa sanno?

– Sentirai – disse Moore. – Ancora un isolato, e poi...

Tacque di botto, fermandosi.

– Cosa c'e? – chiese Moira allarmata.

– Quell'uomo! – esclamò Moore indicando un vecchio che camminava verso di loro sul lato opposto della strada. – E lui!

– Lui chi?

– Krebbs... il vecchio del Bazar Bizzarro. Vieni.

Moore si mise a correre e istantaneamente tre uomini robusti e ben vestiti si staccarono dalla folla dei passanti per raggiungerlo. In pochi attimi raggiunsero il vecchio che non tentò affatto di fuggire, ma si limito a fissare il vuoto con occhi vacui e spenti.

– Bene! – esclamò Moore, incurante della folla che si stava radunando intorno. – Dov'è'? – Il vecchio continuava a fissare il vuoto.

– Dov'e Jeremiah? – chiese Moore.

Il vecchio inalberò un sorriso vacuo, senza dare l'impressione di aver capito né di averlo riconosciuto.

– Un momento – disse Moira che aveva raggiunto solo allora Moore. – Quel Krebbs non era orbo?

Moore guardò stupito gli occhi del vecchio.

– Forse la benda era un trucco – disse.

– E la mano?

Moore afferrò la destra del vecchio. Tutte le dita erano intatte.

– Ti sei sbagliato – disse Moira.

– No! – asserì convinto Moore. – Quest'uomo è proprio Krebbs. Non capisco come abbia occhi e dita a posto, ma è lui.

– Devi sbagliarti – insiste Moira. – Anche se la benda era un trucco, come ti spieghi le dita? Nessuno può farsele ricrescere a volontà.

– Ti dico che quest'uomo è Krebbs! Chiama Ben e digli di portarmi Bernstein in ufficio fra venti minuti.

– Come vuoi... ma per me sei matto.

Un quarto d'ora dopo erano in ufficio, e Moore disse al vecchio di sedersi, ma questi rimase in piedi fissando il muro.

Poco dopo arrivò Bernstein.

– Sono contento che tu sia venuto, Abe – disse Moore. – Abbiamo per le mani un piccolo problema.

Bernstein trasse un oftalmoscopio dalla borsa e diresse la luce negli occhi del vecchio. Dopo un po’ alzò la testa e guardò Moore.

– Sbagli, hai un grosso problema. Cos’è successo a quest'uomo, Solomon?

– Speravo che mi aiutassi tu a scoprirlo.

– Chi e?

– Krebbs.

– Quel vecchio che ti ha attirato in un tranello? Ma avevi detto che...

– Gli mancavano un occhio e alcune dita. Lo so.

– Non pensi di poterti essere sbagliato?

– No.

– Ma quest'uomo non può essere Krebbs.

– E Krebbs – insiste con fermezza Moore.

– Cosa te lo fa pensare, Solomon?

– Non lo penso. *Lo so*. Diavolo, me lo ricordo benissimo!

– Molti vecchi si somigliano – suggerì Bernstein.

– Questo non è un vecchio qualunque, è un vecchio che si chiama Krebbs, ed è anche il mio unico legame con Jeremiah.

– Perché non prendi il telefono e chiami il più vicino ospedale per chiedere quando è stata l'ultima volta che si è verificato un caso di ricrescita delle dita? – chiese Bernstein esasperato.

– Un po’ meno ironia e un po’ più medicina – replico Moore.

– Io dico che è Krebbs, tu dici di no. Bene. Lasciamo perdere, per il momento. Sai almeno dirmi cos'ha?

– Così sui due piedi?

– Avresti già dovuto dirmelo.

Bernstein tornò ad esaminare il vecchio, controllandogli le pulsazioni, i battiti del cuore, la respirazione e i riflessi. Quando ebbe terminato trasse un profondo sospiro.

– Ti sei rivolto al dottore sbagliato, Solomon. Data l'età, è in condizioni eccellenti, ma a mio parere qui ci vorrebbe un ottimo psichiatra. E sottolineo *ottimo*.

– Perché?

– Freud, pace all'anima sua, direbbe che questo è un caso classico di isteria. Ma poiché adesso questa parola ha finito con l'identificarsi con strilli e

scalmane, io preferisco dire che è in preda a un gravissimo shock.

– Quanto grave?

– Così a occhio direi che gli sono saltati tutti i circuiti nervosi del cervello. Ma questa, ovviamente, è la mia opinione di medico generico. Forse uno specialista sarebbe di tutt'altro parere e lo farebbe tornare in sé in cinque minuti.

– Tu quanto tempo ci metteresti?

– Non hai capito – disse Bernstein. – Curare, e anche diagnosticare malattie mentali, non rientra nel mio campo.

– Non hai risposto alla mia domanda. Senti, in queste condizioni quest'uomo non mi serve. Devi trovare il modo di riportarlo alla normalità. Mi bastano due minuti!...

– Prima di tutto non sono uno psichiatra, e in secondo luogo quest'uomo non è Krebbs. Non capisco perché tu insista tanto, mentre è chiaro che sbagli.

– O credi o non credi nel tuo istinto e nel tuo giudizio. Io credo nel mio.

– Ma...

– Continui a non essermi di aiuto – lo interruppe Moore irritato. – So anch'io che andrebbe meglio uno psichiatra. ma non ne ho sul mio libro paga. e non ho tempo da perdere. E adesso dimmi qual è il sistema più rapido per fare uscire di trance quest'uomo.

– Mi chiedi di fare una cosa contraria all'etica professionale. Solomon.

– Sbagli. Non te lo chiedo. Te lo ordino.

Bernstein tornò a guardare il vecchio, fece una smorfia e scosse la testa. – Non sono abbastanza esperto... Lascia che chiami uno specialista.

– Va bene – acconsentì Moore. – Ma che sia qui con tutto l'occorrente entro mezz'ora.

Bernstein andò al telefono, parlò per pochi minuti e riappese.

– Tutto sistemato – disse poi.

– Ho chiamato Neil Procyon che lavora all'Ospedale per malattie mentali Elgin, e che ha un'ottima fama. L'ho conosciuto perché è amico di mio figlio.

Procyon arrivò venticinque minuti dopo con una cassettina di plastica sotto il braccio. Era un giovanotto serio e freddo, con una costituzione atletica e la faccia tirata di chi lavora troppo. Saluto Bernstein, che lo presentò a Moore. Si occupò subito del vecchio. Lo esaminò a fondo e chiese a Moore: – Come mai è ridotto così?

– Non lo so, ma c'é un assegno in bianco per voi se lo fate tornare normale.

– Manderò a prenderlo nel tardo pomeriggio per farlo ricoverare – disse Procyon.

– No. adesso – asserì con fermezza Moore.

– Come?

– Niente ricovero. Dovete curarlo subito.

– Cosa vi fa pensare che possa prendere ordini da voi? – ribatté Procyon accalorandosi.

Senza rispondere, Moore premette un bottone sulla consolle dell'interfono e due guardie armate entrarono immediatamente mettendosi davanti alla porta.

– Dottor Bernstein, si può sapere cosa sta succedendo? – chiese Procyon.

Bernstein si strinse nelle spalle.

– Vi suggerisco di tentare subito di fare uscire di trance quest'uomo, Neil. Il signor Moore non è tipo da scherzare.

– E pur sapendolo mi avete chiamato?

– Io avrei sicuramente ucciso il paziente – disse Bernstein. – Voi forse no.

– Vi avverto che appena tornato all'Elgin farò rapporto.

– Come volete – disse Moore. – Ma prima... – e indicò il vecchio.

– E va bene – consentì Procyon. – Ma sia ben chiaro che acconsento solo sotto la minaccia delle armi, e non per altri motivi.

Moore si rivolse a una delle guardie. – Porta qui Moira e Ben. Voglio che sentano tutto quello che Krebbs potrà dire.

– Se mai dirà qualcosa – commento Bernstein. – Probabilmente salterà fuori che non è Krebbs, ma un alcolizzato o un drogato.

– Vedremo – disse Moore.

– Ho bisogno di aiuto – disse a sua volta Procyon.

– Tutto quello che volete – rispose Moore mentre entravano Moira e Ben.

– Voglio che quest'uomo sia legato saldamente, e intendo *saldamente*, alla sedia.

A un cenno di Moore, le due guardie rinfoderarono le armi e fecero quanto aveva chiesto Procyon. Poi il giovane medico aprì la cassetta, ne trasse quattro congegni transistorizzati grandi come una moneta da un penny, e li applicò alle tempie, al cuore e al palato dell'uomo. Infine trasse dalla cassetta un piccolo pannello di controllo.

– Stategli lontano – ordinò. E a Moira: – Sarà meglio che non guardiate.

– A chi lo dice! – mormorò Pryor.

Procyon premette un bottone sul pannello e il corpo del vecchio cominciò a sussultare spasmodicamente. Pochi secondi dopo il dottore sollevò il dito e il vecchio si afflosciò, sostenuto dalle cinghie.

Bernstein andò a sollevargli una palpebra, esaminò gli occhi e misurò polso e respirazione.

– Be', è ancora vivo – disse poi. – Ma questo e tutto quello che posso dire.

– Rifatelo – ordinò Moore.

– Ma... – protesto Procyon.

– Ancora.

Procyon tornò a premere il bottone e per poco il corpo del vecchio non schizzò via dalla sedia.

– Nessuna reazione – comunicò Bernstein dopo averlo esaminato di nuovo.

– Ancora! – insiste Moore.

– Solomon, morirà! – disse Bernstein.

– Mi avete sentito.

Procyon fu lì lì per protestare, ma dopo aver dato un'occhiata alle guardie sospirò e tornò a premere il bottone.

Questa volta, dopo essersi contorto furiosamente, il vecchio aprì gli occhi, che non erano più vacui, ma si guardavano intorno pieni di stupore.

– Krebbs, mi senti? – chiese Moore inginocchiandosi vicino a lui.

– Krebbs? Krebbs? – balbettò il vecchio come se ignorasse il senso di quella parola.

– Dov'è Jeremiah?

– Jeremiah? – ripeté l'altro, perplesso.

– Sì, Jeremiah! Dov'è?

– Krebbs? Jeremiah?

– Tu sei Krebbs e mi hai attirato in trappola per incarico di Jeremiah. Ti lascerò andare se mi dici dov'è Jeremiah.

– Andare? Andare? – ripete il vecchio.

– Dategli il tempo di riprendersi – disse Procyon.

– Va bene. Cinque minuti, non di più – acconsentì Moore.

E ai suoi uomini: – Slegatelo.

Fu Bernstein a farlo, e poi aiutò il vecchio a mettersi seduto più comodo. Una ciocca di capelli bianchi madidi di sudore gli ricadde sulla fronte e il vecchio sollevò la destra per scostarla. Quando la vide. la fissò attonito, dito per dito, e infine mormorò: – Oh, mio Dio!

– Cosa c’e? – gli chiese Bernstein.
– Oh, mio Dio – ripete il vecchio continuando a guardarsi le dita.
– Dov'è Krebbs? – insistè Moore.
Il vecchio sollevò la sinistra e poi si toccò prima un occhio e poi l’altro.
– Oh, mio Dio! – urlò. – JEREMIAH!
Con un grido di terrore scivolò dalla sedia e cadde pesantemente per terra. Più pronta di Moore e Bernstein, Moira corse a inginocchiarsi vicino a lui.
– E vivo? – chiese Bernstein.
– No – rispose Moira tutta rossa per l'eccitazione.
– Maledizione! – imprecò Moore. – Proprio quando era tornato abbastanza in sé per dirci qualcosa.
– Non direi che fosse in se – corresse Bernstein. – Ma piuttosto che fosse in preda a un terrore folle, e intendo questo alla lettera. Secondo me è morto di paura.
– Che cosa l'ha spaventato? – chiese Moira carezzando amorevolmente la faccia e i capelli del morto.
– Mi fa quasi paura pensarlo – rispose Bernstein. Si chinò per esaminare attentamente la destra del vecchio. – Non c'è traccia di cicatrici.
– Cosa significa? – chiese Moore.
– Lasciamo che prima se ne vada il dottor Procyon – rispose Bernstein. – Poi potremo parlarne più liberamente.
Moore fece segno ai suoi uomini di accompagnare fuori Procyon.
– Mi serve il cadavere per il rapporto – osservò il giovane medico, visibilmente scosso.
– No! – salto su Moira. – Lo voglio io!
– Perché mai? – non poté fare a meno di chiedere Procyon.
– E una specie di collezionista – spiegò Pryor con un sogghigno.
– Divertente – commento Procyon serio. – E adesso, per favore potete chiamare qualcuno che mi aiuti a trasportarlo all’ospedale.
– Non era uno scherzo – disse Moore. – La signora si terrà il cadavere.
Procyon fece per avvicinarsi al morto ma vedendosi puntare contro un paio di pistole, girò sui tacchi e uscì.
– Ci farà avere un mucchio di fastidi Solomon – lo avvertì Bernstein.
– Niente che non si possa appianare – rispose Moore lasciando cadere la questione. – Cosa stavi dicendo a proposito della mano?
– Che non ci sono tracce di cicatrici o di innesti cutanei – spiegò Bernstein.

Sollevò le palpebre del morto. – Anche gli occhi sono integri, tutt'e due. Lascia che te lo chieda ancora una volta: non può darsi che tu ti sia sbagliato?

– Assolutamente no – rispose con fermezza Moore. – Ben, fai controllare le impronte digitali e vedi cosa si riesce a scoprire... e già che ci sei fatti dire da Moira dove vuole mettere il cadavere.

Pryor annui e chiamò altri due uomini perché lo aiutassero, mentre Moore sedeva alla scrivania.

– Bene, Abe, – disse – sei finalmente disposto ad ammettere che era Krebbs?

– Propendo per questa ipotesi – rispose Bernstein. – Ma parlami un po' di questo Jeremiah. A sentire Moira sembrerebbe un delinquentello da strapazzo, e neanche molto intelligente.

– Posso dirti ben poco di più.

È un giovane come tanti altri, e ha poco più di vent'anni, così mi hanno detto. E un imbroglione e gli piacciono le donne. Si sa che frequentava il locale di Karl Russo, giù a Darktown, ma non pare che sia un drogato. Ha fatto il diavolo a quattro per farmi passare per fesso, si comporta da idiota ed è il più fortunato figlio di puttana che abbia mai conosciuto.

– Perché?

– Perché cinque miei uomini l’hanno braccato in una stanza e gli hanno sparato a bruciapelo e lui non solo non è morto, ma è anche riuscito a scappare.

– Perché ce l'ha con te? – Non lo so. Secondo Moira vuole solo spaventarmi.

– Ma perché dici che è stupido?

Moore si infervorò in una prolissa spiegazione e aveva appena finito quando Pryor tornò con il responso del computer.

– Hai fatto in fretta – disse Moore.

– Gli ex delinquenti sono più facili da identificare – rispose Pryor.

– Cos’hai scoperto?

– Un mucchio di cose – rispose Pryor leggendo: – Si chiamava Willis Comstock Krebbs, maschio, razza bianca, età sessantatre anni, nato a Tucson, Arizona. E stato in prigione per violenza carnale, rapina, estorsione, ricatto, bigamia, e omicidio di secondo grado.

– Che brava persona – commentò serio Moore.

– Non ho finito – riprese Pryor. – Perdette l'occhio Sinistro durante una

rivolta, in carcere, nel duemilaventisette; parte del pollice e altre due dita le ha perse in un incidente sulla monorotaia nel duemilatrentuno.

– E tutto? – chiese Moore.

– Per ora.

– Bene, Abe, sei tu l'esperto. Qual è il tuo parere?

– Non credo che vorrei saperlo – rispose Bernstein.

– Credi che Krebbs fosse un mutante?

– Neanche per sogno.

– Ne sei proprio sicuro?

Il medico annui. – Prima di tutto – spiegò – più del novantanove per cento delle mutazioni sono così piccole e insignificanti che passano inosservate. E le altre, quasi senza eccezione, consistono in genere in un dito in più, in una vertebra in meno, o in un colore dei capelli assente dal codice genetico. Solo gli scrittori inventano mutanti capaci di controllare la mente o respirare sottacqua. La Natura non è ancora arrivata a tanto. Inoltre. se Krebbs avesse avuto la facoltà di rigenerarsi, perche sarebbe vissuto per vent'anni senza un occhio e sedici senza un dito prima di decidersi a farli ricrescere?

– E Jeremiah? – chiese Moira distogliendo finalmente l’attenzione dal cadavere. – Non potrebbe essere lui un mutante?

– No – fu la secca risposta di Bernstein. – Una volta per tutte lasciate perdere i mutanti. Voi due continuate a pensare che un mutante dovrebbe avere la facoltà di farsi ricrescere organi e arti, mentre vi assicuro che non è così. E anche se esistesse un mutante capace di fare questo, non potrebbe certo fare crescere dita e occhi a un'altra persona.

– E se Jeremiah fosse un alieno? – opinò Moira.

– Avete visto troppi brutti telefilm – disse Bernstein. – In primo luogo non credo assolutamente che un alieno potrebbe essere uguale a noi, e poi mi riesce piuttosto difficile credere che un alieno passerebbe il tempo a imbrogliare i nostri uomini e a correre dietro alle nostre donne. – S'interruppe sorridendo. – E se ci tenete tanto ad ascoltarmi posso esporvi dozzine di fondati motivi scientifici che convalidano il mio parere.

– Un mutante... o meglio, un uomo, se preferisci, potrebbe controllare il caso in modo da avere la fortuna dalla sua? – chiese Moore.

– Non più di quanto riesca a farlo tu. Qualunque sia il motivo per cui Jeremiah è riuscito a sfuggire ai tuoi uomini. non è stato certo perche lo volesse, più o meno coscientemente.

– E allora tu come lo spieghi?
– Ora come ora non saprei spiegarlo. Per il momento mi interesserebbe di più scoprire come Krebbs sia riuscito a farsi ricrescere l'occhio e le dita.
– Per me fra le due cose esiste un rapporto – disse Moore. – Quando si è guardato la mano e ha visto che aveva tutte le dita, ha urlato il nome di Jeremiah.
– Questo non significa che ci sia un rapporto.
– Ma nemmeno che non ci sia.
– Una volta – intervenne Moira. – Jeremiah mi racconto che gli antichi egiziani erano versati nelle arti magiche della guarigione. Forse scoprì i loro segreti e li applicò a Krebbs.
– Fantasie! – esclamò Bernstein. – Non si è mai verificato un caso di rigenerazione in tutta la storia dell'umanità. E poi cosa c'entra un piccolo imbroglione come lui con l'Egitto?
– – Ci ha vissuto – spiegò Moira.
– E stato in Egitto? – chiese Bernstein vivamente interessato.
Lei annui.
– E anche in Israele?
– E cresciuto in Medio Oriente – spiegò Moore. – Come hai fatto a saperlo?
– Non lo sapevo – rispose Bernstein pensoso. – Diciamo che si è trattato di un'intuizione.
– Mi sembri turbato, Abe.
– Lo sono.
– Se sai qualcosa, faresti bene a dircela.
– Non so niente. Per un attimo mi è balenata un'idea pazzesca. Lasciamo perdere.
– Probabilmente non è più pazzesca dell'idea di un uomo a cui ricrescono dita e occhi – obiettò Moore. – Sentiamo.
Ma Bernstein si rifiutò di parlare.
– Come vuoi – concesse Moore alzando le spalle. – In questo caso agiremo basandoci sul presupposto che Jeremiah o è un mutante o possiede poteri sconosciuti, oppure è un chirurgo eccezionale... il che però mi pare molto poco probabile. Incaricherò Ben di scovarmi un paio di scienziati esperti in mutazioni.
– Fatica sprecata – commentò Bernstein.

– E poi Jeremiah non e più ricomparso dopo la faccenda di Darktown – aggiunse Moira. – Non potrebbe aver lasciato la città? In questo caso tu potresti tornare al lavoro e io al museo.
– Se permetto a un tizio che ha cercato di uccidermi di cavarsela, non credi che altri ripeterebbero il tentativo? – disse Moore.
– Be’. a me non va.
– Non importa se ti va o no. Devi stare ai patti – ribatté Moore.
Intanto Bernstein stava avviandosi alla porta.
– Dove diavolo pensi di andare? – gli chiese Moore.
– Ho bisogno di pensare – rispose l’altro con fare impacciato.
– A me sembra che tu abbia una paura blu.
– Se devo dire la verità, sì.
– Non hai risposto alla mia domanda. Dove ti posso trovare se ho bisogno di te?
– Sarò al tempio – rispose Bernstein.
– Che balle mi vai contando? – rise Moore. – Tutte le volte che hai paura di qualcosa te le fili in Florida.
– Questa volta non servirebbe.
– E invece andare al tempio servirebbe? – chiese Moore. – Si, credo proprio di sì – rispose Bernstein con la massima serenità.

9

– L'abbiamo circondato, signore.
– Dove?
– Lakeport.
– Arrivo.
Moore sbatte il ricevitore, chiamò Moira, Pryor e una dozzina di uomini e partì per Lakeport, l enorme insieme aeroportuale che galleggiava sospeso al di sopra del Lago Michigan a una ventina di chilometri dalla riva di Chicago.
All'arrivo li informarono che Jeremiah era stato intrappolato dentro un hangar vuoto, da cui non gli sarebbe stato possibili scappare. Trenta uomini armati circondavano l'hangar con le armi puntate sulle porte e le finestre.
Altri si tenevano pronti alle spalle del primo gruppo e il resto delle forze di

Moore stava accuratamente controllando i passeggeri dei battelli e degli aerei in arrivo e in partenza. Inoltre, quei membri dell'amministrazione cittadina che erano legati a Moore, avevano provveduto a bloccare tutte le vie di accesso e di uscita: rampe, tunnel, monorotaie.

– Come avete fatto a trovarlo? – chiese Moore a uno dei suoi uomini.

– Cercava di acquistare un biglietto per il Cairo.

– Cairo Egitto o Cairo Illinois?

– Egitto. L'hanno identificato un paio di agenti.

– Siete sicuri che sia Jeremiah?

– O lui o il suo gemello. I dati corrispondono, ed è scappato non appena l'abbiamo chiamato.

– E ancora nell'hangar?

– Sì.

– Moira. tu vieni con me. Voglio essere assolutamente sicuro che sia lui.

– Non dovresti entrare là dentro – disse lei. – Potrebbe essere più pericoloso di quanto pensi.

– Voglio essere sicuro che quello che è successo l'altra volta non si ripeta. O se si ripete, voglio vederlo coi miei occhi.

Moore si fece dare una pistola da uno dei suoi, e, facendo segno alla squadra delle sue guardie del corpo di seguirlo, entrò nell'hangar, un fabbricato lungo un centinaio di metri, largo settanta e alto una ventina. Moore disse a una delle sue guardie di accendere la luce, ma questo servì a ben poco.

Scavate nelle pareti dell'hangar c'erano rampe che salivano fino a una quindicina di metri. Moore e i suoi uomini le scrutavano attentamente nella vana ricerca di un possibile nascondiglio.

– Va bene – disse poi. – E chiaro che non può uscire senza incappare nei nostri uomini, così abbiamo tutto il tempo per perquisire a fondo questo stanzone.

Cominciarono seguendo la parete di sinistra, avanzando lentamente e con circospezione, guardando sotto, dietro e dentro tutti gli oggetti abbastanza grandi perché un uomo ci si potesse nascondere. Avevano percorso poco più di cinquanta metri quando sentirono un fruscio provenire dal fondo dell'hangar.

– Là! – gridò Moore precipitandosi nella direzione del rumore. Lui e i suoi uomini erano arrivati a quindici metri da un grosso carrello portabagagli,

quando da dietro a questo sbucò un giovane con le mani alzate.
– E lui? – chiese Moore a Moira.
– Sì.
– Sicura?
– Sicurissima.
Moore fissò a lungo il giovane, poi scrollò le spalle e ordinò: Uccidetelo.
– No! – gridò Jeremiah. Sono disarmato...
Sette pistole spararono all'unisono, compresa quella di Moore, e Jeremiah fu scagliato a dieci metri di distanza dall'impatto dei proiettili. Quando finì di rotolare si alzò barcollando e poi si mise a correre.
– Cosa diavolo succede? – borbottò Moore e tornò a sparare contro Jeremiah che, per quanto zoppicante, si avvicinava rapidamente alla porta di fondo dell'hangar mentre decine di pallottole s'inchiodavano nel muro intorno a lui.
Moore si mise a correre, continuando a sparare. Jeremiah cadde due volte, ma riuscì a rialzarsi e a continuare a correre verso la porta. La raggiunse pochi secondi prima di Moore e continuò a correre allo scoperto.
Moore si fermò sulla soglia appena in tempo per vedere un aereo uscire improvvisamente di pista e puntare verso l'hangar. Afferrò subito la situazione e rientrò a precipizio nell'hangar gettandosi a terra. Un attimo dopo si verificò una fragorosa esplosione, seguita da altre due e da una vampa di calore e di fumo.
L'hangar prese immediatamente fuoco, e travi e sbarre cominciarono a cadere. Moore si alzò e corse verso l'estremità intatta della costruzione. Moira e due uomini lo seguirono mentre gli altri scomparivano sotto il cumulo di macerie.
Quando raggiunse la porta da cui era entrato, Moore uscì, si esaminò per vedere se fosse ferito, scoprì solo qualche abrasione superficiale. e fece di corsa il giro dell'hangar per verificare il disastro. L'aria era impregnata di odore di carne bruciata e una cinquantina dei suoi uomini giacevano morti o gravemente feriti vicino al relitto dell'aereo. Una squadra di soccorso era già al lavoro, e altre stavano arrivando.
– Dov'e? – chiese Moore, cercando di individuare il corpo di Jeremiah in mezzo agli altri cadaveri.
– Non può essere sopravvissuto a un simile disastro – osservò uno dei suoi uomini. – C'era proprio in mezzo. Sarete fortunato se troverete le otturazioni

dei denti.

– Spero che tu abbia ragione – disse Moore, – però voglio che tutta questa zona sia setacciata a fondo e voglio anche che qualcuno scopra come mai l'aereo è uscito di pista e si è schiantato.

– Infine si rivolse a Moira che perdeva sangue dalla bocca: Stai bene?

– Ti risponderò dopo essere stata dal dentista – rispose lei. Mi ballano due denti. – Si guardò l'abito sporco e strappato. Credo che dovrei cambiarmi... ma anche tu sei piuttosto conciato.

– Sto bene. solo un po' scosso. Torniamo in ufficio. Qui non abbiamo più niente da farei.

Avevano appena finito di medicare graffi e abrasioni e di cambiarsi, quando arrivò da Lakeport il primo rapporto di Pryor. Il meccanismo di atterraggio dell'aereo non aveva funzionato. Una breve indagine preliminare non aveva rivelato tracce di sabotaggio.

Dieci minuti dopo, Pryor tornò a chiamare. Un giovane ridotto in condizioni pietose e che rispondeva alla descrizione di Jeremiah era salito su un aereo e l'aveva dirottato. Secondo il messaggio del pilota, si stava preparando a lanciarsi col paracadute in una zona dei Monti Pocono.

– Vorrei tanto sapere cosa diavolo sta succedendo! – sbottò furibondo Moore sbattendo giù il ricevitore.

– Non capisco – disse Moira.

– Il tuo amico ha più vite di un gatto!

– Non vorrai dirmi che Jeremiah e vivo?

– Vivo e libero – rispose Moore. – Quel figlio di puttana non solo se l'è cavata ma è anche riuscito a dirottare un aereo.

– Non è possibile!

– Evidentemente no – replicò Moore. – Mi pare di ricordare che una volta Sherlock Holmes disse al dottor Watson che quando si elimina l'impossibile, quello che resta deve essere possibile. Se noi applichiamo questo assioma a Jeremiah, l'unica cosa che resta e che non può essere un uomo normale dotato di facoltà mentali... ammesso che sia un uomo, poi.

– Non importa se è un uomo, un mutante o un alieno – insisté Moira. – Nessuno sarebbe riuscito a sopravvivere a un disastro simile.

– Qualcuno ci è riuscito. Lui.

– Dev'esserci uno sbaglio. Moira non si dava per vinta. Avranno scambiato qualcun altro per Jeremiah.

– Io non ci credo, e non ci credi nemmeno tu.
– Non c’è un'altra spiegazione razionale! Deve essere morto. Per forza!
Moore la fisso a lungo, incerto se ribattere. poi ci rinuncio e disse: – Ho delegato per troppo tempo j miei uomini a occuparsi di lui. E ora che lo faccia da solo.
– Cominciando da dove? – chiese Moira.
– Dal principio. Voglio esaminare a fondo tutte le informazioni che ho raccolto sul suo conto, e voglio che tu ti sottoponga ancora alla psicosonda, dopo esserti fatta aggiustare i denti. Forse riusciremo a tirarti fuori qualche particolare che ci e sfuggito l'altra volta.
Moira uscì, e Moore raccolse tutto il materiale a disposizione, poi andò a chiudere a chiave la porta, sedette alla scrivania e cominciò a leggerlo lentamente e metodicamente.
Non c’era molto. Alle scarne informazioni di cui disponeva si erano aggiunte queste informazioni: I genitori di Jeremiah erano ebrei agnostici e lui era ateo. Jeremiah era stato sottoposto a vasectomia due anni prima, a Seattle. Jeremiah, oltre alle solite malattie infantili, aveva contratto una febbre tifoide e una sconosciuta malattia del sonno. In ambedue i casi era stato in punto di morte, ma poi era miracolosamente guarito.
La madre di Jeremiah aveva pubblicato due piccole monografie su oscure teorie dell'antica Mesopotamia. Ambedue erano state ignorate a livello universitario.
Il nome completo di Jeremiah era Immanuel Jeremiah Branch, ed era figlio di Marvin H. Branch e di Linda Branch.
E questo, per sommi capi, era tutto. L'unica cosa che Moore aveva dedotto da queste informazioni era la genesi del nome di Jeremiah B e Manny B.
Pryor non si era più fatto vivo, Moira non era tornata, pertanto Moore decise di tornare nel suo appartamento, per la prima volta dopo parecchi giorni, sperando che nell'ambiente confortevole della sua biblioteca riuscisse a trovare una spiegazione abbastanza logica a tutti gli avvenimenti di quella giornata.
Dopo aver fatto una doccia ed essersi preparato un rapido spuntino a base di verdura, rimase sprofondato per un paio d'ore nella sua comoda poltrona di pelle, leggendo e rileggendo gli appunti nel tentativo di trovare una spiegazione al fatto che un uomo fosse riuscito a sopravvivere a una sparatoria e all'esplosione di un aereo. E poiché si era comportato in tutt’e

due i casi come un qualunque uomo in preda al terrore, Moore dedusse che Jeremiah dovesse meravigliarsi, come tutti, della sua incredibile capacità di sfuggire alla morte.

Dopo aver finito di leggere gli appunti per l'ennesima volta, tre parole attrassero finalmente la sua attenzione: Immanuel, Jeremiah e Branch.

Quei nomi risvegliarono un ricordo sopito nei più profondi recessi della sua memoria. Gli suonava familiare ma non sapeva dove l'avesse letto o sentito. Era un nome ebreo... D'impulso si alzò e andò a prendere una copia della Bibbia.

Per quanto riguardava il nome di Immanuel, ricordava un solo punto in cui l'aveva letto, e sfogliò il Libro di Isaia fino al Capitolo 8:

“Mirate, una vergine concepirà, e partorirà un figlio, e il suo nome sarà Immanuel."

– Bene – mormorò – questo è quanto, per Immanuel. Isaia proseguiva dicendo che l'atteso Immanuel avrebbe mangiato burro e miele, avrebbe imparato a rifiutare il male e a scegliere il bene... cosa per niente consona al comportamento dell'Immanuel di cui si stava occupando Moore.

Stava per riporre il libro, e sfogliava le pagine per soffiare via la polvere, quando qualcosa gli balzò all'occhio. Tornò a sfogliare il volume per cercare la frase che 1'aveva colpito. Non ci riuscì, e allora si mise pazientemente a passare pagina per pagina ed ecco poco dopo la frase che cercava.

“Odi ora, o Joshua, sommo sacerdote, tu, e i tuoi compagni seduti davanti a te: perché essi sono uomini del presagio; perche' mirate, io genererò il mio servo il RAMO (Branch, in inglese)”.

Era il Libro di Zaccaria, e Moore continuò a leggere cercando altri riferimenti al RAMO. Ne trovò uno:

“... cosi parlo' il Signore degli Eserciti, dicendo, mirate l'uomo il cui nome e' il RAMO; ed egli crescerà lontano da questo luogo, e costruirà il tempio del Signore; e porterà la gloria, e siederà e regnerà sul suo trono... ”

Due minuti dopo telefonava a Bernstein.

– Abe, scusami se ti disturbo, ma devo farti un paio di domande.
– Moira ha detto qualcosa di nuovo?
– Non lo so e non m'importa quello che può dire. Conosci bene la Bibbia?
– So che prima o poi me l'avresti chiesto – sospirò Bernstein, – ma non credevo che ci arrivassi cosi presto.
– Non hai risposto alla mia domanda.
– Sono cresciuto col Vecchio Testamento. Il Nuovo lo conosco poco.
– Non importa. A me interessa il Vecchio. Cosa mi sai dire del Ramo, scritto a tutte maiuscole? E nel libro di Zaccaria.
– Aspetta che vado a prendere la mia Bibbia – disse Bernstein.
Quando tornò Moore gli chiese:
– L'hai trovato?
– Zaccaria? Sì.
– Bene. Chi è il Ramo e perché si chiama così.
– E un'allusione al Messia – rispose Bernstein, dopo avere letto a bassa voce il capitolo. – Un riferimento a un nuovo virgulto della isterilita famiglia di Davide.
– Perché un discendente di Davide?
– Perche una delle poche cose su cui sono d'accordo i profeti messianici è che il Messia, l'Unto del Signore in aramaico, sarebbe stato un discendente di Davide.
– Ancora una domanda?
– Avanti.
– Quanti fra gli ebrei viventi oggi possono fare risalire i loro antenati fino a Davide?
– Nessuno.
– Allora è un ramo estinto?
– Non ne ho idea, ma so che nessuno può risalire tanto indietro nel tempo. Stiamo parlando di più di tremila anni fa.
Segui una lunga pausa piena di disagio.
– Pensi quello che penso io? – chiese poi Moore.
– E pazzesco, Solomon.
– Lo so. Ma è pazzesco anche quello che è successo negli ultimi tempi.
– Sono talmente scombussolato che quasi mi vergogno ad ammettere di averci pensato – confessò Bernstein.
– Anch'io.

– E più probabile che sia un marziano.
– Ne convengo, ma voglio che tu mi faccia lo stesso un favore.
– Se posso.
– Vieni da me in ufficio domattina alle otto in punto.
– Tutto qui?
– No.
– Che altro?
– Porta il tuo rabbino.

10

– Solomon, permetti che ti presenti rabbi Milton Greene – disse Bernstein. Moore si alzò e guardò stupito il giovane che gli stava davanti avvolto in una tunica a strisce, lunga fino ai piedi.
– Chiamatemi Milt – disse Greene porgendogli la mano.
– Che bel vestito! – commentò Moore stringendogliela.
– La mia tunica multicolore? – disse Greene sorridendo e fece un giro su se stesso. – L'ho tessuta io sul mio telaio.
– Deve tenerli svegli durante le prediche – disse Moore.
– Oh, sul lavoro mi vesto in modo più sobrio. Quando me ne andrò di qui andrò allo Sky Links.
– Ma non potrete giocare a golf con indosso quella roba osservò Bernstein.
– Ho un maglione e un paio di calzoni al ginocchio, nel mio armadietto – spiegò Greene prendendo posto su una delle sedie di legno allineate davanti alla scrivania di Moore. – Bene, signor Moore. cosa posso fare per voi? Bernstein mi ha detto di rinfrescarmi la memoria sul Messia, prima di venire qui, ma ignoro ancora il perché, dal momento che forse sono l'ultima persona che vorreste vedere se voleste convertirvi al cristianesimo.
– Devo farvi qualche domanda – spiegò Moore. – Non voglio urtare la vostra suscettibilità – aggiunse dopo un breve silenzio – ma mi sembrate molto giovane per essere un rabbino.
Greene alzò le spalle e sorrise.
– Be’, quanto a questo, anche voi sembrate troppo giovane per essere un boss della mala.

– Sono solo un uomo d’affari.
– I giornali sono di parere diverso.
– E allora perché avete accettato di vedermi?
– Perché no? Non riesco a immaginare la vostra organizzazione implicata nel racket di Dio.
– Mi piace – disse Moore a Bernstein.
– Per questo ho lasciato il mio Tempio e adesso frequento il suo – disse il medico.
In quella entrò una segretaria che porse a Moore un rapporto chiuso in busta sigillata, in cui era scritto dove Pryor aveva trascorso la notte e quando sarebbe andato probabilmente in ufficio. Prima che la segretaria se ne andasse, Moore le disse che non voleva essere disturbato finché c’era da lui il rabbino.
– Bene – disse poi a Greene – vogliamo venire al sodo?
– D'accordo – rispose il rabbino, traendo dalla tasca della tunica un grosso sigaro. – Vi dispiace se fumo?
– Fate come se foste a casa vostra – rispose Moore. – Cominciamo con una domanda facile. State ancora aspettando il Messia?
Greene scoppiò a ridere: – Volete dire adesso, in questo momento?
– E poco probabile che entri qui mentre stiamo parlando – rispose Moore dominando a stento l'irritazione. – Dico in senso generale.
– Volete una risposta personale o ufficiale?
– Fate voi.
– Personalmente no. Ufficialmente si.
– Va bene, stiamo sull'ufficiale, per il momento – disse Moore. – Presumendo che nella veste di rabbino voi crediate nel Messia e nelle profezie messianiche, perché non credete che Gesù fosse il Messia?
– Ci saranno almeno diecimila libri su questo argomento – rispose Greene. – Potrei prestarvene un paio dei migliori.
– Non potreste condensarmeli in un paio di paragrafi?
– Farò ancora di meglio: ve lo dirò con una sola frase: Gesù non rispondeva alle profezie messianiche.
– Ma almeno quattro miliardi di persone sono convinte del contrario – obiettò Moore.
– Alcuni sono più stupidi di altri – asserì con la massima disinvoltura Greene. – Sentite, la prima cosa che dovete capire è che le profezie

messianiche non sono in nessun punto così semplici come ci indurrebbe a credere la versione della Bibbia di Re Giacomo. Anche prima della scoperta dei Rotoli del Mar Morto, sapevamo che gli antichi ebrei aspettavano tre diversi e distinti Messia.

– Tre? – ripeté Moore sorpreso.

– Per lo meno... forse di più. La parola Messia, che in greco suona *Chrístos* se volete sapere da dove deriva il nome di Gesù, significa soltanto l'*Unto* e unto è quanto si supponeva fosse un re. Il Messia degli Ebrei doveva essere un re che avrebbe riportato la sua stirpe all'antica gloria, cosa nella quale Gesù falli. Infatti gli Ebrei furono cacciati da Gerusalemme nel settanta dopo Cristo, cioè quarant'anni dopo la sua morte, e ci tornarono solo quasi duemila anni dopo.

– Cos'altro si aspettavano da lui? – chiese Moore.

– Niente di niente – interloquì Bernstein.

– Abe ha ragione – confermo Greene. – L'unica cosa che il Messia doveva fare era riportare il regno a Gerusalemme.

– Un momento – lo interruppe Moore. – Ho passato la notte a leggere la Bibbia e ho trovato che avrebbe dovuto fare molte altre cose.

– No – lo contraddisse Greene fumando il sigaro. – Vi ho Detto che le cose non sono così semplici come vorrebbe farle sembrare il Nuovo Testamento. Quelli a cui alludete sono dei segni mediante i quali si potrebbe identificare il Messia, ma questi sono solo preliminari. Il suo unico scopo era di ristabilire il regno a Gerusalemme. Non sono mai riuscito a capire – continuò scrollando la testa, – come tanta gente potesse adorare un uomo che rispondeva ai preliminari ma fallì nell'impresa fondamentale... e sia detto senza mancarvi di rispetto, se appartenete a questa categoria.

– E allora perché è adorato come Figlio di Dio?

Greene alzò le spalle. – Questo proprio non lo capisco. Il Messia è dotato di poteri soprannaturali solo nel Nuovo Testamento. Nelle profezie del Vecchio Testamento è semplicemente un uomo. Un uomo speciale, d'accordo, in quanto deve essere più saggio di Abramo e di Davide, ma pur sempre un uomo.

– Torniamo per un momento ai segni. Io credevo che Gesù rispondesse a tutti... cavalcò un asino bianco entrando in città, risorse, e così via.

– Cortine fumogene – asserì con fermezza Greene. – Esistevano centinaia di segni nei libri dei profeti e nell'antica letteratura ebraica. L'asino bianco è

menzionato solo una volta e questo particolare fu probabilmente aggiunto un secolo o due dopo la crocifissione, per far quadrare i fatti con le profezie.

– Di cosa state parlando?

– Dopo i Dieci Comandamenti ben poca roba fu scritta sulla pietra – spiegò Greene con aria divertita. – La Bibbia fu riscritta ogni generazione o due, e di solito vi si apportavano alcuni cambiamenti per concordarli con le credenze più diffuse in quel periodo. Quanto ai segni, non esistono profezie riguardanti la resurrezione. Non dimenticate che il regno del Messia doveva essere sulla Terra. Il cielo era, si fa per dire, dominio di Dio.

– Allora quali segni avrebbero accettato gli ebrei come prova della sua messianità? – chiese Moore deluso.

– Il più probante sarebbe stato la restaurazione del suo regno. So che continuo a ripetermi, ma mettere su bottega a Gerusalemme era tutto quello che si richiedeva al Messia.

– Lasciate che vi formuli la domanda in un altro modo. Se il Messia dovesse comparire nel corso della vostra vita, da quali segni lo riconoscereste... restaurazione del regno a parte?

Greene rimuginò sulla domanda firmando il sigaro. Poi disse:

– Credo che siano quattro i segni su cui concordano quasi tutti i dotti ebrei. Primo deve discendere in linea retta da Davide; secondo, deve chiamarsi Immanuel; terzo deve essere stato in Egitto prima di restaurare il regno, e quarto dovrebbe resuscitare i morti.

– E Gesù non rispondeva a questi segni?

Greene scoppiò a ridere. – È tanto se risponde a uno solo. Gesù è il nome greco di Joshua (Giosué), non di Immanuel. Non esistono prove che abbia resuscitato i morti, né che abbia mai messo piede in Egitto. E... – Un momento – lo interruppe Moore. – Nei Vangeli è scritto che andò in Egitto da bambino per sfuggire a una delle stragi di Erode.

Greene si rivolse a Bernstein.

– Vuoi dirglielo tu, Abe?

– Solomon – disse Bernstein – leggi i tuoi libri di storia. Non avvenne nessuna strage sotto il regno di Erode.

– Giusto – commentò Greene. – E se questa mitica strage non ebbe luogo, non vedo perché si debba credere che Gesù dovesse fuggire per evitarla.

– E la parentela con Davide? – continuò Moore. – Matteo la documenta, generazione per generazione.

– Tutte balle – asserì Greene.
– Matteo ha commesso talmente tanti sfondoni genealogici che perfino gli scrittori che li codificarono nel suo Vangelo non riuscirono a riordinare la sua genealogia.
– Per esempio?
– Per esempio asserisce che Joram generò Gzias. Ma documenti storici dimostrano che c erano quattro generazioni fra Joram e Ozias, e che in realtà Ozias era figlio di Amaziah. Sapete continuò, – quando si scrive un Libro Sacro, la prima cosa da fare sarebbe di assicurarsi che non venga contraddetto dai documenti. Matteo non lo fece. – Tacque per riaccendere il sigaro che si era spento. – Il suo errore più marchiano fu di piazzare Giuseppe, e quindi Gesù, nella discendenza diretta da Davide. Non conosco nessun studioso della Bibbia, ebreo o no, che sia in grado di addurre prove valide per confermarlo.
– Dunque secondo voi Matteo mentiva.
– Non è detto. Il Vangelo è stato riscritto venti o trenta volte prima della fine del Medio Evo. Dico che *qualcuno* ha mentito. Il che – aggiunse, – è perfettamente comprensibile. Occorreva alterare alcuni fatti e inventarne altri se si voleva che i Vangeli potessero dimostrare che Gesù era il Messia.
– Qual è l'opinione degli ebrei su Gesù? – chiese Moore.
– La mia o quella ufficiale?
– Atteniamoci a quella ufficiale.
– Quella prevalente è che fosse un uomo buono e intelligente, uno dei molti figli del falegname Giuseppe e di sua moglie, il cui vero nome era Miriam, non Maria. Si suppone che fosse cresciuto in qualche località della Galilea.
– Perché dite così, stando sul vago? Non era Nazareth?
– No, perché probabilmente Nazareth non esisteva – rispose Greene. – È più probabile invece che i Nazzareni fossero una setta ebrea, come gli Esseni. In quell'epoca esistevano molte sette consimili, e il comportamento di Gesù negli ultimi anni fa trasparire che era stato affiliato a una di esse. Fu molto influenzato da Giovanni il Battista, e ne sposò la causa. Doveva avere qualche infarinatura di erboristeria perché curò molte malattie, anche se noi ovviamente non crediamo che abbia guarito un lebbroso o ridato la vista a un cieco.
– Non credete neanche che abbia risuscitato Lazzaro?

– No di certo. Voi ci credete?
– No.
– Meno male... ma andiamo avanti. Noi crediamo che Gesù abbia scelto i suoi discepoli nelle classi sociali più umili perché anche lui apparteneva a quel ceto, che li portò a Gerusalemme poco prima della Passione, che rimase disgustato nel vedere i mercanti nel Tempio, e che il suo successivo comportamento provocò tanto scompiglio da indurre sia Pilato sia i Farisei a convincersi che bisognasse screditarlo o scacciarlo. Naturalmente sapete il resto – aggiunse dopo una breve pausa. – Lo giudicarono colpevole di tradimento e lo giustiziarono.
– E la resurrezione?
– Una favola. Ma anche se fosse vera non significherebbe che Gesù era il Messia.
– E gli ebrei stanno ancora aspettando dopo più di duemila anni dalla sua morte?
– Alcuni sì.
– Cosa vuol dire?
Greene sorrise. – Speravo che arrivassimo a questo perché mi sono documentato prima di venire qui. Credete che Gesù sia stato l'unico a dichiararsi il Messia e a fare un mucchio di proseliti?
– Credevo di sì – ammise Moore.
– Be', sbagliate, signor Moore. Ce ne furono centinaia prima di lui, e parecchi dopo. Nel tredicesimo secolo un discendente di una nobile famiglia ispano-ebraica, un certo Abraham Abulafia convinse decine di migliaia di persone che era il Messia. Agli inizi del Cinquecento, una specie di gnomo che si chiamava David Reuveni ebbe tanti seguaci convinti che lui fosse il vero Messia, che ottenne persino un'udienza da Papa Clemente Settimo.
– Sul serio? – disse Moore, sorpreso.
– Aspettate, adesso viene il meglio. Il Messia più seguito di tutti, Gesù compreso, fu Sabbatai Levi, un turco del diciassettesimo secolo. Udiva delle voci che lo incitavano a riscattare Israele, e per adempiere alle profezie messianiche andò in Egitto, dove sbalordì mezzo milione di discepoli sposando senza esitare una donna che aveva universale nomea di prostituta.
Moore ridacchiò. – E questa fu la sua fine?
– Per niente – rispose Greene. – Tornò in Turchia seguito da voci secondo le quali aveva un enorme esercito ebreo nascosto in Arabia in attesa dei suoi

ordini, e annunciò che aveva intenzione di deporre il sultano.
– E allora?
– Il sultano gli offrì l'alternativa fra convertirsi pubblicamente all’Islam o essere fatto a pezzi, cominciando dalla testa e dai testicoli. Lui si converti e un'altra speranza messianica andò a farsi benedire.
– Ce ne furono anche in tempi più recenti?
– Sì, un certo Jacob Frank, un russo, il quale dichiarò che chiunque poteva trovare la redenzione attraverso la purezza, ma che la vera strada da seguire era quella del peccato. Agì ravvivando con orge le sue riunioni pseudo-religiose, e in seguito fu sconfessato sia da rabbini turchi sia da quelli russi. Morì, mi pare, nel millesettecentonavantuno. L'ultimo e più importante pretendente alla messianità fu Bal Shem Tov, nato in Ucraina più o meno nella stessa epoca di Jacob Frank. Aveva fama di ottenere guarigioni miracolose, e quando morì nel millesettecentottanta meta ebrei d'Europa erano convinti che fosse il vero Messia. – Tacque stiracchiandosi, si rilassò, e riprese: – Quindi vedete, signor Moore, che mentre i cristiani sono convinti che Gesù sia l’unico Messia, per gli ebrei non è una novità che ne siano esistiti più d'uno di presunti tali, ma nessuno ha adempiuto alle profezie.
– Capisco.
– E adesso, signor Moore. credo di avere *io* il diritto di fare una domanda.
– Dite pure.
– Chi è il vostro candidato?
– Non credo nei Messia – rispose Moore.
– E un bel sollievo! – esclamò sorridendo Greene.
– Perché? Non vi piacerebbe vederne uno, prima di morire?
– Proprio no. Il Signore mio Dio è un Dio geloso, e capace di inondare la Terra e distruggere Sodona e Gomorra. Se ha intenzione di mandarci un Messia ho il sospetto che si tratterà di un Messia che rifiuta il potere dell'amore preferendo la forza della spada. e che distruggerà l’antico regno prima di costruirne uno nuovo sulle sue ceneri. No – aggiunse pensoso – se mai apparirà il Messia spero che a quell'ora io sia già morto e sepolto.
– Un'ultima domanda – disse Moore. – Parlatemi del Ramo.
– Ah, si. Abe mi ha detto di rileggere Zaccaria. Questi riprese la metafora di Isaia circa un nuovo ramo che sarebbe spuntato dal *tronco di Davide*, proclamando Messia un certo Zarubabbel.
– E questo Zarubabbel corrispondeva alle profezie di Zaccaria o di Isaia?

– Per niente. Tutto qui?
– Sì.
– Bene, allora posso ancora fare le mie nove buche prima di pranzo. C'è un piccolo ristorante ungherese due livelli più in basso dello Sky Links. Se vi capita...
– Lo conosco, ci sono già stato – disse Moore. Si alzò e lo accompagno alla porta. – Credete che il vostro Tempio abbia qual cosa in contrario ad accettare una mia donazione?
– Forse sì – ammise Greene.
– Ma se avete questa intenzione potete darei il vostro contributo attraverso Abe.
– Faro così – promise Moore. Sulla soglia Greene si voltò per chiedergli: – Il vostro candidato raggiunge il cinquanta per cento delle prerogative richieste?
– Non lo so, ma ne dubito. Greene se ne andò e Moore tornò alla scrivania.
– Allora? – chiese Bernstein.
– Speravo che demolisse in pieno la mia idea. Senti, cosa ne diresti se sapessi che il nome completo di Jeremiah è Immanuel Jeremiah Branch?
– Non mi stupirebbe.
– Pero è talmente assurdo che stento a crederci. Preferisco la teoria del mutante.
– Ne ero sicuro.
– Cosa diavolo vorresti dire con questo?
– Solomon. quando uno si trova davanti a qualcosa che contrasta con la sua educazione e la sue esperienza tende a ignorarla o a dare un'interpretazione sbagliata.
– Se tu credi nella balla del Messia, perché non fai propaganda in favore di Jeremiah, invece di aiutarmi a cercare di farlo fuori?
– Ci sarà tempo per questo in seguito – rispose serio serio Bernstein. – E poi ormai dovresti essere persuaso che nessuno lo ammazzerà.
– Lo staremo a vedere – disse Moore. – Per adesso ha adempiuto al cinquanta per cento circa delle profezie: si chiama Immanuel ed è stato in Egitto.
– A proposito, ho qualcosa da dirti.
– A proposito di Jeremiah?
– Sì.

– Perché non me l'hai detto prima?
– Ho preferito aspettare che Milton Greene se ne fosse andasse.
– Va bene. Fuori.
– Prima che arrivasse Milt. stamattina, ho controllato i risultati dello psicosondaggio di Moira.
– E allora?
– Jeremiah un giorno le ha raccontato che quando aveva diciassette anni stava nuotando con un amico, quando costui è annegato a causa di un crampo allo stomaco.
– E con questo?
– Jeremiah l'ha rianimato.
– E tu questo lo chiami risuscitare i morti? – lo schermi Moore. – Qualunque boy scout è capace di praticare la respirazione artificiale.
– Nelle profezie non è detto che debba esumare un cadavere in decomposizione e ridargli magicamente la vita – ribatte Bernstein. – Il suo amico era morto. Lui l'ha rianimato. come volevasi dimostrare... e così arriviamo al settantacinque per cento.
– E una balla e tu lo sai.
– Io non lo so, e non lo sai nemmeno tu, altrimenti non mi avresti detto di portare qui Milt – insiste Bernstein.
– Andiamo, Abe! Jeremiah è un mendicante e un ladro, non e molto intelligente, e non sta certo tentando di ristabilire il regno degli ebrei a Gerusalemme né in alcun altro posto. Secondo me e il candidato che ha meno probabilità di tutti di essere il Messia.
– A rischio di sembrare religioso, io affermo che non e il Messia perché è il candidato più probabile, ma perché è, chiaro e tondo, il Messia.
– Ma va là! Non lo è più di quanto lo siamo io e te. Se mai c’e stato un Messia, quello era Gesù.
– Non ci credi più di quanto ci creda io.
– No, ma almeno metà della popolazione mondiale lo crede. Forse sanno qualcosa che noi ignoriamo.
– Per dirla con le tue parole: balle!
– Allora guarda la cosa da un altro punto di vista. Gli ebrei si sono stabiliti in Israele da un secolo e ogni dieci anni circa le hanno date di santa ragione agli arabi. Forse il Messia è comparso e nessuno se n'è accorto. Forse era David Ben-Gurion.

– Ipotesi interessante, ma non spiega Jeremiah.
– Non mi interessa. A me interessa solo eliminarlo. Diavolo, i tuoi rabbini si sono dati un gran da fare per sconfessare Gesù, e tre miliardi di persone credono ancora in lui.
– Questo non significa che abbiano ragione.
– Ma neanche che abbiano torto.
– Come mai un ateo incallito si mette tutto a un tratto a difendere Gesù? – chiese Bernstein.
– Non potrebbe darsi che sia perché ti imponi di credere nel Messia dei cristiani per non dover guardare in faccia la sinistra realtà di quello vero?

11

L'Aragosta d'Oro, come tutti i ristoranti clandestini, era ben mimetizzato. Si trovava al quarto livello di State Street, e la facciata era quella di una lavanderia che in apparenza lavorava facendo ottimi affari. Ma all'interno, invece, l'arredamento manteneva la promessa. Le pareti erano completamente coperte da paraventi e tappezzerie dorate giapponesi risalenti a parecchi secoli addietro; sedie e tavoli, di vero legno, erano scolpiti a mano e dorati. Perfino le piastrelle e i tappeti brillavano come oro, e i piatti e i carrelli di servizio erano dorati. Dentro a vasche triangolari – anch'esse dorate – poste negli angoli del locale c'erano crostacei di tutte le varietà e le forme possibili e immaginabili. Camerieri e cameriere, il cui unico abbigliamento consisteva in una corona di conchiglie dorate, avevano tutto il corpo dipinto d'oro.
Moore e Pryor furono scortati a un tavolo in fondo al ristorante, e Moore ordinò per tutt'e due.
– Favoloso! – commentò Pryor guardandosi intorno. – È almeno un anno che ci volevo venire, da quando l'hanno aperto, ma non sono mai riuscito a prenotare un tavolo. Sempre esaurito.
– E il cibo è ancora meglio dell'ambiente – disse Moore.
Aspettò che una cameriera servisse da bere a Pryor. Lui, come sempre, non beveva alcolici.
Chiese: – Be', cosa ne pensi di Jeremiah?
– Penso che e un uomo duro a morire.

– Grazie tante.
– Vuoi che sia più preciso? Bene. Penso che, per un motivo che non siamo ancora riusciti a scoprire, sia letteralmente impossibile ucciderlo. Può sembrare assurdo ma e molto più facile da digerire che quelle balle di Abe a proposito del Messia.
– Sono disposto a sentire qualsiasi suggerimento. Ne hai qualcuno?
– Non sono uno scienziato rispose Pryor – ma d'altronde non lo è nemmeno Abe. Secondo me dovremmo cercare qualcuno, magari all'università di Chicago, esperto in mutazioni e sentire cosa può avere da dirci.
– Non è una cattiva idea ammise Moore. – Provvedi subito quando torni in ufficio domattina.
– Non mi sembri convinto.
– Non sono tipo da fare scommesse Ben, ma se lo fossi scommetterei venti contro uno che qualsiasi esperto sarebbe dello stesso parere di Abe riguardo alle mutazioni. I mutanti non sono capaci di fare quello che fa Jeremiah, e suppongo che agli scienziati, come a chiunque altro, non piaccia trovarsi davanti a qualcosa che contrasta con le loro convinzioni.
– Proprio come i cristiani disse ridendo Pryor. – Ma non sarebbe buffo se fosse lui il Messia?
– Molto divertente – commento serio Moore.
La cameriera tornò con le ordinazioni: code di aragosta per Moore e frutti di mare in salsa di vino per Pryor, e i due impiegarono la successiva mezz'ora a gustare il pranzo tanto succulento quanto illegale. Dopo che fu servito un fiammeggiante dessert, Moore tornò all'argomento che gli stava a cuore.
– Anche se non si riesce a ucciderlo voglio tenerlo sotto pressione. Metti una taglia sulla sua testa.
– Già fatto. – Più grossa – disse Moore zuccherando il caffè. – Un milione di dollari. Finora abbiamo agito nell'ambito della nostra organizzazione. Passiamo parola agli indipendenti, può darsi che così si guadagni un po’ di tempo.
– In che senso?
– Perché abbiamo trascurato un fatto molto importante.
– Davvero? E sarebbe?
– Sarebbe che Jeremiah pensa di potere essere ucciso. Se scopre il contrario, finirà di scappare e passerà all’attacco.
– Non ci avevo pensato – ammise Pryor pensoso. Tacque, scrollò le spalle,

e concluse: Però, non capisco cosa possa fare.
– Non lo so nemmeno io, ma sta pur sicuro che non ho intenzione di starmene seduto con le mani in mano in attesa di scoprirlo.
– Finora si è dimostrato abile solo nel difendersi. Credo che se fosse altrettanto abile anche nell'attacco, l'avrebbe già dimostrato.
– Forse non lo sa nemmeno lui – ribatté Moore. – Ricorda che non abbiamo a che fare con un genio. Anche se ha tante frecce al suo arco, non brilla certo per intelligenza.
– Questo lo speri.
– Lo so – asserì Moore.
La cameriera portò il conto e Moore lasciò settecento dollari sul tavolo. Uscito dal ristorante, chiamò "le guardie del corpo che avevano aspettato fuori, salutò Pryor e tornò a casa dove trascorse buona parte della notte a leggere tutto quello che era riuscito a trovare sulle mutazioni. Quando tornò in ufficio, la mattina dopo, sapeva tutto quello che c'era da sapere sull'argomento ma non aveva ancora capito cosa fosse Jeremiah. Nel corso della mattinata si occupò dei suoi affari, e poco prima di mezzogiorno convocò Moira, Pryor e Bernstein.
– Cosa c'è, Solomon? – chiese Bernstein.
– Abe, credi che la fortuna possa essere un talento mutante?
– Alludi alla precognizione?
– No, se si trattasse di questo, Jeremiah non commetterebbe errori lasciandosi intrappolare. Io parlo di fortuna o, come diresti tu, di una reazione involontaria che gli dà la facoltà di superare agevolmente le medie statistiche.
– Come riuscire a non essere colpito da quarantatré pallottole sparate a bruciapelo? – chiese ironico Bernstein. – Sai bene che è una scemenza.
– Ammettiamolo pure – concesse Moore. – Ma non potrebbe avere una pelle che non lascia passare i proiettili?
– No – s'intromise Moira. Ho visto una volta che si era tagliato. radendosi.
– E poi – aggiunse Bernstein, – non spiegherebbe quello che è successo al Gomorra. I proiettili non lo colpivano e poi rimbalzavano... non lo colpivano e basta.
– Ben – chiese Moore – hai saputo qualcosa dai biologi?
– E ancora troppo presto rispose Pryor. – Ci vorranno un paio di giorni.
– Non ti sei fidato di quello che ti ho detto io? – disse Bernstein. – Cosa farai quando mi avranno dato ragione?

– Chiedimelo allora.
– Non mancherò di farlo promise Bernstein. – Nel frattempo posso suggerirti una cosa?
– Sentiamo.
– Dal momento che devi aspettare un paio di giorni prima di avere la conferma o meno della mia teoria sui mutanti, non potresti prendere in considerazione l’ altra?
– Accidenti, Abe... ma quello non si comporta come un Messia! Anche se ha fatto qualcosa che era stato predetto, si è trattato di un caso. È pazzesco!
– Solomon, che tu voglia ammetterlo o meno, ci sono più prove a favore della teoria messianica che di quella della mutazione.
– I Messia non fanno le pazzie che ha fatto lui. Hai il cervello imbevuto di religione, Abe.
– Non hai pensato che forse cerchi di risolvere il problema dalla parte sbagliata?
– Cosa vorresti dire?
– Tu ti incaponisci a volere dimostrare che non è il Messia. Hai parlato con Milton Greene, hai visto coi tuoi occhi cos’ha fatto a Krebbs, hai constatato che risponde al settantacinque per cento delle profezie, e per quanto ti affanni a negarlo. non sei in grado di portare una sola prova valida a favore della tua ipotesi. Invece di intestarti nel voler dimostrare che non è il Messia, perché non cerchi di provare che lo è. e vedere che risultati ottieni?
– Non vedo la differenza obiettò Moore.
– Si tratta solo del modo di affrontare una questione – spiegò Bernstein. – Prendi per esempio un catalettico. Senza stetoscopio o uno specchio che si appanna, potrebbe sembrare morto. Ma se lo pungi e vedi uscire il sangue allora è facile dimostrare che è vivo.
– E un esempio che non calza.
– Non parlo perché tu approvi i miei esempi, voglio solo farti capire che ci sono modi diversi per affrontare un problema. Tu disponi di determinate prove, e non sei in grado di dimostrare che non è il Messia... e stai pur sicuro che i tuoi esperti mi daranno ragione. Perciò, perche non vuoi provare a vedere se otterrai risultati migliori cercando di provare che è il Messia?
– E assurdo! – esclamò Moore.
– Hai qualcosa di meglio da fare?
– Altroché! – disse Moore.

– Ma se questo servirà a farti chiudere per sempre la bocca sull’argomento, vedrò di accontentarti. Chiamo all'interfono la segretaria per ordinarle di far portare un pranzo per quattro nel suo ufficio, poi tornò a Bernstein.

– E va bene, Abe... cos’è che sappiamo di Jeremiah che ci induca a pensare che sia il Messia?

– Si chiama Immanuel, è stato in Egitto, ha resuscitato un morto. Come dicevo prima, questo corrisponde a tre quarti dei segni di cui parlavano i profeti.

– Bella resurrezione – disse con scherno Moore. – E quanto al fatto che discenda dal ceppo di Davide?

– Questo non lo so. Ma è possibile.

– Sei sicuro che Davide sia realmente esistito?

– A quanto pare è storicamente provato. Ma se anche non fosse mai esistito, questo non cambia niente.

– Davvero? E perché mai?

– Perché a noi interessa il re che la Bibbia chiama Davide, e personalmente non m’importa se si chiamasse proprio così oppure George o che so. È solo un simbolo che rappresenta un uomo. Continuo a chiamarlo tronco di Davide per comodità, ma quando lo uso mi riferisco all'ascendenza diretta che porta fino all'uomo chiamato Davide dalla Bibbia, a torto o a ragione.

– Il che non risolve niente osservo Moore. – Il tuo stesso rabbino ha detto che sono quattro i segni grazie ai quali si riconosce il vero Messia. Anche tirandola per i capelli, possiamo confermarne tre. E, se non ricordo male, il Messia doveva ristabilire il regno a Gerusalemme. Finora non mi pare che abbia agito in questo senso.

– Non ancora – disse Bernstein.

– Allora, finché non lo farà, per me l’argomento è chiuso.

– Non sono d’accordo – disse Moira.

– Ci mancavi tu! – sospirò Moore. – E va bene, sentiamo. Poi potremo dedicarci a qualcosa di più pratico.

– Io ho seguito il suggerimento del dottor Bernstein – spiegò Moira. – Mi sono chiesta in che modo potrei smantellare l'ipotesi che Jeremiah è il Messia. Per riuscirci dovevo dimostrare che non aveva adempiuto alle cosiddette profezie. So, perché è stato dimostrato, che ha adempiuto alle prime tre resta quindi la profezia riguardante la stirpe di Davide. Fece una pausa. – Questo ovviamente non si può dimostrare né in senso positivo né in

senso negativo, in quanto mancano dati sicuri, però si può affrontare il problema in un altro modo.

– Quale?

– Se presumo che sia lui il Messia, devo anche presumere che discenda da Davide, e quindi mi devo chiedere cosa logicamente ne consegue.

– Cosa?

– Be', se il Messia discende direttamente da Davide, mi pare logico presumere che quel ceppo abbia continuato a vivere in modo da produrre Jeremiah. E questo significherebbe che è l'unico uomo al mondo i cui ascendenti risalgono direttamente fino a Davide. Questo cosa implica, secondo te?

– Che sei pazza come Abe rispose Moore.

– No – lo corresse Moira, implica che se mai il Messia deve accordarsi alle profezie, Jeremiah non può essere ucciso. Poco ci è mancato che morisse per malattia, da ragazzo, ma è sempre guarito, e i tuoi uomini non sono stati capaci di eliminarlo.

– Vuoi dire che resterà in vita fino ad avere un erede? – chiese Moore.

– No, voglio dire soltanto che il Messia è lui.

– Perché?

– Perché ha subito una vasectomia due anni fa, e quindi è sterile.

– Perdio, ha ragione, Solomon! – esclamò Bernstein.

– Piano – consigliò Moore. E rivolto a Moira:

– E se Jeremiah non fosse l'unico discendente diretto di David? Se ce ne fossero cinquanta?

– In questo caso, come mai non riesci a ucciderlo? – rispose Moira. – Se non obbedisce a tutte le leggi della natura e del caso, dev'esserci un motivo. Io ho esposto il mio parere, tu ne hai uno migliore?

– Ora come ora, no – ammise a malincuore Moore mentre la segretaria entrava spingendo un carrello col pranzo. E un giorno e mezzo dopo, quando i biologi confermarono quello che gli aveva detto Bernstein, non l'aveva ancora trovato.

Poco a poco Moore si accorse che stava ronzando il telefono sul comodino. Getto indietro le coperte e afferrò a tentoni il ricevitore.
– Sì – biascicò con voce impastata di sonno.
– Sono in ufficio, sarà meglio che tu venga subito.
– Chi parla?
– Ben.
– Cosa c'é?
– Moira se l'è squagliata.
– Arrivo di corsa.
Si vestì in cinque minuti e poi, accompagnato dalle guardie del corpo, uscì per andare in ufficio, dove arrivò poco prima dell'alba. Pryor lo aspettava, con un foglio in mano.
– Di Moira? – chiese Moore prendendolo.
Pryor annui.

Caro Moore – diceva il biglietto, – i fatti sono fatti. Se non vuoi riconoscerli, peggio per te. È un problema tuo. Il mio é la sopravvivenza, per cui mi metto dalla parte di chi può forse offrirmi la migliore opportunità in materia.
Moira Rallings.
P. S. Se riesci a ucciderlo, cosa che personalmente ritengo impossibile, non dimenticare che il cadavere mi spetta.

– Questo è quello che mi piace – commento Moore, asciutto, – la lealtà da parte di un dipendente. Quando hai trovato il biglietto?
– Due minuti prima di telefonarti – rispose Pryor. – Io e Naomi... be' non stiamo più insieme, così ho dormito qua nelle ultime notti.
– So bene dove hai trascorso le ultime notti – disse Moore, gettando il foglio sulla scrivania.
– Sarà meglio darci subito da fare. Voglio quella donna, viva o morta, ma soprattutto la voglio prima che si metta in contatto con Jeremiah.
– Noi non riusciamo a trovarlo. Cosa ti fa pensare che lei ci riesca?
– Le cose hanno la specialità di volgere sempre a favore di quel bastardo, per cui secondo me, quando abbiamo a che fare con lui è sempre meglio pensare al peggio. Il che – aggiunse fissando Pryor – mi fa venire in mente un'altra cosa: come va la tua lealtà in questi giorni?

– Se dovessi voltarti le spalle non mi metterei certo con Jeremiah – rispose Pryor.

– Perché no? –chiese Moore.

– Perché se davvero è il Messia, non ha bisogno di me e io non farei un buon affare mettendomi con lui.

– E se non lo è?

– In questo caso prima o poi riusciremo a farlo fuori.

– Il ragionamento fila – ammise Moore. – Il perdente potrà sempre ricompensarti meglio del favorito.

– Credi che siamo noi i perdenti? – disse Pryor con un sorriso incredulo.

– Direi di sì, da come stanno andando le cose.

Nelle tre settimane seguenti niente accadde che potesse fargli cambiare idea. Moore assoldò altri uomini e allargò il giro delle ricerche, ma Moira risultò introvabile. Non si era servita di un mezzo di trasporto pubblico per lasciare Chicago, ma dopo dieci giorni Moore fu costretto a concludere che non si trovava più nell’Illinois, e quando ne furono trascorsi venti ebbe la certezza che si trovasse a duemila chilometri da lui.

Intanto gli affari andavano a gonfie vele. Il *Thrill Show* rendeva meglio del previsto, e anche La Realizzazione dei Sogni cominciava a fruttare. Le autorità dichiararono che Nightspore e Thrush erano morti di morte naturale, e non ci fu inchiesta sulla morte di Willis Comstock Krebbs. Altri due deputati si lasciarono corrompere, e un tre anni delle scuderie di Moore vinse una corsa in Florida.

Tuttavia, mentre le settimane diventavano mesi, la tensione fra i membri della gerarchia di Moore divenne quasi intollerabile. A spezzarla fu una donna in divisa marrone che entrò nell’ufficio di Moore la mattina del 23 giugno 2048.

– Si? – disse lui, alzando gli occhi da un resoconto che stava leggendo.

– CPS, signore – disse la donna.

– La Continental Parcel Service (Servizio Consegne Continentale) può lasciare pacchi e lettere a una delle mie segretarie – commento irritato Moore riprendendo a leggere.

– Mi dispiace – insiste la donna, – ma sulla busta che vi devo consegnar c’è scritto Riservato Personale. Mi e stato ordinato di aspettare ad andarmene finché non l'avrete aperta.

– E va bene – consentì Moore, – datemela. La donna poso sulla scrivania

una busta marrone. Lui l'aprì e ne trasse una foto di Jeremiah e Moira in piedi davanti a un muro di mattoni.

– Chi ve l'ha data?

– Il mio capufficio, signore.

– Quale il luogo di provenienza?

– Non lo so. Posso controllare e farvelo sapere nel pomeriggio.

– Fatelo – disse Moore congedandola con un gesto. Era pienamente convinto che la foto provenisse da un posto molto lontano.

– Ho visto un'impiegata della CPS entrare qui un momento fa – disse Pryor facendo capolino dalla soglia. — Novità?

– Puoi ben dirlo. Guarda – porse la fotografia a Pryor, e così facendo scorse le due parole scarabocchiate sul rovescio:

Io so.

PARTE SECONDA

13

Le cose incominciarono a muoversi così lentamente che Moore, isolato nel suo ufficio di Chicago, rimase all'oscuro per parecchi mesi, finché, poco per volta, cominciarono a fluire i rapporti. Jeremiah aveva miracolosamente – e senza telecamere che registrassero l'avvenimento – ridato la vista a un bambino cieco a Newark.

Jeremiah era stato proclamato vero Messia prima da quattro piccole sette Protestanti, e poi da una delle maggiori.

Circa duecento Rabbini Riformisti americani proclamarono che la profezia di Isaia si era avverata.

Due volte ancora era sembrato che gli uomini di Moore avessero Jeremiah alla loro merce, e altrettante volte lui era riuscito a fuggire, non incolume ma vivo. Si ignorava se avesse una sede fissa.

Si ignorava se la sua nuova religione avesse un nome. Anzi, le sue motivazioni, la sua filosofia religiosa, il suo domicilio, e il suo scopo restavano un mistero.

Stampa e televisione fecero a gara per contare i suoi seguaci.

Quella che all'inizio era una setta ridicolmente piccola in poco tempo annoverò milioni di adepti.

Non costituiva ancora una minaccia all'ordine costituito, ma chi deteneva il potere incominciò a fare calcoli e decise di indagare sul fenomeno di Jeremiah B.

E allorché cominciò a diffondersi la notizia dell'esistenza di un Messia – anche se non tutti ci credevano – si propagò per la prima volta dopo mezzo secolo un senso di insoddisfazione. Da decenni società e progresso non avevano fatto più un passo avanti, mentre noia e apatia seppellivano il sogno di una vita migliore e di un mondo migliore con più efficienza di quanto avessero fatto mille guerre. Adesso invece la gente cominciava a capire che se anche Jeremiah era un imbroglione poteva però esserci una via migliore, e

che se anche nessuno sapeva ancora fare funzionare la macchina del cambiamento e del progresso, quella macchina però poteva funzionare.

Nonostante i risultati, Jeremiah non faceva promesse né predizioni, né profezie. Moore era fermamente convinto che – fosse o no il Messia – Jeremiah non era abbastanza intelligente da sapere cosa doveva fare della sua massa di seguaci, né come o dove guidarli.

Ma l'ondata intanto continuava a dilagare. Attraverso l'Atlantico, si sparse in Europa e Asia e allungo i tentacoli in Africa. Solo Israele condannò apertamente Jeremiah tacciandolo d'essere un imbroglione, ma Israele sapeva meglio di chiunque altro dove avrebbe dovuto stabilire il suo regno, se ne avesse avuto la voglia e la capacità.

Ben presto si moltiplicarono richieste perche Jeremiah comparisse in televisione, davanti a comitati, o partecipasse a dibattiti con capi religiosi e politici. Per rimpinguare il portafogli accettò di comparire qualche volta sul video, ma rifiutò qualsiasi forma di confronto, pubblico o privato, asserendo decisamente che il Messia non aveva bisogno di questi confronti.

E poi – sempre per bisogno di soldi – Jeremiah entrò in un ramo d'affari di cui ignorava tutto: quello del peccato. Avendo ormai quasi tre milioni di seguaci, disponeva di appoggi e conoscenze sufficienti per entrare nel giro d'affari della pornografia e della prostituzione, e corrompere qualche oscuro uomo politico.

Moore si rese conto del risultato poco per volta. I suoi redditi nel campo della pornografia diminuirono del tre per cento, del sette in quello della prostituzione e del sei per cento nello spaccio delle droghe. Ma poi le perdite raggiunsero in pochi mesi il trenta per cento e anche più, e la Realizzazione dei Sogni, che agli inizi era andata a gonfie vele in undici stati, finì col rivelarsi un fallimento perché la gente preferiva comprare i sogni da un Messia piuttosto che da un criminale.

Allorché le perdite arrivarono al cinquanta per cento, Moore triplicò la taglia e tornò a emanare l’ordine di ucciderlo, e molti dipendenti che in un altro momento sarebbero stati licenziati a causa del disastroso andamento degli affari, rimasero sul libro paga con l'ordine di distruggere l’impero finanziario che Jeremiah stava costruendo ai danni di Moore.

Questi impedì che i prodotti di Jeremiah fossero venduti attraverso i suoi canali di smercio, ma Jeremiah trovò subito nuovi sbocchi. Moore cercò di distruggere il giro di prostituzione di Jeremiah attraverso gli uomini politici

da lui corrotti, ma scoprì che Jeremiah pagava abbastanza poliziotti e politicanti perché le sue ragazze potessero continuare a lavorare indisturbate. Moore chiuse tutti i canali attraverso cui fluiva il traffico delle droghe, e Jeremiah ne creò subito altri.

Moore finì così col persuadersi che se non riusciva a distruggere l'avversario nel campo degli affari, la miglior cosa era cercare di screditarlo agli occhi dei suoi milioni di seguaci.

Non era difficile far apparire Jeremiah ignorante, rozzo, donnaiolo, in quanto lo era. Non era neanche difficile dimostrare – documenti alla mano – che aveva già accumulato quasi duecento milioni di dollari. Jeremiah non solo lo ammise ma dichiarò che progettava di raddoppiare quella somma ogni sei mesi nei prossimi due anni. Infine non rinnegò gli intrighi e i progetti di cui Moore era riuscito ad accusarlo pubblicamente, non solo ma, per sfida, fornì ai seguaci di Moore alcuni piccanti particolari che quelli ancora ignoravano.

Quando però si giunse a dover dimostrare che era un imbroglione, la faccenda cominciò a rivelarsi più ardua. Jeremiah aveva toccato le gambe di una ragazza paralitica – dopo aver ricevuto un sostanzioso contributo dai genitori della malata – e quella si era alzata e aveva ricominciato a camminare. In una esibizione che aveva ben poco del messianico era saltato giù da un elicottero senza paracadute dall'altezza di duemila metri davanti a centinaia di migliaia di spettatori, e sebbene avesse dovuto essere trasportato di gran carriera all'ospedale con le gambe rotte e molteplici fratture alla colonna vertebrale nonché una grave emorragia interna, nove giorni dopo era perfettamente guarito. Visitò un villaggio moribondo nella Baja California, e durante la sua permanenza i contadini ridotti in miseria ebbero la gioia di veder piovere per la prima volta dopo più di un anno.

Tutte le domeniche ministri e preti proclamavano dai pulpiti che Gesù era il vero Messia, e tutte le domeniche c’erano sempre meno fedeli nelle loro chiese. Migliaia di scrittori e biografi affrontarono l'enigma Jeremiah, arrivando a mille conclusioni diverse.

Jeremiah non disdegnava di farsi pubblicità. L'unica cosa che rifiutava di fare era quella di codificare la sua filosofia. Dichiarò più volte che lui era il Messia, e tanto bastava. Il resto, comprese le sue convinzioni personali, perdeva di valore davanti a questo.

Nel giro di un anno i suoi seguaci raggiunsero i dodici milioni, e le sue

finanze marciarono di pari passo. Poi arrivò la notizia che Jeremiah stava costruendo una macchina militare, e i governi di tutto il mondo, che fino a quel momento lo avevano ignorato sperando che prima o poi sparisse, cominciarono a drizzare le orecchie. Spie di tutte le nazionalità e religioni s'infiltrarono nella sua organizzazione. Fino a un certo punto riuscirono nel loro intento; Jeremiah disponeva di tanti uomini, di tante armi e di tanta capacità militare... ma non riuscirono a scoprire perché gli servisse un esercito né dove intendesse impiegarlo.

Poiché Moore era stato quello che si era occupato più a fondo di tutti di Jeremiah, gli vennero condonati tutti i crimini passati – e, per sottinteso, anche i futuri – in cambio della sua collaborazione con le diverse istituzioni che avevano come scopo l'annientamento di Jeremiah. E ce n'erano molte, di queste istituzioni, in quanto tutte le Chiese si ritenevano minacciate dall'esistenza di un Messia vivente.

Ora, disponendo delle risorse finanziarie e intellettuali di tutto il mondo, Moore si scagliò contro Jeremiah come l'angelo della vendetta. Ne assassinò i sacerdoti e gli aiutanti, fece in modo di boicottare i suoi discorsi e le sue trasmissioni radio e televisive. fece sequestrare 1 suoi fondi... ma nonostante questo, il numero dei seguaci di Jeremiah continuava a crescere.

E infine si verificò il fatto che fece deviare il corso degli eventi in favore di Jeremiah. Giunse da una fonte del tutto inaspettata, ma i suoi effetti furono enormi e immediati.

Fu Il *Vangelo di Moira*, scritto da Moira Rallings, che vendette quaranta milioni di copie nei primi due mesi dalla pubblicazione.

14

Ed egli ridiede la vista a un fanciullo cieco e fece camminare una paralitica, e quando la gente lo vide e lo riconobbe per quello che era, allora in verità la Parola si sparse sulla terra desolata e infelice.

dal Vangelo di Moira

L'ufficio di Pryor era stipato quanto quello di Moore era nudo. Era molto più ampio e ogni centimetro di spazio sulle pareti era coperto di schermi di computers, alternati a tratti da monitor televisivi. Al centro campeggiava un enorme tavolo per le riunioni. e poi c'erano un bar, due divani di cuoio, una immensa scrivania di mogano con un'imponente poltrona di cuoio.

Moore entrò, andò direttamente alla scrivania di Pryor e vi gettò una copia del *Vangelo di Moira*.

– Be' cosa ne pensi? – chiese.

– Non vincerà certo il Nobel per la letteratura – rispose Pryor. – E uno dei peggiori*mattoni* che abbia mai letto.

Aprì il cassetto della scrivania ed estrasse la sua copia.

– E anche uno dei più *pericolosi* che tu abbia mai letto – puntualizzò Moore. – Guarda la pagina del *copyright*.

– La mia è la cinquantatreesima edizione – disse Pryor senza aprire il volume. – E la tua?

– La cinquantacinquesíma – rispose Moore. – Staranno abbattendo intere foreste per venire incontro alle richieste. – Si mise a sedere su un divano. – E intanto i nostri introiti sono diminuiti del quaranta per cento, questo mese, e abbiamo chiuso l'ultimo trimestre ancora più in rosso Penso che dovremo chiudere nel Kentucky e nel Tennesse.

– Lo so – ammise Pryor. – Anche le imprese legali sono a terra.

– Chi avrebbe mai pensato che sarebbe stato così difficile eliminarlo! – sospiro Moore. – In fin dei conti l'ultimo Messia è stato ammazzato senza tante difficoltà.

– Sai già la risposta: riuscirono ad ammazzarlo perché non era il Messia. – Pryor sfogliò il volume e lesse:

E Moira Rallings divenne la sua concubina, e fu cosi benedetta fra tutte le donne.

– Pare l'idea di un produttore di serie B di un'epica biblica – osservò sarcastico Moore.

Pryor continuò a sfogliare il volume, leggendo qua e là.

Ed egli andò in Egitto, come avevano predetto i profeti... Ed inizio il suo ministero vilipeso e deriso, randagio fra gli uomini... – E nella peccaminosa

città di Chicago dimorava un servo del Demonio a nome Moore...

– Pryor alzò gli occhi.
– C'è tutto... tutto meno il Sermone della Montagna. – Sorrise.
– Credo che lo tenga in serbo per il seguito.
– Non lo trovo divertente, Ben. Se metà delle persone che acquistano questo libro lo buttano via, e se metà di quelli che lo conservano lo giudicano una porcheria, gli avrà sempre procurato dodici milioni di convertiti in sei settimane... e tutti costoro penseranno che Giuda non era poi così cattivo, in confronto a me.
– Non possiamo impedire la diffusione di questo libro – replicò Pryor. – Non viene distribuito attraverso le nostre agenzie, e a quanto sono riuscito a scoprire, almeno metà sono venduti per posta.
– Lo so – disse Moore. – Inoltre, con così tante copie già vendute, sarebbe un po' tardi intervenire per cercare di ottenere un'ingiunzione che ne proibisca la vendita. Non vedo cosa si possa fare. – Tacque, tamburellando con le dita sul bracciolo. – Quali sono le ultime notizie sul suo conto?
– Ieri abbiamo ricevuto dichiarazioni giurate che si trovava ad Albuquerque, a Buenos Ayres, nel complesso di Manhattan e in Islanda. Scegli tu.
– Accidenti a Maclntosh! – esclamò rabbiosamente Moore.

Xaviar Maclntosh era l'unico agente di Moore che fosse riuscito con successo a infiltrarsi nell'organizzazione di Jeremiah e a raggiungere una posizione di rilievo.
Era al corrente degli spostamenti di Jeremiah, e ne conosceva i progetti futuri. Ma quattro giorni prima aveva telegrafato a Moore le sue dimissioni spiegando che aveva visto la luce e aveva deciso di diventare discepolo di Jeremiah.
– Non è poi tanto insolito – disse Pryor. – Ho parlato con qualcuno dei nostri nuovi... ehm... soci e anche loro hanno lo stesso problema. Non appena riescono a fare infiltrare qualcuno, quello, per così dire, si converte.
– E i nostri nuovi soci come se la cavano?
– Mica tanto bene. Se mai Jeremiah impiega le sue forze per qualche scopo militare forse si renderanno utili, ma stando come stanno adesso le cose, non riescono a infiltrarsi nemmeno loro nella sua organizzazione. Forse

riusciremmo meglio con le spie e i sabotatori industriali.

– È vero – ammise Moore, –. salvo che le industrie non concedono l'amnistia, mentre il governo sì. E poi guarda cosa ne è stato delle nostre finanze l'anno scorso. Nessuna grossa impresa vuole mettersi contro Jeremiah. Avranno dei sistemi più facili per fallire, ma non certo più rapidi. Comunque – proseguì dopo una pausa, – il nostro problema, al momento, è quel maledetto libro di Moira. Mi indica come l'arcimalvagio di tutta la storia umana, e procura a Jeremiah più seguaci di quanti non sia riuscito a farsene lui stesso. Sai, dopo tutto può anche darsi che Moira abbia ragione e che io sia il Diavolo che si e incarnato per cercare di uccidere Jeremiah.

– Ne dubito – ribatte serio Pryor. – In fin dei conti, molti hanno cercato di farlo fuori, e l unica ragione per cui sei il prescelto è che sei quello che ha assunto Moira per riuscirci.

– Per lo stesso motivo dovrei essere canonizzato invece che essere condannato – osservò seccamente Moore. – Né lui né lei avevano idea di chi fosse Jeremiah prima che m'intromettessi io.

– L'avrebbero scoperto prima o poi. Dopo tutto, se veramente è il Messia, non lo è perché gliel'hai detto tu.

– Lo so, Ben. Ma è cosi frustrante! A volte ho l'impressione che camminiamo tutti sott'acqua, tanto ci si muove lentamente. Credevo che Moira si sarebbe rivelata un punto debole, invece gli ha giovato più di tutti i suoi seguaci messi insieme.

– Ma è solo un libro.

– Già, e Hitler era solo un imbianchino.

L'interfono ronzò e Pryor premette un bottone. – Cosa c'è'?

– Ben, Solomon è li da te? chiese la voce di Bernstein.

– Si, Abe. Vuoi vederlo?

– No, digli di aprire la tv sul canale nove se vuole vedere un vecchio amico.

Moore andò ad accendere un monitor.

Moira Rallings, più pallida che mai, sedeva su un divanetto con una copia del suo Vangelo in mano. Era ingrassata di cinque chili almeno, e contrariamente a una volta, si dimostrava seguace della moda, che voleva abiti scollati e trasparenti, ma per il resto non era cambiata.

La stava intervistando «Stormin» Norman Gorman (pseudonimo di Herbert Russell) un ventenne ex-star di musica pop durante il recente revival del rock

acido, diventato sordo per un eccesso di esposizione a un troppo elevato livello di decibel. Poiché i suoi milioni di fans non avrebbero permesso che si ritirasse all'età di diciassette anni, aveva imparato a leggere le parole sulle labbra e adesso faceva l'intervistatore alla tv.

–...immagino che per voi sia una grossa soddisfazione – stava dicendo Gorman.

– Oh, certamente – rispose Moira con un entusiasmo che quando viveva con Moore aveva dimostrato solo per i cadaveri. Naturalmente il denaro va tutto nella cassa di Jeremiah. Io sono felice perché tante meravigliose persone hanno visto la luce.

– Controlla se la trasmissione è in diretta – disse Moore a Pryor.

– E ci sarà un seguito del vostro Vangelo nei prossimi anni? – chiese Gorman.

– Certamente – rispose Moira. – Se non io, lo scriverà qualcun altro. La missione di Jeremiah e appena agli inizi. Ha ancora molto lavoro che lo aspetta.

– Cosa, esattamente? – chiese Gorman. – E stato molto vago su questo punto, e sono certo che tutti i nostri telespettatori vorrebbero saperlo.

– Non l'ha rivelato a nessuno, neanche a me – rispose Moira.

– Ma è opinione comune che adempirà tutte le profezie messianiche.

– Compresa l'instaurazione di un regno in quello che è attualmente lo stato di Israele?

– E possibile. – Rispondete col contagocce – osservò Gorman. – Bene, i profeti-ebrei dichiarano esplicitamente che il Messia deve instaurare il suo regno a Gerusalemme.

Moira sorrise: – Quali profeti ebrei?

– Isaia, tanto per nominarne uno.

– Davvero?

– Verissimo. Volete che vi citi il capitolo e il versetto?

– Di chi? – chiese Moira. Dello stesso profeta Isaia e delle dieci generazioni di ebrei che ripeterono le profezie intorno ai fuochi da campo, o dei dotti ebrei che infine le scrissero nella Torah, o dei greci che le riscrissero, o dei monaci del Medio Evo che le trascrissero dal testo greco, o di coloro che li trascrissero ancora per la Versione della Bibbia di Re Giacomo?

– Allora volete dire che la sua ultima meta non è Gerusalemme?

– Non dico niente di tutto questo. Lo rivelerà lui a tempo debito. Dico semplicemente che adempiere a una profezia e adempiere a quello che la gente crede sia una profezia può non essere la stessa cosa.

Pryor, che aveva parlato a bassa voce al telefono, riappese e andò da Moore. – Registrato ieri a Filadelfia. Moira è arrivata, ha concesso una ventina di interviste registrate per la tv, e poi è sparita. Sei diverse agenzie l'hanno pedinata, ma nel giro di dieci minuti lei ha seminato tutti.

Moore annui senza distogliere lo sguardo dal video.

– Vedo che il tempo sta per scadere – disse Gorman. – Avete ancora qualcosa da dire per i nostri telespettatori?

– Sì – rispose Moira. – Ho un messaggio da parte di Jeremiah.

– Sono certo che lo ascolteranno molto volentieri.

– *Solomon Moody Moore!* salmodiò Moira fissando la telecamera con occhi cupi, intensi. Giuda! Incarnazione di Satana! Se guardi o ascolti, ti imploro: smetti di perseguitare l'Unico vero Messia! – Si voltò verso un'altra telecamera. – Membri della Nuova Fede, credenti nella Nuova Verità: fra voi c'è un uomo che vuole uccidere il Cristo. Si chiama Moore e vuole abbattere il Messia! Riunitevi! Non permettere che compia un'azione così infame!

La telecamera zumò su di lei fino a inquadrarle solo gli occhi, che riempivano tutto lo schermo.

Moore aveva l'impressione che fissassero lui.

– *Pentiti, Giuda Moore, prima che sia troppo tardi!*

L'immagine svanì per dare posto alla pubblicità.

– Carina! – commento Moore spegnendo il monitor.

– Meglio rafforzare la sorveglianza intorno al palazzo.

– Giusto. Così darà l'impressione che io sono ancora qui.

– Perché, non ci sarai?

– Ben, tu perdi troppo tempo dietro alle tue amichette. Non hai capito? Jeremiah si prepara a marciare su Gerusalemme, o per lo meno a iniziare la sua campagna militare.

– Da cosa l'hai dedotto? – chiese Pryor sconcertato.

– Per quale altro motivo credi che Moira abbia diffuso una simile cortina fumogena? Scommetto che anche gli altri diciannove nastri contengono la stessa panzana su come le profezie messianiche non alludano necessariamente a Gerusalemme.

– Non ti seguo.

– Ben, molte parti dell’Antico Testamento sono state riscritte, e spesso per motivi politici, oppure sono state inventate per convalidare l'idea che Gesù fosse il vero Messia... ma tu dimentichi una cosa.
– E sarebbe?
– Il concetto di per se stesso. Il rabbino di Abe ha detto che il significato della parola Messia è I’*Unto*, ovvero il re. Per definizione, un Messia è il re degli ebrei, e sempre per definizione il re degli ebrei governa da Gerusalemme. Se Moira sta cercando di convincere la gente che non è vero, è perché Jeremiah è pronto a muoversi e vuole che quante più persone possibile guardino in un’altra direzione.
– E le gentilezze che ti ha rivolto?
– Hanno lo scopo di limitare le mie mosse – rispose Moore, – e probabilmente incoraggiano qualche migliaio di fanatici a darmi la caccia. Aumenteremo la sorveglianza qui intorno per dare nell’occhio, ma secondo me è venuto il momento di andarmene per un po’ da Chicago.
– Dove?
Moore alzò le spalle. – Un posto o l'altro fa lo stesso... ma voglio parlare coi nostri soci, perciò prenotami qualcosa di più lussuoso del solito.
– D'accordo.
– E, Ben...
– Cosa?
– Metti una taglia su Moira Rallings.

15

Jeremiah muggì come un alce maschio mentre il suo corpo sussultava nelle inevitabili contorsioni dell'atto sessuale. Poi, sudato e ansimante, si stacco dal corpo immobile di Moira Rallings e si girò sulla schiena.
– Cristo! – imprecò. – Diventa sempre più difficile distinguere fra te e uno dei tuoi fottuti cadaveri.
– Impara a essere un po’ più abile, allora – ribatte lei coprendosi il seno col lenzuolo.
– lo sono il fottutissimo Messia! – urlò lui. – Imparo quello che mi accomoda e amo come mi va di amare!

– Allora non lamentarti del risultato – disse lei impassibile.

Fece per scendere dal letto ma lui glielo impedì trattenendola per un braccio.

– Adesso si può sapere dove vai? – le chiese. – A farti scopare da una statua?

– Ognuno si soddisfa come può.

– A chi tocca, stanotte? Al generale o a quel vecchio bacucco dell'imperatore Augusto?

– A chiunque colpisca la mia fantasia.

– Quanto a questo hai una bella fantasia, non c'è che dire! osservò lui, disgustato. – Perché vesti tutti quei cadaveri se poi di notte li spogli?

– Per non scioccarti.

–. Non è facile riuscirci, lo sai – ribatte lui con una roca risata.

– Un giorno ti dirò cos'ho fatto stamattina con tre pecorelle del mio gregge.

– Bene, può darsi allora che le Trovi più attraenti in uniforme. Forse loro si sentono più a loro agio cosi.

– Ai morti poco importa se sono sepolti coi simboli del lusso disse Jeremiah con aria divertita.

– Da quando in qua citi Euripide?

– Da quando ho letto le sue fottute tragedie – rispose lui prendendo due pillole dal comodino. – Che differenza fa per te, maledetta necrofila? Le ho lette, tutto qui –si cacciò in bocca le pillole e le inghiottì.

– Di recente?

– Sì, di recente.

– E quando hai imparato il senso della parola necrofilo?

– Forse sono un po' più intelligente di quanto tu non creda sbotto Jeremiah.

– Già, può darsi – ammise lei.

– E divento sempre più intelligente – aggiunse lui. – Cose che qualche mese fa mi riuscivano incomprensibili sono diventate improvvisamente chiare.

– Come la parola incomprensibili?

– Cosa diavolo vuoi dire?

– Che davvero diventi sempre più intelligente ogni giorno che passa – rispose lei mettendosi a sedere. – Ti esprimi con parole che prima ignoravi e leggi libri che non avevi mai sentito nominare e che non avresti capito, e quando eviti di dire oscenità anche la tua sintassi è migliore.

– Invecchiando tutti diventano più intelligenti – disse lui. – Altrimenti le cose ristagnerebbero più di quanto non si verifichi già.

– E con questo? Lasciamo che sia qualche frigido pervertito a cambiare argomento.

– L’argomento era l'intelligenza.

Lui le strappo via le coperte e le allargò le gambe inerti. – l’argomento è quello che sto guardando e nient’altro! Dio e il destino messianico sono per meta merda e per metà truffa, buone per un branco di pecore. Il segreto dell'universo sta lì fra le tue gambe e io sono fottutamente stanco e nauseato perché te la fai con dei cadaveri! – La fulminò con un occhiata; – Perdio, se non fosse per il tuo libro ti spedirei via a calci in culo così in fretta che neanche te ne accorgeresti.

Lei continuò ad ascoltarlo mentre la copriva di insulti, e lo ascoltava davvero, per la prima volta in tanti mesi. Ascoltava la scelta delle parole i concetti incastonati fra le volgarità, e sapeva che Jeremiah stava cambiando. Non era ancora un cambiamento completo, né lui sarebbe arrivato all’altezza di Shakespeare o di Einstein ancora per un bel pezzo, se mai ci sarebbe arrivato, ma erano inequivocabili gli indizi di un progresso intellettuale. E poiché per natura era una che sopravvive, gli aprì il corpo quando lui la penetrò, stringendogli le gambe intorno al torso, mandò un urlo tanto splendido quanto falso di estasi, gli conficcò le unghie nel collo così forte da farlo sanguinare, compì gesti che non aveva mai osato prima e si costrinse a chiedergli di continuare quando lui le giacque al fianco esausto.

Dopo avere atteso a lungo quando si fu addormentato, si alzò senza far rumore, uscì, e andò a soddisfarsi come piaceva a lei.

La consapevolezza di essere dalla parte vincente, e che quella parte acquistava potere di continuo, rese ancora più profondo il suo piacere. Al suo risveglio, la mattina dopo, Jeremiah si trovò accanto la tigre sessuale che aveva sempre sognato. Quello che scarseggiava in lei quanto a sincerità era sostituito dall'entusiasmo e dalla certezza che nessuno avrebbe mai preso il suo posto al fianco del Messia.

Il nome ufficiale era Cupola Sottomarina del Centro-Nord Caraibico, ma i suoi abitanti la chiamavano Bolla Giamaicana.

Si trattava di una costruzione completamente sommersa, posata sul fondo dell'Oceano sei chilometri circa a sudest di Kingston e parecchio al di là della barriera corallina. La Bolla aveva un diametro di quasi due chilometri e la sua sommità sporgeva per una quindicina di metri al di sopra della superficie, dove una serie di ascensori la collegavano a un aeroporto galleggiante.

La Bolla aveva tre impianti per la desalinizzazione dell'acqua che producevano più di dieci miliardi di galloni d'acqua potabile al giorno, appena sufficienti per soddisfare le sempre crescenti esigenze del Messico, delle isole e della costa orientale degli Stati Uniti.

Quattro piccoli laboratori per la lavorazione delle alghe e due istituti per le ricerche condividevano lo spazio limitato con questi impianti. All'interno della Bolla c'era inoltre New Atlantis, un lussuoso albergo che offriva un'impressionante varietà di cibi, bevande, droghe, divertimenti, giochi, e peccati. Solomon Moody Moore nascosto dietro l'impenetrabile velo di una società anonima, ne era il proprietario.

New Atlantis era alto dodici piani. Moore si era riservato un appartamento nell'attico, sopra i bar, i nights e le bische. Diversamente dall'arredo spartano dei suoi uffici, questo appartamento di cui si serviva solo nei periodi di riposo, traboccava ovunque di arredi lussuosi; dai tendaggi intessuti d'oro ai divani di pelliccia alle rubinetterie di platino. Quadri di Van Gogh, Picasso, Chagall e Frazetta erano sparsi un po' ovunque. e c'erano perfino un paio di fumetti originali di Pogo e Li'l Abner risalenti a duecento anni prima. Oltre alle numerose finestre da cui si potevano seguire tutte le attività della Bolla, c'era anche un enorme oblò, uno schermo rotondo collegato a una telecamera potentissima puntata sul mare al di là della cupola.

Moore detestava quel posto. Non ci si sentiva a suo agio, come sempre gli capitava in mezzo al lusso che offuscava la linea di demarcazione fra lui e le masse.

Aveva passato buona parte della giornata stando seduto imbronciato in una vasca da bagno a continuo ricambio d'acqua, di proporzioni colossali. Ne era uscito nel tardo pomeriggio per una cena a base di filetti di sogliola, e infine si era vestito come un giocatore di Tombston, completo di sombrero nero e speroni d'argento. Così addobbato era andato nel lussuoso salotto ad aspettare gli ospiti.

Poco dopo arrivarono Caesar DeJesus, cardinale argentino, sorprendentemente biondo e di carnagione chiara, avvolto in un mantello di velluto; Felix Lewis, ritenuto il più ricco azionista di Wall Street e principale attivista della Lega di Difesa Ebraica, un ometto piccolo, brizzolato, elegante, che fumava hashish nella pipa; Naomi Wizner, Ministro della Difesa di Israele, alla quale la testa rasata e la sottana corta con lo spacco non servivano a nascondere i suoi cinquantasei anni; e infine Piper Black, capo del Conglomerato Nero, un mulatto alto più di due metri vestito di seta oro e cremisi e con la testa coperta da un turbante ingioiellato.

Moore li saluto, aprì una bottiglia di borgogna spumeggiante vecchio di un secolo, e riempì i bicchieri degli ospiti ma non il suo. Chiacchierarono poi di sport, del tempo e dei sorprendenti risultati della meravigliosa tecnologia della Bolla. Gli ospiti ammirarono le opere d'arte e gli arredi, servendosi di questo pretesto per accertarsi che non ci fossero microfoni o telecamere nascosti.

Finalmente, dopo venti minuti, quando tutti si erano comodamente seduti in salotto, Moore decise che fosse venuto il momento di venire al dunque.

– Sono molto contento che siate potuti venire tutti e quattro – disse, spegnendo lo schermo dell'oblò perché non si distraessero. – Se avete fame. non fate complimenti, – qui abbiamo cibi per tutti i gusti, ma siccome dobbiamo parlare di cose importanti, se non avete obiezioni potremmo cominciare.

– D'accordo, Solomon – disse Black accendendo un enorme sigaro. – Prima di tutto: perché siamo qui?

Moore si chino un poco in avanti nell'ampia poltrona: – Ho motivo di credere che Jeremiah sia pronto a mettere in moto le sue truppe.

– Cosa vi fa pensare che ne abbia? – chiese Lewis.

– E a voi cosa fa pensare che non ne abbia? – rintuzzò Moore.

– Sentite. Voi ve ne intendete di borsa... è il vostro ramo. Bene, il mio e informarmi su Jeremiah, e vi dico che se anche non ha ancora un grosso esercito, dispone però dei mezzi per procurarselo. Poi, rivolgendosi al mulatto: Di quanto siete sotto, quest'anno, Piper?

– Cosa vi fa pensare che io sia in perdita? – ribatte Black.

– Non approderemo a niente se non mettiamo le carte in tavola – disse Moore. – Negli ultimi nove mesi le mie perdite sono ammontate a quasi settecento milioni di dollari.

– Mezzo milione – preciso da parte sua Black.

– Nessuno di noi guadagna come una volta, così non è illogico presumere che almeno un miliardo e un quarto dei nostri dollari, o di dollari che sarebbero stati nostri, sono finiti quest'anno nelle tasche di Jeremiah.

– Perché solo Jeremiah? Perche non anche altri? – chiese Lewis.

– Non mi sento molto incline a rivelarvi i dettagli dei miei affari, e sono certo che il signor Black la pensa come me, ma penso che tutti e due possiamo assicurarvi che la natura dei nostri affari non incoraggia la concorrenza. Nessuno, all'infuori di Jeremiah può sottrarci un solo dollaro senza il nostro consenso. Dico bene, Piper? Black annui.

– Così i soldi per i mercenari non sono proprio il suo problema più grosso – concluse Moore.

– Se mai ha dei problemi, io proprio non riesco a vederli disse Black.

– E per questo che ho convocato questa piccola riunione spiegò Moore. – Per vedere se riusciamo a creargliene qualcuno.

– Voi l’avete visto e gli avete parlato – disse Naomi Wizner, – il che è molto di più di quanto noi altri tre abbiamo fatto. Qual è il suo segreto?

– Non esistono segreti – dichiarò Moore. – Ha le facoltà mentali e la stabilità emotiva di un dodicenne ipertiroideo. Ho chiesto a Piper divenire anche lui in quanto il suo interesse nei confronti di Jeremiah è simile al mio: tutti e due subiamo forti perdite. Voialtri invece mi finanziate, mi incoraggiare e contribuite alla mia piccola guerra privata, ed è venuto il tempo di farvi una domanda: siete pronti a uscire allo scoperto e a intraprendere una battaglia pubblica contro di lui?

– L'abbiamo già fatto – rispose Lewis con calore.

– No! – esclamò Moore. – Voi vi siete limitati a fare pietose dichiarazioni mentre i miei uomini hanno combattuto in trincea! Vi assicuro che Jeremiah fra poco non sarà più solo una minaccia dal punto di vista religioso, ma diventerà una minaccia militare! Ha più denaro di quanto non gliene serva, e non ha motivo di aspettare. Prima di dare fondo a quanto resta dei miei averi voglio sapere qual è la vostra posizione.

– Bisogna fermarlo – dichiarò Naomi Wizner.

– Ucciderlo – aggiunse DeJesus.

– Bene, cardinale – disse Moore. – Lasciate che vi faccia una domanda: avete detto che bisogna ucciderlo?

– Assolutamente.

– Ma questo non contrasta con i vostri principi religiosi?
– I miei principi religiosi consistono nella venerazione e adorazione della Santa Trinità – rispose DeJesus. – La mia fedeltà è per la Chiesa e il Papa.
– Anche se sbagliano?
– Questo è impensabile!
– Be' sarà meglio che cominciate a pensarci seriamente – disse Moore, – perché tutte le prove di cui disponiamo portano alla conclusione che Jeremiah è il Messia.
– Se ne potrebbe scegliere uno migliore pescando a caso nell’elenco del telefono – osservò con acre sarcasmo Black.
– Come potete asserire che quell’... quell'animale è il Principe della Pace? – aggiunse DeJesus.
Moore scrollò la testa. – Voi due volete mettervi in testa che se è il Messia, è il Messia dell’Antico Testamento? Non è né il Principe della Pace né il Figlio di Dio, ma semplicemente la persona che Dio, o qualcun altro, ha scelto per stabilire un regno a Gerusalemme e che, lo vogliate o no, una volta sfrondate le balle e gli svolazzi del libro di Moira, i fatti restano. Per forza, perché lei li ha saputi da me. Jeremiah ha veramente riportato in vita un annegato, è vissuto in Egitto, si chiama Immanuel, e può benissimo discendere direttamente da Davide. Almeno, non esistono prove in contrario.
– Io lo combatto perché so che è Gesù il Messia — disse DeJesus, – ma se invece – secondo voi il Messia è lui, perché lo combattete?
– Non è il mio Messia, cardinale – specifico Moore. – M'importa molto poco del futuro di Gerusalemme e della razza ebraica. Inoltre, se è il meglio di cui Dio potesse disporre, allora preferisco non avere niente a che fare con nessuno dei due.
– E una risposta un po’ troppo superficiale – disse DeJesus.
– Ne volete una migliore? – chiese Moore. – D”accordo. Se è il Messia dell’Antico Testamento è solo un uomo, niente più. Me ne infischio di quello che ha intenzione di fare a Gerusalemme. A me interessa quello che sta facendo adesso, e quello che fa è cercare di eliminarmi e di impadronirsi della mia organizzazione. Questo è il mio motivo, chiaro e semplice. – Poi rivolto a Lewis:
– Visto che il cardinale ha sollevato la questione posso chiedervi come mai, se è lui il Messia, la vostra Lega non lo riconosce?
– Non avete parlato con molti ebrei americani, vero? – rispose Lewis

tirando una boccata dalla pipa di hashish. – Non mi importa se è il Messia. Ha un'influenza deleteria. – Tacque, pensieroso. – Il giudaismo non è tanto una religione quanto un modo di vivere. La nostra cultura per noi è molto più importante dei dettagli della religione, e quell'uomo minaccia di distruggerla. Non m’importa se fonderà o meno un regno a Gerusalemme; dopo tutto in Israele vivono meno di cinque milioni di ebrei e nel solo complesso di Manhattan ce ne sono dodici milioni. Ma se Jeremiah riesce a conquistare Gerusalemme, questo comporterà ineluttabilmente un mutamento in tutto quello che significa essere ebreo. E questo noi non lo possiamo permettere.

– Lasciate che ripeta, tanto per essere sicuro che ho capito – disse Moore. – Né la Lega per la Difesa Ebraica né la Chiesa Cattolica, o almeno i loro rappresentanti presenti qui stasera, faranno marcia indietro anche se Jeremiah fosse quello che dichiara di essere. Giusto?

Lewis annuì.

– Non lo è insisté – cardinale.

– Ma se lo fosse? – insisté a sua volta Moore.

– Se lo è, allora è il Diavolo, il Principe dei Mentitori, e noi lo dobbiamo distruggere.

Moore si convinse che non sarebbe riuscito a ottenere una risposta migliore dal cardinale e, con un’alzata di spalle, ci rinuncio e si rivolse a Naomi Wizner.

– E voi? Parlate a nome del vostro governo?

– Certamente. A tutti gli effetti sono *io* il governo in caso di un attacco contro Gerusalemme.

– E qual è l'opinione prevalente in Israele?

– Si sentono minacciati.

– Israele si sente sempre minacciata da qualcuno – osservò Lewis con un risolino.

– E Israele si difende sempre! – replicò la Wizner con calore.

– Ieri come oggi!

– Ma oggi le cose sono diverse – le fece notare Moore. – Se Jeremiah è il Messia, significa che la Cristianità vive da duemila anni nell'errore, ma perché gli Israeliani non lo accolgono a braccia aperte? In fin dei conti non avete mai accettato Gesù, quindi perché non dovreste vedere in Jeremiah la realizzazione delle antiche profezie?

– Verrà col ferro e col fuoco – replicò Naomi. – Sono certa che Dio non ci

rimprovererà se ci difenderemo.
– La risposta non è calzante – disse Moore.
– È la migliore che possa darvi – asserì lei. – Cosa vi aspettate che faccia, il mio governo? Che gli offra Gerusalemme su un piatto d'argento?
– E se convincesse il governo che lui è il Messia?
– Come pensate che potrebbe riuscirci?
– Conquistando Gerusalemme.
– Signor Moore, avete idea di quante volte è stata conquistata fra l'epoca dei profeti e la fondazione dello Stato di Israele nel millenovecentoquarantotto?
– No.
– Credetemi sulla parola: è successo molte più volte di quante non possiate immaginare. Non abbiamo mai accettato come Messia nessun precedente conquistatore. Perché quest'uomo dovrebbe essere diverso?
– Perche è diverso – asserì Moore. – Quando Moira Rallings scrive di alcune cose che ha fatto, non esagera. Non dico che sia necessariamente il Messia; dico solo che è molto, ma molto diverso.
– Da come parlate sembra che ne siate convinto più di noi, Solomon – disse Black.
– Questo e un particolare che non conta – ribatte Moore. Messia o no, e un uomo, e deve avere un punto debole. Sta cercando di rovinarmi, e io non ho intenzione di cedere senza lottare.
– Bravo! – disse Lewis battendo le mani. – E adesso, avete un progetto in merito, o volete lottare solo a parole?
– Di progetti ne ho parecchi – rispose Moore, – ma, sebbene con riluttanza, sono arrivato alla conclusione che chiunque sia quell'uomo, è impossibile ucciderlo. Questo significa che dobbiamo prendere in considerazione delle alternative.
– Quali, per esempio? – chiese Lewis.
– La più semplice è questa. Lasciamo che conquisti Gerusalemme. E quello che dovrebbe fare, no?
– Cosa? – gridarono all'unisono Lewis e Naomi.
– Lasciamogliela prendere. Dopo tutto, è solo una città. Il vostro governo si può sempre trasferire.
– Gli Ebrei ci hanno messo duemila anni per riconquistare Gerusalemme – sbotto Lewis. Cederla senza combattere è fuori questione!

– Ah sì? – fece Moore. Lui ha qualcosa come trenta milioni di persone disposte a comprare armi e a pagarsi il viaggio per combattere la sua Guerra Santa. Perche dunque non offrirgliela senza tante storie?

– Neanche pensarci! – esclamo Naomi. – Perché non dare la Cecoslovacchia a Hitler? Non chiedeva altro! Dicevano così, allora, e invece Hitler voleva ben altro. E Gerusalemme non è certo tutto quello che Jeremiah vuole. Una volta che disporrà di un esercito vorrà mantenerlo in attività, e come pensate che lo farà, signor Moore? Entrerà in Egitto, e di qui in Siria, in Giordania e nel Libano, per poi attraversare il Mediterraneo e passare in Europa.

– Con che cosa? – ribatte sarcastico Black. –Non ha aerei, né carri armati e nemmeno munizioni.

– Se li procurerà – disse Naomi. – Sapete quante Chiese sarebbero felici di versargli i loro tesori in cambio di un trattamento più mite? Quanti ufficiali sarebbero disposti a cedergli i mezzi militari di cui dispongono in cambio di una posizione di rilievo nel suo esercito?

– Non molti – disse Black. – E ancora una nullità.

– Vi pare? – replicò lei. – Meno di tre anni fa viveva di elemosina. Oggi vale circa quattro miliardi di dollari, ha più di trenta milioni di seguaci, incamera mezzo milione di dollari alla settimana, e una Chiesa su dieci ha deciso che è divino. Se per voi è una nullità, signor Black, non so chi giudicate importante.

Black fece per rispondere, ma ci ripenso e tacque.

– Va bene – taglio corto Moore, – dal momento che nessuno vuole scegliere una soluzione facile, lo combatteremo. Ma dovete mettervi in mente che un’azione militare e fuori questione.

– Perché? – chiese Naomi. – Siamo pronti a combatterlo fino all'ultimo uomo, donna e bambino.

– Vi ammiro – disse Moore senza scomporsi, – ma Jeremiah non ha ancora un esercito organizzato. Dove sferrerete l'attacco? Come farete a tagliare una linea di rifornimenti che non esiste? Anche se non vi importa di massacrare dei civili non potreste attaccare la sua base in quanto ignoriamo dove si trovi.

– Moore ha ragione – disse Black. – Finché non avrà un esercito vero e proprio non ci sarà niente contro cui combattere.

– Proprio così – convenne Moore. – Perciò io propongo un attacco concertato e coordinato dei mass media allo scopo di minare la sua

credibilità. L'abbiamo demolito, ma ognuno coi suoi mezzi e per i suoi scopi individuali. Naomi teme un attacco militare, il cardinale vede in Jeremiah l'Anticristo, Piper ha paura di perdere altri soldi, il signor Lewis teme per la civiltà ebraica, e Dio sa cosa abbiano da temere i cinesi, gli indiani o gli africani... Ma finora abbiamo parlato come individualisti, ripeto, o negli interessi di un singolo gruppo. Bisogna screditare Jeremiah non solo agli occhi degli ebrei, dei cristiani o dei musulmani, ma agli occhi di tutti. Contemporaneamente, e ovunque.

– Spenderò fino all'ultimo centesimo, per riuscirei – disse Black, – ma prima dobbiamo metterci d'accordo su una cosa, che deve essere ben chiara fin dall'inizio.

– E sarebbe? – chiese sospettosamente Lewis.

– Se riusciamo nell'intento, ci sarà da guadagnare un bel po' – spiegò Black. – Non datevi tante arie di superiorità, signor Lewis. Voi finora non avete perso un soldo. Credete davvero che a me importi qualcosa degli ebrei o dei Cristiani, o di chi governa a Gerusalemme? E se a Solomon importa più di,quanto importi a me, vuol dire che gli ha dato di volta il cervello. Siamo uomini d'affari, signor Lewis, e sia che si tratti di droga, di prostituzione o di eliminare il sedicente Messia, ci aspettiamo di ricavarne un profitto.

– La pensate anche voi cosi? – chiese Lewis a Moore.

– Ho i miei buoni motivi per volere distruggere Jeremiah – rispose Moore scegliendo con cura le parole. – E il peggiore nemico che abbia mai avuto, e io voglio andare fino in fondo, e farla finita con o senza il vostro aiuto. – Fece una pausa. – Ma, come ha fatto notare il mio amico Piper, sono un uomo d'affari, e se avremo successo voglio dividere il bottino. Tuttavia non mi pare il caso di scendere nei dettagli, almeno per ora. Però posso già assicurarvi, e ve ne dò la mia parola, che non prenderemo niente più di quanto ognuno abbia bisogno.

Cosi dicendo fisso Black, che preferì lasciare cadere l'argomento.

– E adesso – proseguì Moore, – se siamo tutti d'accordo, sarà meglio cominciare a parlare del tipo di campagna che intendiamo sferrare. Cardinale, quante stazioni televisive controlla la Chiesa nel Sudamerica?

– Non le controlliamo, le possediamo – preciso DeJesus sulla difensiva.

– Non scaldatevi – lo esortò Moore. – Nessuno qui prende appunti, niente di quanto si dice uscirà da questa stanza. In cambio, credo di avere il diritto di ottenere risposte dirette. Ora, quante stazioni controllate?

DeJesus gli scoccò un'occhiata furente, poi si strinse nelle spalle e disse:
– Da sei a settecento.
– E la Lega Ebraica?
– Personalmente ne controllo cinque – rispose Lewis. – La Lega non ne controlla nessuna, e questa è la verità.
– Giornali e nastri registrati?
– Io, dieci. La Lega credo una dozzina.
– Quanto vi ci vorrà per raccogliere fondi sufficienti a organizzare una campagna denigratoria?
– Tre o quattro mesi – rispose prontamente Lewis.
– Troppo. Non dovete badare a spese e riuscirci in sei settimane.
– Perché tanta fretta?
– Perché se Jeremiah si prepara a muoversi, non gli ci vorranno quattro mesi per entrare in azione. Abbiamo a che fare con fanatici religiosi. Se lui li convoca domani, prima della fine della settimana compreranno il biglietto per Gerusalemme.
– Vedrò quello che posso fare – disse Lewis.
– Io non posso contribuire con fondi – disse Naomi Wizner. Ogni centesimo sarà destinato alla difesa di Gerusalemme.
– Non volevo chiedervi un contributo in denaro – replicò Moore. – Volevo solo assicurarmi che non getterete la spugna dopo che noi ci saremo impegnati a fondo. Quanto a me e al signor Black, fra tutti e due controlliamo un terzo della stampa nel Nordamerica. Sono certo che nel giro di poche settimane saremo in grado di stampare qualche miliardo di articoli anti-Jeremiah.
– Allora è per questo che avete convocato me e non Quintano! – esclamò Black. – Lui si occupa di puttane e di droga, ma io ho i giornali.
Moore annui. – Il nostro contributo saranno la stampa e i mezzi di distribuzione. Ci state?
Blacke annui.
– Bene. Allora propongo di ritrovarci qui fra quindici giorni.
– Per me va bene – disse Lewis. Fissò Moore per un momento, prima di aggiungere: – Siete davvero convinto che da questa riunione possa nascere qualcosa di buono?
– La sua validità è estremamente limitata – rispose Moore.
– E allora perché siamo qui?

– Perché da qualche parte dovevo pure cominciare. Domani m'incontrerò con un alto prelato greco ortodosso, col Ministro degli Esteri egiziano e con Henry Piscard.
– Chi è questo Piscard?
– Un uomo d'affari – spiegò Moore. – In Francia e in Belgio si occupa delle stesse attività di cui ci occupiamo qui io e il signor Black.
– Immagino che abbiate convocato altre riunioni.
– Sei. Penso che quando vi rivedrò sarò riuscito a mettere insieme una buona organizzazione.
– Si alzò e andò alla porta. – E ora, prima di partire, non lasciatevi sfuggire l'occasione di prender parte ai divertimenti che offre Nuova Atlantide.
DeJesus, Lewis e Naomi Wizner uscirono, e Moore chiuse la porta alle loro spalle. Poi si voltò verso Black, che non si era mosso.
– Ehi, Solomon – ghignò il mulatto – ne abbiamo fatta di strada, eh?
– Salve, Piper – disse Moore rimettendosi a sedere. – Altroché se ne abbiamo fatta.
– Mica male per due teppistelli.
– Parla per te – disse Moore.
– Io non sono mai stato un teppista.
Blacke rise. – E adesso eccoci qui a combattere per il Diritto. la Giustizia e la Cristianità.
– O per il posto di Giuda all'inferno.
– Be' – commento Black. Non ho mai aspirato al paradiso.
Mi piace il caldo.
– Non ho mai pensato che tu corressi il pericolo di soffrire il freddo.
– Il che ci porta a un punto interessante, Solomon.
– Quale?
– Sono sempre stato ateo... ma se Jeremiah è il vero Messia, allora vuol dire che Dio esiste. non ti pare?
– Già, non può esserci il primo senza il secondo.
– Be' – disse Black, – se Dio esiste, credi che gli piaccia se noi diamo dei fastidi al suo Messia? Io comunque all'inferno ci vado dritto filato e intendo andarci con tutti gli onori, in grande stile, ma tu... tu che non ti sei mai goduto i tuoi soldi, perche ti metti contro Dio?
– Non credere che non ci abbia pensato – rispose Moore. – Sono convinto che ci sia una grossa probabilità che Jeremiah sia il Messia, con tutto quello

che questo implica.
– E allora perché non te ne stai tranquillo? – chiese Black.
– E bada che a chiedertelo non è il cardinale Vattelapesca.
Moore si mise a giocherellare con un prezioso accendino di platino.
– Potrei svicolare dicendo che noi due avevamo già comprato il biglietto d'ingresso all'inferno prima che comparisse Jeremiah – disse con ironia. – Ma non lo farò. Se c'è un Dio e Jeremiah è opera sua, allora agisco contrariamente ai suoi desideri cercando di uccidere Jeremiah. Ma, accidenti, Piper, guarda anche l'altra faccia della medaglia.
– Quale altra faccia?
– Perché proprio adesso, e perché Jeremiah?
– Non ti seguo.
– Dov'era Dio quando gli ebrei furono scacciati da Gerusalemme duemila anni fa? Perché ci ha lasciato distruggere Hiroshima e creare l'Inquisizione e lasciare morire di fame ottanta milioni di bambini africani?
– Davvero tu pensi che Dio segua giorno per giorno quello che succede quaggiù?
– Se Jeremiah è il Messia, allora è segno che Dio si è deciso a intervenire – disse Moore dando libero sfogo alla rabbia che si era tenuto in corpo per tanto tempo.
– Non quando ne avevamo bisogno, ma adesso! E non un guaritore o un pacifista o anche un buon governatore... no, ha mandato Jeremiah!
– Conosci il detto: *Le vie del Signore sono imperscrutabili*.
– Se Jeremiah è il meglio che può produrre, non agisce in modo imperscrutabile, ma irresponsabile!
– Figlio di puttana! – rise Black.
– Cosa ci trovi da ridere? – ribatté Moore.
– Mi è venuta in mente, in questo momento, una cosa esilarante. Prendendotela con Jeremiah tu combatti una guerra santa contro Dio!
– Guardati in giro – disse cupo Moore. – Al mondo ci sono nove miliardi di persone, ognuna delle quali diventa ogni giorno più pazza, e lui cosa fa? Ci manda un mezzo idiota, egoista e puttaniere. Se davvero esiste, sarà magari il tuo Dio, ma sicuramente non il mio!
– Non sapevo che tu avessi un'alternativa. Voglio dire se è o non è Dio. Ma se lo è allora forse dovremmo ripensarci e cominciare a pregarlo.
– Mai! – ringhio Moore. – Se esiste un Dio, mi ha dato un cervello e poi ha

provveduto affinché l'unico modo in cui potessi servirmene consisteva nel contravvenire a tutti i suoi maledetti Comandamenti. Ha dettato le regole per l’avvento di un Messia quasi tremila anni fa, e adesso ci ritroviamo fra i piedi Jeremiah. Ha aspettato duemila anni che gli ebrei tornassero dopo inenarrabili stenti a Gerusalemme, senza il suo aiuto, e adesso manda Jeremiah per distruggerla e costruire un nuovo regno. Preferirei adorare il Diavolo!

– Forse dovresti farti vedere da uno strizzacervelli, Solomon. Essere arrabbiati va bene, ma tu esageri! Forse Dio si serve di te per dare maggior risalto a Jeremiah.

– No! – asserì Moore anche se in cuor suo non ne era tanto sicuro. – lo sono libero delle mie azioni. Nessuno si serve di me. né Dio né Jeremiah, nessuno! E poi – aggiunse dopo una pausa quando sono calmo non credo in queste stronzate.

– D'accordo, ma secondo me...

– L’argomento e chiuso – tagliò corto Moore, che aveva riacquistato il dominio di sé.

Black fumo il sigaro per qualche minuto, mentre Moore riaccendeva lo schermo. Poi il gigantesco mulatto si stiracchiò, depose il sigaro in un portacenere e chiese a Moore: – Sei pronto a parlare un po’ d’affari, Solomon?

– Sei venuto qui per questo.

– Allora come dividiamo le parti?

– Io penso che dovremmo andare molto cauti – rispose Moore – se riusciremo a fermare Jeremiah sarà grazie a chi ci aiuterà. Non credo che il suo esercito sarà molto efficiente, e le sue armi finiranno in mano agli israeliani.

– E i miliardi di dollari?

– Noi non li toccheremo.

– Credo che quest'aria artificiale ti abbia rammollito il cervello, Solomon – disse Black. Stai parlando di tre o forse anche quattro miliardi di dollari.

– Cerca di capire, Piper. Noi siamo *tollerati*. Formiamo una coppia di pezzi grossi, nel nostro ramo, ma guarda con chi abbiamo a che fare: ambasciatori, governanti, cardinali, gente che è in grado di metterci a terra senza che possiamo più rialzarci. Lascia che i soldi se li prendano loro.

– E allora a noi cosa ne viene? Non ho mai saputo che Solomon Moody Moore fosse tipo da rinunciare alla sua parte.

– E non ci rinuncio – affermò Moore. – Chi e il più grande boss della droga del mondo?
– Piscard, o forse io.
– E chi sforna più materiale pornografico?
– Tu, a meno che non ti abbia superato Davenport in Inghilterra.
– E il più grande ricettatore?
– Quintaro – rispose Black.
– Ma dove vuoi andare a parare?
– Da nessuna parte... salvo che le tue risposte sono sbagliate. Il più grande di tutti è Jeremiah.
– Lui non lo contavo perche penso che non starà per molto sulla piazza... – S'interruppe e un largo sorriso gli illuminò la faccia. – Ah, noi ci divideremo le sue risorse, i suoi canali di sbocco e il suo equipaggiamento!
– E raddoppieremo il profitto di quattro anni fa – concluse Moore – senza prendere niente che possa fare gola o essere utile ai nostri soci. Quindi, chi ce lo potrà impedire?
– E Piscard e gli altri? obiettò Black. – Dovremo spartire anche con loro.
– D'accordo – consentì Moore. – lo mi piglio il trentacinque per cento, tu il venticinque, e il resto lo lasciamo a loro.
– Credevo che fossimo soci alla pari, Solomon.
– Io non ho mai soci alla pari – replicò serio Moore. – Accetta la mia offerta. Prendere o lasciare.
– E se lascio?
– Se lasci, Piper, ci arrangeremo senza il tuo aiuto... e posso aggiungere, senza essere troppo pessimista, che la tua vita durerà ancora una ventina di minuti.
– Diavolo! – esclamò alzando le spalle il mulatto. – Il venticinque per cento è meglio di niente, e con Jeremiah fra i piedi sai cosa ricavo? Zero via zero.
Si alzò, tese la mano e Moore gliela strinse.
– Dimmi, Solomon, mi avresti ucciso davvero?
– Non scherzo mai, quando si tratta di affari o di Jeremiah.
– Sono alto e robusto, Solomon.
– Lo so. Per questo ci sono tre tiratori scelti con le armi puntate su di te, dietro due quadri e un falso specchio, nell'atrio.
Black gettò la testa all'indietro, scoppiando a ridere. – Il solito vecchio

Solomon! Pensi sempre a tutto. Non vorrei essere nei panni di Jeremiah, con te che gli dai la caccia!

– A quanto pare, finora è riuscito a cavarsela piuttosto bene gli fece notare Moore.

– Allora crollerà con più fracasso quando lo abbatteremo disse Black. – Finiscono sempre col cadere, Solomon, per quanto in alto arrivino. Questo vale anche per i Messia.

– Speriamo che tu abbia ragione – disse Moore. Era stanco della conversazione, per cui accompagno Black alla porta e gli disse il numero della stanza che gli era stata riservata. Questi lo salutò e si avviò lungo il corridoio.

Moore chiuse la porta e andò in camera da letto. Mentre cominciava a spogliarsi era indeciso se coricarsi subito o fare un bagno.

Ma in quel mentre si accese una spia sul telefono e lui sollevò il ricevitore. – Qui Moore.

– Qui Ben. Sei seduto?

– Cosa c’e?

– L'abbiamo preso – disse Pryor, eccitato.

– Preso chi? – chiese Moore, che non osava sperare.

– Jeremiah! Vuoi che te lo portiamo lì?

– No! L'aereo potrebbe esplodere. Da dove chiami?

– Da Cincinnati. Il posto preciso puoi immaginartelo.

– Tienilo lì senza perderlo d’occhio un solo istante. Parto subito.

Moore era già quasi vestito e si stava avviando prima che Pryor si fosse accorto che aveva chiuso la comunicazione.

17

Nel terzo decennio del ventesimo secolo, la popolazione di Cincinnati, in previsione della continua, rapida crescita della città, bandi un appalto per la costruzione di una metropolitana sotto i quartieri più popolosi. I lavori ebbero subito inizio e proseguirono per alcuni anni, finché non fu chiaro che invece di aumentare, la popolazione della Città fluviale restava sempre costante. Non aumento né diminuì nel corso dei successivi cento anni, e i lavori furono

abbandonati.

Abbandonati, cioè, finché l'organizzazione di Moore non decise di aprire una succursale a Cincinnati. Allora la proprietà di quattro chilometri di tunnel sotterranei cambiò privatamente di mano, e gli uomini di Moore misero su bottega in quella zona deserta e quasi dimenticata.

Moore arrivò a Cincinnati due ore dopo avere ricevuto la telefonata di Pryor. Si reco direttamente a una palazzina mezzo diroccata in stile Tudor di proprietà di un inesistente agente immobiliare di Chicago, scese le traballanti scale che portavano in cantina, aprì una porta nascosta e trovo Pryor che l'aspettava.

– Dov'è? – gli chiese mentre si avviavano lungo un tunnel deserto.

– Rilassati – consigliò Pryor.

– E imbottito di sedativi e sotto stretta sorveglianza.

– Qualcuno ha cercato di ucciderlo?

– Sì.

– Naturalmente non ci è riuscito. Pryor scosse la testa. – Visconti gli ha appoggiato la canna della pistola alla tempia e ha premuto il grilletto, ma l'arma è esplosa e gli ha spappolato la mano. Ho idea che, se lo mettessimo sulla sedia elettrica, prima di abbassare l'interruttore mancherebbe la luce in tutta la città.

– Sono d'accordo con te. Come l'avete preso?

– E stata una cosa pazzesca.

Ha convocato una conferenza stampa a Dayton per reclamizzare il libro di Moira e noi l'abbiamo preso.

– Vedo che non è molto migliorato, quanto a intelligenza – osservò Moore. – Mi sorprende solamente che non sia stato capace di svignarsela come le altre volte.

– Questa è la parte sorprendente – spiego Pryor.;– L'abbiamo preso mentre stava truccandosi in camerino. Quando ci ha visto, ha alzato le mani e si è arreso. Cerano altre due porte e una finestra, eravamo al primo piano, e visto come erano andate le cose le altre volte, ci aspettavamo che riuscisse a sfuggirci, che le pallottole svanissero a mezz'aria o qualcosa del genere...

– E più che sorprendente osservò Moore pensoso. – E inquietante. Deve aver saputo che lo cercavamo per ucciderlo. Forse non muore, ma sicuramente soffre. Perché lasciarsi prendere? Perché scegliere proprio Dayton quando sa che abbiamo un sacco di gorilla nell'Ohio?

– L'importante è che l’abbiamo preso – disse Pryor. – Forse chi lo protegge bada solo a che non venga ucciso.

– Può darsi – ammise Moore.

– Forse possiamo fare tutto quello che vogliamo, eccetto ucciderlo. Dio sa se non l'aspetta una vita piena di dolori. A proposito aggiunse dopo una pausa – Abe è qui? Mi pare l’occasione buona per riuscire a sapere qualcosa da Jeremiah.

Pryor scosse la testa. – Abe sta coi piedi in due staffe. Dice che è ancora dalla nostra, però non vuole immischiarsi in questa faccenda.

– Maledizione! – sbottò Moore. – Si è infognato fino al collo. Cosa gli fa pensare che Jeremiah possa... possa assolverlo?

– Dice che se ne andrà se gli ordini di fare qualcosa a Jeremiah.

– Penseremo poi a lui – disse Moore dopo averci riflettuto un momento. – Adesso il nostro problema è Jeremiah. Come va la sorveglianza?

– Verifica con i tuoi occhi disse Pryor avvicinandosi a una porta sorvegliata da una dozzina di uomini armati. Il locale in cui entrarono era in origine un rifugio antiatomico costruito sotto una lussuosa casa in stile coloniale il cui proprietario risultava ora Montoya, e che nel corso degli ultimi cento anni era stato trasformato in una lussuosa stanza. C’ erano un enorme letto matrimoniale in stile spagnolo, diverse sedie, un bar a muro e un camino collegato col comignolo della casa. Altri sei uomini, fra cui Montoya, montavano la guardia, mentre Jeremiah, nudo e privo di sensi, giaceva a braccia e gambe largate sul letto, coi polsi e le caviglie legati alle colonnine d'angolo. Sul braccio destro recava i segni di numerose punture recenti.

– O lo avete imbottito abbastanza o l'avete ammazzato – osservò Moore – oppure si è “fatto” da solo.

– Noi gli abbiamo fatto solo due buchi, il resto e opera sua disse Pryor.

– Quando tornerà in sé?

– Fra un'ora o due, se è un comune mortale. In caso contrario può svegliarsi da un momento all’altro.

– Fa freddo, qui – disse Moore a Montoya. – Accendi il camino.

– Ma, signor Moore – replicò il capo del suo servizio di sicurezza – ci saranno venticinque gradi, qui.

– Non ti ho chiesto la temperatura – disse conciso Moore. E a un altro dei suoi:

– Non mangio da parecchie ore. Vorrei un panino.

– Qualcosa di particolare?
– Qualunque cosa andrà bene.
– Ve lo farò portare subito.
– Può darsi che il pane sia duro – aggiunse. Moore. – Avrò bisogno di un coltello molto affilato.
L'uomo annuì e uscì.
Moore andò a sedersi in un angolo, mentre Montoya accendeva il fuoco, e quando gli portarono il panino lo mise da parte senza toccarlo.
– Ravvivalo un po' con l'attizzatoio – disse a Montoya quando il fuoco fu acceso. – No, lasciaci dentro l'attizzatoio. Perché spargere la cenere sul pavimento? – Poi disse a Pryor. – Ben, credi che riusciremo a ucciderlo?
– Ho paura che sia impossibile.
– Lo penso anch'io, e mi pare inutile provarci.
– E allora cosa vuoi fare?
– Qualsiasi cosa voglia fare – rispose cupo Moore – porta via gli uomini con te.
– Dovrei lasciarti solo con lui?
– Andrà tutto bene, e anche in caso contrario la stanza e sicura. Poi chiama i cronisti e portali di sopra, fra tre ore, con telecamere e macchine fotografiche.
– Ma...
– E un ordine, Ben, non una richiesta.
Pryor fece un breve cenno di assenso e uscì insieme alle guardie. Moore chiuse la porta col catenaccio. Quindi trascinò vicino al letto una poltrona a dondolo, si sedette e masticò un boccone di sandwich fissando Jeremiah.
Non era molto cambiato. Non c'erano cicatrici sul suo corpo, solo i segni delle punture e sicuramente sarebbero scomparsi in pochi giorni anche quelli. Quanto alle ferite da proiettili, coltello o altro, la carne era liscia e intatta come quando era nato. Si era solo un po' appesantito, ed era piuttosto flaccido.
Moore finì di mangiare, andò ad attizzare il fuoco e poi tornò a sedersi. Dopo pochi minuti, Jeremiah cominciò a gemere e a dimenarsi. Infine cercò di alzarsi a sedere, scoprì che gli era impossibile, scosse la testa e mise a fuoco la vista.
– Fatto un bel pisolino? – chiese Moore.
– Tu! – bisbigliò Jeremiah.

– Chi altro credevi?
– Dove sono? – chiese Jeremiah con voce ancora impastata.
– Dove nessuno può trovarti.
– Che cos'hai intenzione di farmi?
– Non ho ancora deciso. Penso che se ne potrebbe discutere.
– Vaffanculo! – sibilò Jeremiah.
Moore prese il coltello, appoggiò la punta a un piede di Jeremiah, spinse e aprì un lungo squarcio.
Jeremiah mandò un lungo gemito di dolore.
– Stupido – commento Moore impassibile. – Sei molto stupido, Jeremiah. Se io fossi al tuo posto non parlerei così.
Jeremiah per tutta risposta gli sputò in faccia e Moore gli squarciò anche l’altro piede.
– E come addestrare un cucciolo – disse. – Il segreto sta nel continuare a ripetere.
Jeremiah si morse il labbro e lo guardò come se volesse fulminarlo.
– Come dicevo – continuò Moore – dobbiamo discutere di molte cose. Dimmi quando sei pronto per cominciare.
– Va bene – mormorò Jeremiah. Moore puntò il coltello vicino a una delle ferite. – Non ho sentito – disse.
– VA BENE!
– Così andiamo meglio. Devo ammettere che sei un bel problema. Ho la sensazione che niente di quanto potrei farti ti ucciderebbe.
– Niente può uccidere il Messia! – urlò Jeremiah.
– Può darsi che tu abbia ragione, però non vedo il motivo per cui non dovrei tenerti legato a questo letto per venti o trent’anni. Cosa te ne pare?
– Non funzionerà! – sibilò Jeremiah.
– Oh, sì, invece – asserì Moore. – Credo che se cercassimo di farti morire di fame non ci riusciremmo; qualcosa, o qualcuno, non vuole che tu muoia ancora. Ma ho la sensazione che fin quando la tua vita non è minacciata tu sei impotente come chiunque altro.
Jeremiah non rispose, ma Moore intuì che stava prendendo in esame l’idea.
– E, in fin dei conti – riprese Moore – perché dovrei volerti uccidere? Sono molto più vecchio di te, non ho moglie né figli, e per essere sincero fino in fondo me ne frego se il mondo andrà a catafascio cinque minuti dopo la mia morte. Puoi dirmi un solo motivo per cui non dovrei fare quello che ho detto?

– I miei seguaci mi troveranno – disse Jeremiah – e allora di te non resterà niente da poter seppellire o cremare.

Moore spinse il coltello nel piede.

– Dimentichi chi comanda qui – disse alzando la voce per farsi sentire al di sopra degli urli di Jeremiah. – Trovo questo modo di fare altrettanto disgustoso di te, ma d'altra parte tu probabilmente lo trovi molto più doloroso. Devi cacciartelo bene in mente e piantarla di minacciarmi, se non vuoi subirne le conseguenze. Pensa a come stai soffrendo e bada che non abbiamo ancora preso in considerazione le alternative.

– Quali alternative? – chiese Jeremiah con un filo di voce.

– Oh, ce ne sono sempre. Penso che potrei tenerti qui tutto il tempo che voglio, ma potrei sbagliare. Tu sei convinto che nessuno può tenerti prigioniero a lungo, ma potresti avere torto tu. Mi pare, quindi, che dovremmo cercare di metterci d’accordo.

– In che modo?

– Tanto per cominciare, tu vali un sacco di quattrini, quattrini miei. Non sono avido: penso che potremmo dividere a metà.

– Vai all’inferno! – gridò Jeremiah, e Moore tornò a spingere a fondo il coltello.

Aspettò finché il giovane non ebbe finito di imprecare, poi riprese: – E il momento delle trattative – disse –’non delle minacce. Devo ammettere che non ci sono molto abituato, perciò può darsi che perda la pazienza e faccia diventare eunuco il più grande amatore del mondo. Se fossi in te eviterei di farmi arrabbiare. – Fece una pausa. – Torniamo agli affari?

Jeremiah lo fisso furibondo, ma annuì.

– Molto ragionevole – commento Moore. – Devo dirti, Jeremiah,.Che sebbene sia un esperto uomo d'affari ci sono molte cose che mi importano più dei soldi. Una, per esempio, e la mia vita. Penso quindi che sarebbe un bel gesto da parte tua se dicessi ai tuoi fanatici discepoli di cancellare il mio nome dall'elenco. Un uomo della tua levatura non avrà certo timore di dimostrare un po’ di carità cristiana.

Così dicendo appoggio la punta del coltello sotto l'orecchio sinistro del giovane.

– Va bene! – gridò Jeremiah.

– Magnifico! Stiamo progredendo, però non vedo ancora come potrai dirlo ai tuoi discepoli.

– Non capisco.
– Non posso lasciarti andare prima che tu l'abbia fatto. Cosa mi garantisce che manterrai la parola... la tua faccia onesta? La generosità che hai dimostrato a me e alla mia organizzazione?
– Che garanzia vuoi? –chiese con voce roca il giovane.
– Perché tutti quei pazzi con gli occhi spiritati seguono i tuoi ordini? E questo che voglio sapere per prima cosa. Eri un ladro, vivevi di espedienti, sei un giocatore e un drogato, saresti disposto a scoparti tutte le donne che incontri, e, per dirla tutta, quanto a intelligenza non batteresti un pollo, quindi perché hai un tale ascendente sulle masse?
– Sai bene perché!
– Sì, lo so bene – ammise Moore. – A quanto pare credono che tu sia il Messia.
– E lo sono!
Moore lo punzecchiò con la punta del coltello.
– Per favore, non mi interrompere. Ora, mi sembra che, se non ti credessero il Messia, non sarebbero cosi smaniosi di eseguire i tuoi ordini. Non ti sembra logico?
– Dove vuoi arrivare?
– Semplicemente a questo. Se la gente si persuadesse che non sei il Messia, non ti darebbe più ascolto, non vorrebbe più uccidermi, non cercherebbe di farmi fallire, e se ne tornerebbe a casa per badare ai fatti suoi. Sei d'accordo?
Jeremiah si limitò a fissarlo senza batter ciglio.
– Be’, almeno non dissenti. Così, mentre apprezzo il fatto che tu accetti di dividere a metà con me le tue sostanze e a ordinare ai tuoi di lasciarmi in pace, resta sempre un fatto cruciale: la concezione sbagliata che la gente ha di te. Ora, chi potrà fargli cambiare idea? Non io, di certo, perche se andassi a proclamare in pubblico che non sei il Messia mi farebbero secco appena apro bocca. Moira? No, ho la sensazione che non crederebbero neanche a lei... E allora come la mettiamo? Chi è l'unica persona alla quale crederebbero?
– Mai! – urlò Jeremiah. Non m'importa niente di quello che mi puoi fare! Strappami gli occhi, se vuoi, non farà nessuna differenza!
– Chi ha mai parlato dei tuoi occhi? – chiese Moore. – Prima di tutto ne hai bisogno per firmare la cessione di metà dei tuoi averi, e poi voglio che tu sia al meglio della forma perché fra un paio d’ore farai una dichiarazione alla tv.
– Ah, è questo che credi! – esclamò con scherno Jeremiah. – Sbagli –

rispose Moore andando a prendere l'attizzatoio nel camino. – Non lo credo: lo so.

Gli urli tremendi che seguirono durarono quasi tre quarti d'ora. Alla fine Moore, pallidissimo, aprì la porta, uscì nel tunnel e la richiuse sbattendola dietro di sé. Gli uomini che montavano la guardia arretrarono e anche Montoya lo guardò con un misto di timore, disapprovazione e terrore.

– Dagli venti minuti – disse a Pryor. – Poi vestilo e portalo di sopra in salotto. Fra quanto arriveranno i cronisti?

– Fra un'ora o due.

Moore annui, andò in gabinetto e vomitò. Poi si lavò la faccia e dopo qualche minuto uscì.

– Uno di voi – disse alle guardie – si procuri un filo metallico sottile lungo un metro e mezzo, poi me lo porti in salotto.

Pryor uscì dalla stanza con la faccia stravolta.

– Dio mio, Solomon, cosa gli hai fatto? – chiese con voce rotta.

– Niente da cui non possa guarire.

– E orribile.

– A volte bisogna fare cose orribili.

– Ma il suo corpo... è tutto...

– Non resterà così per molto. Quando lo porterete di sopra sistemalo su una sedia con lo schienale rigido in modo da farlo stare diritto, e legagli i piedi alle gambe della sedia col filo, così non potrà scappare.

– *Scappare*? – ripeté Pryor.

– Mi meraviglio che sia ancora vivo.

– Fai quel che ti ho detto, Ben.

Pryor annui e se ne andò. Moore tornò a rinfrescarsi la faccia, aspettò qualche minuto perché il pallore svanisse, e infine salì le scale della cantina ed entrò nel salotto dove Jeremiah sedeva immobile su una sedia con lo schienale di legno. Il viso era intatto e una lunga tunica nascondeva i segni delle torture.

Moore gli si avvicinò e gli sollevò il mento. – Mi senti?

Jeremiah annuì.

– Bene. Fra dieci minuti arriveranno i cronisti. Ricordi quello che devi dire?

– Sì – mormorò Jeremiah.

– Hai provato a camminare?

Il giovane scosse la testa.
– Credimi sulla parola, non ci riusciresti. Ho pensato che potrebbe venirti l'idea di dire qualcosa di diverso da quello che abbiamo stabilito. Ti assicuro che se lo farai nessuno al di fuori di questa casa saprà quello che hai detto e, nelle due ore seguenti, io saprò farti rimpiangere le ore piacevoli che abbiamo trascorso insieme fino a pochi minuti fa. Ci siamo intesi? Jeremiah annui.
– Ben, fagli portare un bicchiere d'acqua. Dopo pochi minuti la faccia di Jeremiah riacquistò il colorito normale e dopo altri dieci Moore si convinse che era abbastanza in sé per dire quello che doveva dire.
Finalmente arrivarono i cronisti, in ritardo come al solito, e Moore aspetto di sopra mentre Pryor li faceva entrare nel salotto.
Cerano due cameramen, che si diedero subito da fare con le luci, e un truccatore che gli incipriò la faccia.
– Niente domande, stasera, per favore – disse Pryor. – Jeremiah deve fare una breve dichiarazione.
I cronisti fecero una smorfia di disappunto, ma non protestarono. Le telecamere erano già pronte, e Jeremiah cominciò a parlare.
– Mi chiamo Jeremiah B disse – e voglio che tutti sappiano che faccio questa dichiarazione spontaneamente, senza essere costretto da nessuno. – Guardando fisso una delle telecamere, continuò: – Sono un imbroglione. Non sono il Messia. Non lo sono mai stato, ne ho mai creduto di esserlo. La mia coscienza mi impedisce di continuare cosi. Non posso più guardare le facce adoranti dei miei seguaci senza sentirmi colpevole e pieno di rimorsi. Mi scuso per quello che ho fatto. Le offerte che ho ricevuto saranno restituite a coloro che ho derubato e ingannato. Credetemi, non intendevo fare del male... e credete anche che sono sincero dicendovi di non essere il Messia.
Tacque, e si scatenò il pandemonio.
– Dio, che storia! – esclamò un cameraman.
– Chi ti ha costretto a fare questa dichiarazione? – chiese un giornalista.
– Nessuno.
– Perché sei venuto proprio a Cincinnati per fare questa dichiarazione? – chiese un altro.
Nessuna risposta.
– Come intendi dividere i tuoi soldi?
Prima che Jeremiah potesse rispondere, Pryor ordinò alle guardie di far sgombrare la stanza nonostante le proteste dei cronisti, poi fece segno a

Moore che poteva scendere.
– Bravo, Jeremiah – disse Moore. – Sono fiero di te. Jeremiah, sfinito, lo fisso senza rispondere.
– Ti terremo sottochiave per una settimana – continuò Moore.,– Il tempo sufficiente perché tutte le stazioni radiotelevisive e tutti i giornali riponino più volte la tua dichiarazione. Dopo, sarai libero.
Si diresse al portone, seguito da Pryor.
– Torno a Chicago. Tienilo sottochiave finché la storia non avrà fatto il giro del mondo.
– E poi? Vuoi veramente lasciarlo andare?
– Perché no? Chi crederebbe a un Messia screditato? – Moore sorrise. – Un giorno ti farò raccontare dal rabbino di Abe la storia di Sabbatai Levi.
– Sei tu il capo – disse Pryor poco persuaso.
– Rilassati, Ben – lo consigliò fiducioso Moore. – Ormai è finita.
Ma, naturalmente, sbagliava.

18

Da una trasmissione della WHTB di Hartford:
– Così adesso smentite quanto avete detto e asserite ancora di essere il vero Messia? Ho capito bene? – L’intervistatore parlava con aria condiscendente.
– E vero – rispose con slancio Jeremiah guardando nella telecamera. – Mi hanno torturato per costringermi a dire il falso.
– Vorreste dirmi che Dio ha permesso che il suo Messia fosse torturato? – chiese incredulo l intervistatore.
– Se siete cristiano, potete anche credere che Dio permise che suo figlio venisse torturato.
– Ma in effetti...
– Cosa diavolo ne sapete voi del Messia? – sbottò Jeremiah che stava perdendo la pazienza.
Alzò le braccia al cielo e salmodiò: – CHE SIA FATTA LA PIOGGIA!
E subito piovve.
Jeremiah fissò la telecamera con occhi spiritati. – Ti piace questo, Moore? – tuono.

Da una trasmissione della stazione KPTO di Denver:
– Qui Jeremiah B. Voi sapete chi sono e cosa sono. Il senatore Caldwell Burke non ci crede. Dopodomani si presenterà per essere rieletto. Ha dichiarato pubblicamente che io non sono il vero Messia. Riuscire a immaginare cosa dovrete fare?
Il senatore Burke perse mezzo milione di voti.
Da una trasmissione della BBC-3 di Londra:
– E vero che sei cieca dalla nascita? – chiese Jeremiah, in piedi al centro nel New Palladium.
– Sì, Signore – rispose la vecchia.
– E sei disposta a giurarmi eterna fedeltà e a cedermi tutti i tuoi beni terreni in cambio del dono della vista?
– Sì, Signore.
Lui le posò le mani sugli occhi.
– Cosi sia.
Levò le mani e la donna aprì gli occhi lentamente, con timore. Mio Dio, ci vedo!
– Prendi – e porta a casa, Moore! – strillò trionfante Jeremiah.
Da una trasmissione della stazione WQRQ di New York:
– Chi sono io? – gridò alla folla eccitata e plaudente che gremiva Times Square.
– JEREMIAH!
– E cosa sono io?
– IL MESSIA!
– Si approssima ormai il giorno in cui il Messia pretenderà il trono che gli spetta di diritto. Mi aiuterete?
Il grido di risposta fu così forte che saltarono tutti i circuiti audio della WQRQ.

Da una trasmissione della WLKJ di Miami:
Jeremiah osservò il corpo ustionato la cui epidermide cominciava già a risanarsi.
– Chi sono io, Moore? – esultò Jeremiah ghignando alla telecamera.

Trasmissione radio della UBS (diffusione nazionale):

– Mi senti, Moore? Dire che la coda di una pecora è una gamba non la fa diventare tale, e torturare il Messia perché rinneghi se stesso non è sufficiente per impedirgli di essere il Messia! Io sono l'Atteso, l'Unico, e nient'altro conta! Vaffanculo, Moore!

Trasmissione della KFD-TV di Seattle: – Non ho bisogno del vostro sostegno, ma lo voglio! Il Messia incarna la legge, ma chiunque è con me sarà ricordato e ricompensato, e coloro che mi sono contro saranno ricordati ancora di più. Comincia a dire le tue preghiere, Moore. Le ascolterò.

19

– Dai un'occhiata a questo scritto – disse Moore buttando la lettera scritta a mano sulla scrivania di Pryor.

> *Caro Solomon,*
> *non sono un ingrato per tutti gli anni che ho lavorato per te, ma mi sembra di veder scritte sul muro le fatidiche parole Mane, Tekel, Fares. Sono ebreo, e non mi posso più opporre all'uomo che sembra essere l'apogeo vivente del mio credo religioso.*
> *La settimana scorsa mi sono tenuto in contatto con Moira Rallings, e mi è stata garantita l'amnistia in cambio del mio pegno di devozione alla loro causa. Cosa che ho fatto spontaneamente. Non divulgherò nessuno dei tuoi progetti di cui sono a conoscenza, né rivelerò i particolari di quanto hai fatto in passato ai danni di Jeremiah. Ti auguro ogni bene, ma ti supplico di desistere dal tuo proposito di vendetta prima che sia troppo tardi. So che sei un uomo pieno di risorse, ma i fatti sono fatti, Solomon. Lui e il Messia!*
> Abraham Bernstein.

– Direi che non è proprio una sorpresa – commento Pryor posando la lettera.
– Infatti – ammise Moore. – Ma, perdio, Ben, non mi va giù che un altro dei nostri passi a Jeremiah.

– Lo so. Per quanto credi che manterrà la parola e non spifferera niente?
– Venti minuti al massimo – disse Moore. – Ma non importa. Non può danneggiarci. Chiamami al telefono Piper Black.
Moore tornò nel suo ufficio e passeggio nervosamente avanti e indietro finché non si accese la spia sul telefono.
– Salve, Piper – disse.
– Solomon.
– Come vanno le cose dalle tue parti?
– Hai voglia di scherzare?
– Sono serissimo – rispose Moore. – Stiamo per cominciare una campagna promozionale.
– Piantala, Solomon! – tagliò corto Black. – Avevi in mano quel figlio di puttana e l'hai lasciato andare. Non solo, ma lui dice che l'hai torturato perché ti firmasse la cessione di metà dei suoi averi.
– Non reggerebbe mai, in nessun tribunale. L'ho fatto solo per bloccare i suoi fondi finché lo combattiamo.
– Oh, certo, Solomon. Stammi a sentire, bastardo! Avevamo un accordo e tu l'hai rotto cercando di farmi fesso. Combatti da solo!
– E va bene, Piper. Ho cercato di farti fesso. E con questo?
– Come sarebbe a dire?
– Cos'ë cambiato? I tuoi affari sono andati meglio? Jeremiah non è più una minaccia? Dobbiamo lavorare ancora insieme, a meno che tu non ti aspetti che lui svanisca per conto suo.
– Ma sicuro, Solomon. Possiamo ancora lavorare insieme, però stavolta i termini li detto io.
– Avanti.
– Quaranta per me, venti per te e quaranta per gli altri.
– Affare fatto.
– Cos’hai detto?
– Che accetto.
– Troppa fretta, Solomon, dov’e l'inghippo?
– Nessun inghippo – rispose Moore. – Forse ci tengo di più a mettere a terra lui che non te.
Seguì una lunga pausa.
– E va bene, ti credo; ma riferisci a quella sanguisuga di Pryor i termini del nostro accordo. Dirò a mio fratello di mettersi in contatto con lui domani per

occuparsi dei dettagli. Sarà tutto registrato e messo sottochiave... e Dio ti aiuti se ti verrà voglia di fare qualcosa di strano.

– Non e esattamente di Dio che mi preoccupo – rispose Moore troncando la comunicazione.

20

Moore sedeva in una poltrona di cuoio dall'alto schienale nel suo appartamento sull’attico del New Atlantis. Fisso a lungo i pesci sullo schermo meravigliandosi nel vedere come sembrava che si mettessero in posa davanti alla telecamera, poi tornò ai suoi soci. Naomi Witzer era lì per la seconda volta, ma quello era il suo primo incontro col generale Josef Yitzak, capo delle forze armate israeliane.

– Dunque è assodato che sta per muoversi – disse Moore.

– Non c’è dubbio – rispose Naomi Witzer. – Ha radunato circa duecentocinquantamila volontari in Egitto e nel Libano, e forse cinque volte tanti sull'altra sponda del Mediterraneo.

– Non sono bene organizzati – aggiunse il generale – cosa del resto prevedibile. Dai dati in nostro possesso non risulta che Jeremiah sappia granché sulla strategia e la tattica della guerra moderna.

– Non fa differenza – disse Moore. – Cos’è più difficile combattere, generale, cinque soldati addestrati che vogliono sopravvivere per combattere ancora, o un fanatico non addestrato che vuole morire per la sua causa?

– Questo è il nostro problema più serio – convenne Yitzak sapere che fanno a gara tra loro per avere il privilegio di combattere in prima linea. – Di quali armamenti dispone?

– Di armi strettamente convenzionali – rispose il generale.

– Ma non siamo qui per discutere con voi di strategia militare. L’esercito israeliano è in grado di cavarsela da solo.

– Se fosse vero non sareste qui – gli fece notare Moore. – Allora, cosa posso fare per voi?

– Devo saperne di più sul suo conto – rispose Yitzak ignorando il commento. – Voi lo conoscete meglio di qualunque altro suo avversario. Forse sapete qualcosa del suo modo di pensare che ci potrebbe tornare utile.

Chissà... magari potreste anche indicarci qualche sua debolezza.

Moore rise. – Sei settimane fa era mio prigioniero. Vi pare che abbia scoperto in lui qualche debolezza?

– Perché l'avete lasciato andare? – chiese Naomi.

– Perché no? Dal momento che non lo potevo uccidere ho pensato che potevo almeno screditarlo. Ma, come si è visto – aggiunse cupo – evidentemente mi sbagliavo.

– Allora non ci potete suggerire niente? – chiese il generale.

– Per il momento no – confessò Moore. – Continuo a credere che la cosa migliore, se non siete in grado di fermarlo, e a quanto pare non lo siete, sia di concentrarvi nel tentativo di convertire i suoi seguaci.

– Come si fa a convertire una massa di fanatici religiosi che premono sui nostri confini?

– Vorrei saperlo – disse Moore stringendosi indifferente nelle spalle.

– Potete fornirci qualche altra informazione che possa aiutarci a respingere l’attacco di Jeremiah? – chiese Naomi.

– No. Probabilmente ne sapete più voi di lui in merito al dislocamento del suo esercito.

– Non è il momento di scherzare – dichiarò serio Yitzak.

– Quando scherzerò ve lo dirò – rispose Moore. – A Jeremiah non interessa sapere come spiegare le sue truppe, e soprattutto se ne infischia se dovranno morire dieci milioni di suoi seguaci per ottenere quello che vuole.

– Stento a crederci.

– Non ne dubito. Ma se Jeremiah pensasse e agisse come una persona normale, non andrebbe a bussare alle porte della vostra città. A proposito, dove si trova adesso?

– Non lo sappiamo di preciso – ammise Yitzak. – Sappiamo che non è in Egitto né in Libano, ma non siamo riusciti a localizzarlo.

– E forse non ci riuscirete finche non si deciderà ad attaccare – replicò Moore. – Fino a quel giorno se ne starà ben nascosto.

– Allora, secondo voi comparirà come per magia al momento psicologico giusto per guidare le sue truppe alla vittoria?

Moore scrollò la testa. – Continuate a non capirlo. lo sono convinto che farà la sua comparsa solo dopo la caduta di Gerusalemme. Perché dovrebbe offrirsi come bersaglio quando non è necessario?

– Allora voi consigliereste di far in modo che Gerusalemme fosse

inespugnabile?
– Avete afferrato il concetto. Lasciategli uno spiraglio e lui ci infilerà un piede prima che abbiate avuto il tempo di sbattere la porta. Guardate cos'è riuscito a fare in meno di quattro anni. Dategliene altri quattro – concluse con una smorfia – e probabilmente riuscirà a far passare un emendamento costituzionale per proclamare la sua divinità.
– E cosa farà se riusciremo a bloccarlo?
– Se farete solo questo avrà già vinto – rispose Moore. Quanti nuovi cittadini emigrano in Israele ogni anno? Meno di quanti si uniscano a Jeremiah ogni giorno. Se lo costringete a uno stallo, o a ritirarsi, avrà vinto perché dopo pochi mesi tornerà con un seguito raddoppiato. Avete due alternative: o sconfiggerlo definitivamente al primo scontro, o scendere a patti.
– E nessun altro governo si è offerto di aiutarci – osservò con amarezza Naomi.
– Abbiamo sempre combattuto da soli i nostri nemici – disse Yitzak – perché questa volta dovrebbe essere diverso?
– Il vostro è un atteggiamento sbagliato – commento Moore. Questa volta non ci saranno premi per gli eroi. I seguaci di Jeremiah sono già il doppio dei vostri cittadini. Vi serve aiuto.
– Da chi? – chiese Yitzak con un sorriso amaro.
– Cosa diavolo ne so io? Armate i cattolici e i musulmani. Convincete la ITT a finanziare un esercito. Dite ai cinesi che dopo toccherà loro. Ma fate qualcosa!
– Purtroppo avete ragione ammise Naomi – e non svelo un segreto se vi dico che abbiamo fatto di tutto per sollecitare appoggi alla nostra causa... ma finora con scarsissimo successo. Tuttavia questi non sono problemi vostri, signor Moore. Quello che vorremmo da voi e che veniste a Gerusalemme come consigliere.
– Non ne so niente di tattica militare.
– Questo lo sappiamo – disse Yitzak.
– E allora perché avete bisogno di me?
– Fra tutte le persone impegnate nella difesa di Gerusalemme voi siete l’unico che abbia parlato a tu per tu con Jeremiah. Mi rendo conto che siete convinto di averci detto tutto quello che sapete sul suo modo di pensare, ma c’ è sempre l'eventualità che abbiate trascurato qualcosa o, meglio, che siate

in grado di suggerire qualcosa che possa migliorare la nostra difesa, basandovi su fatti e impressioni che noi ignoriamo. A questo scopo siamo disposti a offrirvi una carica temporanea nell'esercito israeliano, purché voi siate disposto a venire a Gerusalemme per permetterci di sondare come meglio possiamo la vostra mente.

Dopo averci pensato sopra un momento, Moore disse a Yitzak:

– E cosa accadrebbe se lui vi convincesse che è il Messia?

– Allora ubbidirò alla sua volontà – rispose prontamente il generale, e tacitò con un gesto Moore che stava per ribattere. Ma lasciatemi aggiungere che l'unico modo con il quale mi può convincere è di sconfiggere in battaglia il nostro esercito. E a questo punto, la questione diventerà accademica.

Moore andò allo schermo e rimase a osservare i pesci per qualche minuto. Infine si voltò e disse ai due israeliani: – Va bene, verrò. Quanto alla vostra carica potete tenervela: non sono un soldato.

– Come militare godreste di un trattamento preferenziale e di un alloggio privato.

– Ignoro il protocollo – replicò Moore – e ho la sensazione che non mi andrebbe di dover salutare gli altri ufficiali.

– I soldati israeliani non salutano... combattono – disse Yitzak con una punta di orgoglio. – Da questo momento voi siete il colonnello Solomon Moore. Dovrete rendere conto solo a me, e il vostro unico compito consisterà nell'analizzare le azioni di Jeremiah e consigliarmi il modo migliore di reagire. Non posso promettere di seguire i vostri consigli, ma vi prometto che vi ascolterò.

– Accetto – disse Moore.

– Fra quanto sarete pronto a partire? – gli chiese il generale alzandosi.

– Devo sistemare alcuni affari. Mi ci vorrà un giorno. Non credo che tornerò a Chicago. Andrò in aereo a Londra da Kingston e ci troveremo là.

– Troppo complicato – disse Yitzak. – Fra ventiquattr'ore esatte vi aspetterò a Kingston col mio aereo personale. Ormai siamo diventati compagni inseparabili.

– Come preferite.

Moore li accompagno alla porta, poi prese il telefono e cominciò a sistemare i suoi affari. Per prima cosa ordinò ai suoi avvocati di versare quello che restava dei suoi conti personali in un conto vincolato. Mentre aspettava che arrivassero coi documenti da firmare, chiamò Pryor al visifono.

– Cosa succede? – chiese Pryor regolando l'immagine sul suo schermo. – l’ultima volta che ti sei servito del visifono è stato il giorno che hai comprato la Famiglia Portifilio.

– Dobbiamo fare una lunga chiacchierata, Ben – rispose Moore – e mi è parso fosse meglio guardarci in faccia.

– Come vuoi – disse Pryor versandosi da bere.

– Domani parto per Gerusalemme.

– Benone! O lo ammazzi o diventerò io il padrone. Comunque andranno le cose, sarò felice.

– Commovente – commento serio Moore.

– Preferiresti che ti mentissi? – ribatté Pryor con indifferenza.

– Quando attaccherà Jeremiah?

– Presto. Fra un paio di settimane al massimo, secondo i nostri soci. Comunque questo non c’entra. Ti ho chiamato per fornirti alcune informazioni che ti saranno utili se io non tornassi.

– Pryor attivo un registratore. Spara!

Per due ore Moore elenco gli uomini politici, i criminali, gli affaristi, i giornalisti, le personalità religiose che appartenevano all’organizzazione o le erano legati per un verso o per l'altro. Passo un'altra ora a spiegare i particolari degli affari che non aveva mai messo su carta e rimase soddisfatto che Pryor sapesse quanto fosse estesa la rete delle sue imprese. In quel momento erano tutte in perdita, e certe addirittura a un passo dal fallimento tanto che neanche la morte di Jeremiah le avrebbe fatte tornare agli antichi splendori in meno di un anno.

– E, Ben – concluse – non dimenticare che finché non ci saranno prove sicure che sono morto, non è cambiato niente.

– Non credo di capire.

– Non fare lo stupido, Ben, non è date. Voglio che tu ci pensi bene prima di fare il passo più lungo della gamba. Il capo sono ancora io.

– Certo, Solomon.

– Credo che non starò via più di una quindicina di giorni, un mese al massimo. Tu avrai tempo per consolidare la tua posizione in questo periodo, ma ti consiglio caldamente di dare il massimo peso alla discrezione.

– Se fossi un tipo impaziente ti avrei già portato via lo scettro – rispose con franchezza Pryor. E poi è molto probabile che fra due settimane sarai morto. Ho aspettato nove anni, posso aspettare altri quindici giorni.

Moore sorrise. – Questo si che e il Ben Pryor che tutti conosciamo e amiamo. E ora un'ultima cosa. Lascia perdere Jeremiah e Moira, e provvedi a che tutti i nostri uomini tornino a occuparsi solo di affari. La cosa si riduce adesso a una questione puramente militare, e questo esula dalle nostre competenze. Lasciamo che se ne occupi l'esercito israeliano. e noi occupiamoci solo di fare soldi.

Quand’ebbe finito chiamò un numero di Chicago di cui Pryor ignorava l'esistenza e diede ordini a un paio di spie di tener d'occhio il suo vice per assicurarsi che non tentasse di scalzarlo. Fatto questo andò a letto per godere di quella che sarebbe stata l'ultima notte tranquilla per qualche tempo. Si sveglio dopo nove ore di sonno, conferì coi suoi avvocati, concluse un paio di trattative d'affari di cui aveva tenuto all'oscuro Pryor, e ordinò che gli portassero in camera un piatto di uova alla benedettina. Mangiò, fece una doccia e indossò l'uniforme piuttosto sudicia che Yitzak gli aveva fatto mandare.

Poi, all'ora convenuta, prese l ascensore per risalire in superficie, si fece portare all'aeroporto di Kingston col suo elicottero personale, e trovò Yitzak che lo aspettava. Il generale israeliano lo accompagno a un piccolo aereo. Salirono a bordo e un attimo dopo erano in volo.

– Niente di nuovo? – chiese Moore prendendo posto su una sedia girevole inchiavardata al pavimento.

– Non sappiamo ancora dove si trovi Jeremiah – rispose il generale – se è questo che v'interessa. Quanto al suo esercito, sta praticamente bussando alla porta. Sono a Gaza, sulle alture del Golan c in vari punti del Sinai. E, naturalmente, è pressoché impossibile identificarli: niente uniformi. armi di tutti i generi, lingue diverse. È chiaro che qualcuno dà gli ordini per dire dove e quando si devono muovere, ma non siamo in grado di sapere da dove e da chi provengano.

– Qualche scaramuccia?

– No – rispose Yitzak. – Secondo me hanno preso accordi con Egitto e Libano in modo che la battaglia si svolga soltanto in territorio israeliano.

– Perché state al loro gioco? – chiese Moore.

– Non credo di capire.

– Cosa vi impedisce di attaccarli adesso, prima che raggiungano Israele?

– Perché, come ho detto, non si possono distinguere dagli indigeni dei paesi vicini. L'unico modo per avere ragione di loro, ora come ora,

consisterebbe nel ricorrere al nostro arsenale termonucleare, ma in questo modo morirebbero milioni di innocenti. E noi più di chiunque altro – aggiunse dopo una breve pausa – non ci sentiamo di commettere un genocidio.

– Non potete varcare i confini e attaccarli con armi convenzionali?

– Per noi il genocidio e inaccettabile, in *qualsiasi* forma – replicò Yitzak. – Speriamo vivamente di catturare o uccidere Jeremiah prima di arrivare a questo.

– Ma prima o poi ci si arriverà – commento Moore. – E impossibile ucciderlo, e non credo che lo catturerete. Allora perché non combattere in Siria, Egitto o Giordania? Decimateli, e i superstiti ci penseranno due volte.

– Non sta a me decidere. Gli ordini sono già stati impartiti. Per ora non ci saranno massacri.

– Stupido! – commentò Moore.

– E adesso che vi ho detto come stanno le cose dal punto di vista ufficiale – disse Yitzak che pareva improvvisamente esausto – lasciate che vi dica che sono d'accordo con voi. Mentre noi non abbiamo alleati non è detto che non ne abbia anche Jeremiah. Prima si comincia a combattere e meglio è.

Continuarono a discutere la situazione mentre l'aereo filava veloce verso il paese assediato di Yitzak. Quand'ebbero finito di parlare, Moore consumò un pasto a base di knishes e kreplach che innaffiò col vino rosso. si sistemò più comodamente che poteva sul sedile e si addormento.

Si sveglio qualche tempo dopo quando l'aereo cominciò a sgroppare come un cavallo selvaggio.

– Cosa diavolo succede? – chiese rizzandosi a sedere.

– Sparano da terra – rispose il generale. – Stiamo sorvolando il Sinai. – Gettò un paracadute a Moore. – Ecco, infilatelo. Non si sa mai.

Moore guardò Yitzak, ne copiò i gesti e poco dopo aveva infilato correttamente il paracadute.

Il generale guardò dal finestrino. – Dovremmo essere fuori tiro fra un minuto o...

Si udì una violenta esplosione, l'aeroplano fu sconvolto da una serie di sobbalzi, e Moore guardò fuori appena in tempo per vedere che un'ala prendeva fuoco. L'aereo cominciò a scendere in picchiata roteando, seguito da una scia di fiamme e di fumo nero.

Yitzak aiutò Moore a raggiungere un portello.

– Mi lancio prima io – disse.
– Quando vedrete aprirsi il mio paracadute tirate la corda del vostro.
– Dov'è? – chiese Moore stupito nel constatare che non aveva paura.
Yitzak gliela indicò, spalancò il portello e saltò. Moore lo seguì dopo un secondo. Gli ci vollero alcuni istanti per raccapezzarsi ma poi capì dov'era il basso e dove l'alto. Alzò quindi gli occhi e vide l'aereo in fiamme che stava precipitando.
Dopo un po' si accorse che Yitzak aveva già aperto il paracadute, e tirò la corda del suo. Per un attimo ebbe l'impressione che l'improvviso strappo dell'imbracatura lo spaccasse in due, ma fu cosa di breve durata. Poi il paracadute sbocciò come un fiore gigantesco e la velocità della caduta diminuì, anche se lui era sempre sicuro di sfracellarsi. non appena avesse toccato terra.
A circa seicento metri dal suolo cercò ancora il paracadute di Yitzak e lo scorse a un chilometro a nordest da lui. Rimase disorientato, ma poi si costrinse a guardare verso terra. finché non tornò a orientarsi. Una folata di vento a una ventina di metri di quota lo spinse verso Yitzak. Il vento cessò d'improvviso com'era cominciato e lui dovette decidere se tentare di atterrare in piedi o rotolando. Optò per la seconda soluzione, guardò la distesa sabbiosa che gli veniva incontro, cercò di ricordare come gli avevano insegnato a cadere nel corso di judo. All'ultimo secondo si accorse di aver assunto una posizione sbagliata, e perse i sensi nello stesso momento in cui toccò terra.

21

A poco a poco Moore si rese conto che Yitzak cercava di aiutarlo ad alzarsi.
– Qualcosa di rotto? – chiese l'israeliano.
– Non lo so – mormorò Moore. – Come faccio a saperlo?
– Se riuscite a muovere braccia e gambe non avete niente di rotto – sorrise Yitzak. – Niente d'importante, almeno.
Moore sputo un dente e una boccata di sangue. – Devo essere atterrato sulla faccia – disse.

– E possibile. Difficile ma possibile. E naturalmente avete una leggera commozione cerebrale, altrimenti non sareste svenuto. Ma in complesso direi che, come primo lancio in condizioni critiche, ve la siete cavata benissimo. Abbiamo perduto pilota ed equipaggio. Moore fece un passo, barcollò, e dovette appoggiarsi alla spalla di Yitzak per non cadere. – Sono troppo vecchio per questo genere di cose – si lamento.

– Poteva andare peggio – replicò il generale sorreggendolo.

– Per lo meno siamo scesi nel nostro territorio.

– E tutto deserto. Come fate a sapere che siamo in Israele?

– Nessuno ci spara – rispose Yitzak. – E poi Israele è un paese piccolo. Non è difficile trovare punti di riferimento... come quell'antenna vicino a quel boschetto.

– E adesso cosa facciamo? – chiese Moore massaggiandosi la mascella e sputando un altro dente.

– Aspettiamo. Sono certo che l’aereo in fiamme è stato visto in un raggio di cento chilometri. Manderanno una squadra di soccorso.

Moore aveva le vertigini e preferì sedersi. I soccorritori arrivarono venti minuti dopo a brodo di una Land Rover vecchia di sessant'anni. Yitzak imparti rapidamente qualche ordine e uno dei conducenti aiutò Moore a salire a bordo e lo portò direttamente all’ospedale nel settore nord di Gerusalemme.

Fu visitato, medicato e mandato da un dentista che gli guardò in bocca, scrollò la testa, lo imbottì di sedativi e cominciò a riparare i danni. Moore rimase per venti minuti con la bocca aperta, reclinato all’indietro, e solo quando i sedativi cominciarono a fare effetto si guardo intorno.

La stanza era piccola. Alle pareti erano appesi tre diplomi, tutti spagnoli, che lo indussero a guardare meglio il dentista. Sulle prime aveva pensato che fosse un semita, visti i diplomi, pensò che potesse essere spagnolo. Fu allora che notò la croce d’oro che pendeva dal collo del dentista.

– Che cosa ci fate in una clinica odontoiatrica israeliana? – chiese con la bocca impastata.

– Vi sto sistemando i denti rispose l'altro con un sorriso.

– Ma voi siete cattolico!

– Perché? Un cattolico non può aggiustare i denti?

– Ma perché qui? Questa è zona di battaglia.

– So chi siete, signor Moore. E non siete più ebreo di me. Perche siete qui, voi?

– Per combattere contro Jeremiah.

– E io pure. Il falso Messia dev'essere distrutto e se stando qui posso consentire a un mio collega israeliano di combattere direttamente contro di lui, sono contento.

– Che cosa vi fa pensare che sia falso?

– Deve esserlo per forza!

– Non scommetteteci troppo.

– Dobbiamo screditarlo una volta per tutte.

– lo mi contento di fermarlo – disse Moore.

– Non basta. Dobbiamo fugare ogni dubbio. Dobbiamo dimostrare che è un imbroglione.

– Che differenza fa, se lo sconfiggeremo?

– lo sono un cattolico praticante e, tuttavia, ammetto senza esitazione che la mia Chiesa ha commesso molte azioni malvagie, signor Moore. Lo stesso papato si è venduto o è stato comprato più volte, e più di un papa ha cosparso l'Europa dei suoi bastardi e dei cadaveri dei suoi nemici. Abbiamo massacrato milioni di musulmani durante le Crociate, torturato migliaia di intellettuali durante l'Inquisizione, schiacciato i crani dei bambini incas e aztechi perché le loro anime potessero salire direttamente al Cielo subito dopo il Battesimo, e combattuto anche troppe guerre sante. E tuttavia è proprio a causa di queste malvagità che difenderò Gesù come il vero Cristo fino al mio ultimo respiro.

– Non c'è molta logica in quello che dite – commento Moore.

– Mio Dio, signore Moore! esclamò il dentista. – Pensate a quanti milioni di persone sono morte inutilmente se Gesù *non* è il Cristo! Non fosse per altro, Jeremiah dovrebbe essere ucciso per questo.

– Questa mi giunge nuova.

Ma il dentista si rimise al lavoro, e Moore non ebbe più modo di parlare.

Dopo due ore i suoi denti erano sistemati, e il dottore gli disse di tornare dopo una settimana per un controllo. Appena libero, Moore andò da Yitzak.

– Ho sentito che ve la siete cavata soltanto con qualche graffio e un paio di denti rotti – disse l' israeliano.

– Non è stato divertente commento Moore.

– Immagino che vogliate vedere il vostro alloggio. Non è lussuoso come quello di New Atlantis, ma spero che vi basti.

– Ne sono sicuro. New Atlantis non è di mio gusto.

Raggiunsero un palazzo vecchiotto ma ben tenuto, e Yitzak aprì una porta al primo piano.

– Ecco –.disse porgendogli le chiavi. – Il telefono è vicino al letto. Servitevene quanto vi pare. Il frigorifero e pieno. e se volete compagnia non avete che da dirlo.

– No, grazie – rispose Moore. – Cosa devo fare? A chi devo riferire?

– Il vostro compito consiste solo nel valutare la situazione, e riferirete direttamente a me. Trasmetterò al primo ministro Witzer i suggerimenti che riterrò utili. Potete girare liberamente in città, e sul comodino troverete un lasciapassare per alcune delle nostre installazioni militari. Adesso cercate di riposare – disse dopo una breve pausa. – Tornerò domattina per accompagnarvi a fare un giro.

Moore lo ringrazio, chiuse a chiave la porta e visitò l'appartamento. A parte la mancanza di libri, somigliava molto al suo di Chicago: piccolo, comodo e senza pretese. Trovo il lasciapassare, se lo appunto al bavero, e infine andò in bagno a fare una lunga doccia calda.

Quando si fu rivestito andò in cucina e, aperto il frigorifero, scoprì che qualcuno si era dato da fare per conoscere i suoi gusti. Scaldò una parmigiana di vitello surgelata ma scopri che aveva la bocca ancora troppo indolenzita per masticare a lungo. Così si contento di bere un po' d'acqua ghiacciata e, dopo avere inghiottito due pillole che gli avevano dato in ospedale, si gettò sul letto e si addormentò.

22

Jeremiah si rizzò improvvisamente a sedere sul letto.

– È qui! – annunziò.

Moira si stiracchiò insonnolita, e aprì un occhio: – Chi? Dove?

– Moore! – esclamò Jeremiah tutto eccitato. – E a Gerusalemme!

– Cosa te lo fa pensare?

– Non lo penso, lo *so*!

– E con questo? Tanto lo ucciderai.

– Povera piccola necrofila! – disse Jeremiah ridendo divertito.

– Non cominci neanche a capire quello che sta succedendo, vero? Moore,

adesso, e l'ultima persona al mondo che voglio uccidere. I nostri destini sono legati.

– Cosa dici? – chiese Moira fregandosi gli occhi.

– Tu pensi di essere importante? Credi che sia importante quel tuo fottutissimo libro? – replicò con una risata sarcastica Jeremiah.

– Be’, lascia che ti dica una cosa: che tu venda un'altra copia o che tu scriva un’altra parola non ha la minima importanza. Adesso mi è tutto chiaro. Moore è il mio più importante alleato, non tu.

– Bada di dirglielo prima che ti faccia saltare le cervella – gli disse Moira disgustata.

– Oh, glielo dirò – sghignazzò Jeremiah. – Altroché se glielo dirò!

23

Quando Moore si svegliò era tutto intorpidito, ma si sentiva molto meglio. Stava cuocendosi un paio di uova quando arrivò Yitzak.

– Come sta il nostro guerriero ferito? – chiese l'israeliano.

– Peggio di come vorrei. Sono troppo vecchio per fare il paracadutista. – Si verso una tazza di tè. – Qual è il programma di stamattina?

– Un giro della città. Potrete indicarci i punti deboli, dopo avere esaminato le difese.

– E una perdita di tempo – disse Moore. – Non saprei neanche dove cominciare a guardare. Se mi dite che la città è sicura, vi credo sulla parola. Se mi dite che ci sono dei punti deboli, indicatemeli, perché non saprei distinguerli.

– Lo so benissimo – replicò il generale. – Ma ho parecchio tempo libero, e come voi avrete ormai certamente intuito, la mia unica responsabilità consiste nel portarvi a spasso, ascoltarvi e valutare le vostre osservazioni.

– Stiamo partendo col piede sbagliato – gli fece notare Moore. – Trovare i punti deboli non è nello stile di Jeremiah. E certamente molto più probabile che marci senza esitare contro cinquanta fucilieri... Venti sbaglieranno la mira mentre gli altri trenta fucili esploderanno.

– Già, questo è il vostro parere, me l'avete detto – ribatte pazientemente Yitzak – ciononostante vorrei che facessimo a modo mio.

– Il capo siete voi – disse Moore. Fini le uova e il tè, e poi uscì con Yitzak.

Salirono sulla Land Rover e cominciarono a fare il giro della città sulle strade di Jaffa e di Gaza. Gerusalemme – più di tante altre città mediorientali – era un miscuglio di vecchio e di nuovo, con grattacieli in vetro e cemento alti cinquanta piani che torreggiavano sulla Porta di Mandelbaum, tavole calde sulla via Gerico, e un campo di rugby fortificato addossato alla Porta del Leone. Solo il Muro del Pianto non era circondato da fabbricati nuovi: si ergeva isolato, non toccato dagli ultimi secoli, sorvegliato da venti soldati scelti israeliani armati.

– Abbiamo creato un rettangolo i cui angoli sono le quattro porte: Leone, Jaffa, Zion e Mandelbaum – spiegò Yitzak indicando le varie fortificazioni mentre le sorpassavano. – A tutti gli effetti, la città di Gerusalemme è chiusa all'interno di questo perimetro. Naturalmente questo non vuol dire che permetteremo all'esercito di Jeremiah di varcare il confine israeliano senza combattere, ma se Gerusalemme è la sua meta finale, è anche diventata la nostra ultima linea di difesa. Non sappiamo quale parte della città subirà il primo assalto, ma questo perimetro racchiude tutta la Città Vecchia, compresi i templi musulmani e cristiani, più la Knesset (Parlamento) e il palazzo del Primo Ministro e le altre sedi ministeriali. Se questo perimetro è sicuro, Gerusalemme è sicura.

– Dove vi aspettate che attacchi? – chiese Moore guardando davanti a sé.

– Non nella direzione dove state guardando in questo momento – rispose sorridendo Yitzak. – Molto probabilmente si avvicineranno da Abu Tur a sud, Tel Arza a nord, e dalle Alture del Golan a nordest. Voi state guardando verso ovest, che è l'unica direzione che non ci preoccupa, perché la sono dislocati mezzo milioni di soldati, a metà strada fra Gerusalemme e Tel Aviv.

Continuarono a percorrere le strade della Città Vecchia che circa ottocentomila israeliti erano decisi a difendere fino all'ultimo uomo, donna e bambino. C'erano munizioni sufficienti per quattro mesi di accaniti combattimenti, e l'aviazione si teneva pronta a entrare in azione in qualsiasi momento. Radar e sonar coprivano la zona, armi a laser erano state messe a punto, e i carri armati facevano il giro del perimetro a intervalli regolari.

– Non potrebbe passare inosservata una zanzara – disse Moore quando arrivarono al quartier generale di Yitzak, centro nevralgico della rete di comunicazioni.

– Ne siete certo? – ribatte il generale, facendolo entrare in un modesto

ufficio, e offrendogli una birra che Moore rifiutò.

– Non riesco a immaginare come un esercito possa sferrare con successo un attacco... almeno non a terra. Come sono le vostre difese aeree?

– Eccellenti. Inoltre, secondo quanto siamo venuti a sapere, Jeremiah dispone solo di una dozzina di aeroplani.

– Può esserci una quinta colonna? – chiese Moore.

– Ne dubito. Qui non abbiamo a che fare col Messia della cristianità. Che il nostro popolo creda o meno in lui, sappiamo tutti che non viene qui esattamente come Principe della Pace.

– Ma qualcuno crede davvero in lui?

– Chi lo sa! – esclamò Yitzak alzando le spalle. – Non fa differenza. Questa è la nostra patria e non siamo disposti a cedergliela senza combattere.

– Non mi intendo di questioni militari... ma non credo che dobbiate preoccuparvi troppo per l’esercito di Jeremiah. Gerusalemme mi sembra molto ben fortificata.

– Già. Domani faremo un giro a piedi e poi vedremo se sarete ancora dello stesso parere – s'interruppe soprapensiero. – Magari usciremo dal perimetro e voi vi metterete nei panni di Jeremiah cercando di prevedere come potrà attaccare.

– Torno a ripetervi che non guiderà nessuno in battaglia. Non è nel suo stile.

– Se si aspetta che il suo esercito riesca a sopraffarci senza che lui ricorra ai suoi eccezionali poteri allora dovrà aspettare che i suoi soldati siano meglio addestrati. Stento però a credere che dopo essere venuto fin qui voglia aspettare a lungo prima di muoversi.

– Non potrebbe essere una finta? – chiese Moore.

– Come sarebbe a dire?

– Cosa gli impedisce di attaccare prima tutto il resto del territorio israeliano? Gli basta evitare Gerusalemme e Tel Aviv, sapendo che sono ben difese.

– Non vi rendete conto di quanto sia piccolo Israele obiettò il generale. – Potremmo attraversarlo tutto in un’ora e mezzo con quella Land Rover scassata. Credetemi, non c'è un punto che lui possa attaccare dove noi non si sia in grado di controbattere istantaneamente, e senza indebolire le difese di Gerusalemme.

– Allora non so che altro dire – ammise Moore. – Ignoro quale sarà la sua

prima mossa. Non ci resta che aspettare – concluse.

– Per il momento – aggiunse Yitzak.

E così aspettarono. Per due settimane le truppe di Jeremiah rimasero dov'erano. Yitzak e Moore facevano il giro del perimetro tutti i giorni, alla ricerca di qualche punto debole, o di qualcosa che potesse dare a Moore un'idea di dove e quando Jeremiah avrebbe colpito.

Non trovarono niente.

Nella tarda serata del sedicesimo giorno da che si trovava a Gerusalemme Moore decise di chiamare Pryor a Chicago per sapere come andavano gli affari. Scopri che il telefono della sua stanza poteva comunicare solo col quartier generale, così decise di andare nell'ufficio di Yitzak e chiamare da lì.

Saluto gli ufficiali e i sottufficiali del turno di notte; entrò nell'ufficio, che era vuoto, chiuse la porta e chiamò Chicago. Gli dissero che Pryor era a Boston per affari, e riappese. Non avendo voglia di uscire nella torrida notte israeliana andò a prendere in frigo un bicchiere di succo d'arancia, che Yitzak teneva apposta per lui. Lo portò alla scrivania del generale, sedette sulla poltroncina girevole, stese le gambe e bevve una lunga sorsata a occhi chiusi.

– Quella bibita sembra buona – disse una voce nota alle sue spalle. – Potrei bere qualcosa anch'io?

Moore fece ruotare il sedile e balzò in piedi.

– Salve, Solomon – disse Jeremiah. – E un pezzo che non ci vediamo.

24

– Come hai fatto ad arrivare fin qui? – chiese Moore.

– Rilassati, Solomon – rise Jeremiah. – Se no ti verrà un infarto. E allora, posso bere?

Mentre Jeremiah apriva il frigo, Moore andò alla porta e scoprì che era chiusa a chiave.

– Tanto non c'è niente da vedere nell'altra stanza, a parte un branco di soldati che dormono disse Jeremiah prendendo una lattina di birra. – Spero che non ti spiaccia – disse aprendola ma ho rinunciato ai succhi di frutta da quando avevo quattro anni.

–Trangugiò una lunga sorsata, si asciugo la bocca sulla manica della

camicia e vuotò la lattina. Ottima. Ti secca se ne prendo un'altra?

Moore si rimise a sedere e lo guardò mentre apriva una seconda lattina.

– Grazie, Solomon. Fa un caldo d'inferno fuori. Non sono ancora abituato al clima – ridacchiò. – Non ricordavo come fosse sgradevole il Medio Oriente in questa stagione.

– Non hai ancora risposto alla mia domanda – disse Moore. Come sei entrato qui?

– Con le mie gambe.

– Balle! Ci sono un milione di uomini armati fuori.

– Eppure è così – rise Jeremiah.

– Non ho sentito neanche uno sparo.

– Infatti. Sono venuto direttamente dal mio accampamento a questo ufficio. Nessuno mi ha visto, nessuno mi ha sentito, nessuno ha cercato di fermarmi. E stato davvero sorprendente, Solomon... me ne sono venuto dritto fin qui come se niente fosse e sembrava che nessuno si accorgesse della mia presenza. Poi, quando sono arrivato, ho detto a quelli che stavano nella stanza vicina di dormire, e loro si sono addormentati. – Sogghigno. – Mi piace essere il Messia.

Moore aprì di soppiatto un cassetto della scrivania, trovò un tagliacarte e lo prese.

– Allora – disse minacciosamente – pare che debba essere io stesso a ucciderti.

– No, Solomon, non lo farai – asserì Jeremiah senza fare un gesto di difesa. – Il tuo compito e finito. *Io* posso finalmente uccidere *te*... e se mi infastidisci lo faro.

– Cosa stai dicendo?

– Fino a questo momento è stato impossibile ucciderti, come è stato impossibile uccidere me rispose Jeremiah mettendosi a sedere di fronte a lui. – Ma tu eri talmente preso dalla voglia di ammazzarmi che non te ne sei mai reso conto. – Tacque, sorridendo con aria divertita. – Ricordi quel giorno a Chicago quando l'aereo si è schiantato contro l'hangar? Io me la sono cavata, ma sei sopravvissuto anche tu. Lisa Walpole non sarebbe mai riuscita a ucciderti. E mentre tu stai cercando di eliminarmi da quattro anni, anch'io ho cercato di sbarazzarmi di te. Neanche abbattere il tuo aereo è servito.

– Dove vuoi arrivare? – chiese Moore, posando il tagliacarte e fissandolo. – Credevo che l'intelligentone fossi tu... e invece continui a non capire, vero?

– Parla.

– Allora pensa a quello che è successo, Solomon. Per quattro anni tu non hai fatto che cercare di mettermi contro milioni di persone... e con quale risultato? Che non avrei potuto avere una pubblicità migliore. E adesso stai perfino dandoti da fare per rendere Gerusalemme inespugnabile. Hai fatto un buon lavoro, Solomon.

– Io?

– Sì – affermò Jeremiah. – Devi sapere che tu sei il Precursore. Sei il Precursore venuto a preparare la strada al Messia.

– Sei pazzo!

– No, Solomon, è vero e lo sai anche tu. Si capisce dall'espressione della tua faccia che cominci a rendertene conto... Secondo le profezie, Elia come doveva raggiungere Gerusalemme?

– Dimmelo tu – rispose Moore.

– Doveva attraversare il cielo su un carro di fuoco – spiegò Jeremiah. – Carri non ce ne sono più, però tu hai scelto il veicolo più adatto. *Ecco che io invierò il profeta Elia, prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore. Questo è Malachia 4-5*, Solomon.

– Stronzate!

– Ne ho un milione, se t'interessa – ghignò Jeremiah. – Vuoi che te ne citi qualcuna? Moore scosse la testa, immerso nei suoi pensieri.

– Avrei potuto sferrare l'attacco molto prima – continuò Jeremiah – ma quando ho capito tutto, ho pensato che dovevo aspettare e vedere fino a che punto mi avresti spianato la strada. E ho fatto bene. Sapevo che mi avresti fatto un'ottima pubblicità, ma non mi sarei mai sognato che mi avresti anche regalato una Gerusalemme inespugnabile. Come dicevo, Precursore, hai fatto molto bene il tuo lavoro... ma adesso è finito. Vivrai o morirai a seconda del mio capriccio. Ormai non servi più. Moore tacque a lungo, mentre Jeremiah apriva una terza lattina di birra. Infine lo guardò con espressione afflitta.

– In altre parole, se ti avessi ignorato...

– Sarebbe stato impossibile, Solomon. Il Messia deve avere il – suo Precursore. È stato scritto nel Libro del Fato che tu e io dovessimo recitare queste parti a tempo e luogo debito.

– Che eloquenza – osservò ironicamente Moore.

– Oh, so bene che ero un bastardo ignorante quando tutto questo è cominciato – ammise Jeremiah. – Ma il Messia deve governare con la

saggezza di Davide e di Salomone. Vedo tutto molto più chiaro, oggi.
– E adesso? – chiese Moore.
– Hai intenzione di fondare un regno utopico dove non esiste la povertà?
– Oh, no, Precursore – rispose l’altro con un sorriso cattivo.
– Per prima cosa raderò a terra la civiltà. Distruggerò il male e infilzerò i miei nemici sulla punta della spada... si fa per dire, naturalmente. Del resto dispongo di un esercito che potrà farlo per me. Poi, e solo allora, ricostruirò il mondo come voglio io.
– E che tipo di mondo sarà?
– Francamente non lo so. Ma sono certo che a suo tempo lo saprò. Capita spesso, lo sai.
– Già. E il tuo esercito entrerà in Gerusalemme come hai fatto tu?
– Non ne ho la minima idea rispose Jeremiah. – Ma credo che non mi servirà più. In fin dei conti tu mi hai regalato un esercito già bell'e pronto.
– Cosa ti fa credere che accetteranno ordini da te?
– Inevitabilità storica. Se essi non prenderanno ordini da me, io non potrò fondare il mio regno, ti pare? A meno che non ci si debba scannare in battaglia... ma non credo che Dio voglia questo. Ormai tutto è stato fatto e detto: io sono il Messia del Vecchio Testamento, e l'esercito di Israele rappresenta una bella fetta del popolo eletto di Dio.
– Lo sterminio del suo popolo eletto non gli ha fatto né caldo né freddo, in passato – obiettò Moore. – Quaranta giorni e quaranta notti di diluvio non furono certamente il gesto di una divinità benevola.
– E vero – ammise Jeremiah, alzando le spalle. – Be’, qualunque cosa debba fare, sono certo che la soluzione mi balenerà quando sarà giunto il momento. Ma adesso temo di avere un problema più urgente, Solomon.
– Davvero?
– Cosa devo fare di un Precursore che ha esaurito il suo compito?
– Cos’hai in mente?
– Non lo so di preciso – ammise Jeremiah. – Da un lato ti sono senz'altro grato perché hai adempiuto al tuo compito in modo egregio. Dall’altro, invece, hai cercato per anni di uccidermi. Mi rendo conto che tutto questo era predestinato e che naturalmente io non posso essere ucciso, ma mi hai fatto soffrire parecchio, Solomon, e questo non posso dimenticarlo. Hai qualche suggerimento? – concluse dopo una breve pausa.
– Hai tu tutte le briscole.

– Già – convenne Jeremiah.

– Be’, ci penserò. Intanto ti lascio sopravvivere. Dopo tutto sei il mio Precursore. e ti devo qualcosa per questo, se non altro qualche giorno ancora di vita. Solo, bada di non lasciare la città.

– Grazie – rispose ironicamente Moore. – Chi ammazzerai per primo? Quale città metterai a fuoco domani? Gerusalemme o una abitata dagli infedeli?

– Vedrò al momento, Solomon. Ma una cosa la so: la terra diventerà rossa di sangue prima che io abbia finito. Cosi è scritto, e così deve essere. – Fini la birra. – E adesso perché non mi fai vedere come funziona il sistema di comunicazioni?

Apri adagio la porta e uscirono dall'ufficio. Nella stanza attigua c’erano una ventina di soldati tutti immersi in un sonno che pareva ipnotico.

– Ah! – esclamò Jeremiah ravvivandosi tutto nel vedere una fila di radio su un banco. Guarda quelle deliziose macchine. Non ci ho mai capito niente di computer e di circuiti elettrici, Solomon, ma mi hanno sempre affascinato.

– Cosa vuoi fare?

– Parlare al mio popolo.

– Sono a ottanta chilometri da qui.

– Continui a non capire. Tutta la gente è il mio popolo. – Si guardò intorno. – C”è qui qualche apparecchio con cui si possa comunicare al pubblico?

– A chi vorresti parlare?

– A tutta la città. – Credo che dovresti collegare le sirene dell’allarme aereo a un microfono.

– E dov'è il pannello di controllo delle sirene?

Moore glielo indico Jeremiah trovò il grosso cavo che alimentava le sirene, lo strappò dal pannello, avvolse l'estremità scoperta intorno a un microfono portatile e poi si avvicinò a una radio.

– Morirai fulminato – non poté fare a meno di dirgli Moore. Jeremiah rispose con una risata.

– E comunque non riuscirai mai a trasformarlo in un sistema di altoparlanti.

– Le vie del Signore sono imperscrutabili – disse Jeremiah.

– Dammi corrente.

Moore girò immediatamente un interruttore.

– *POPOLO MIO* – cominciò Jeremiah, e Moore sentì vibrare i muri mentre

la voce assordante rimbombava nel silenzio della notte.

> *– IO SONO JEREMIAH E SONO VENUTO A RECLAMARE QUEL CHE E MIO. PREPARATEVU LA TERRA SI INCENDIERÀ E I FIUMI DIVENTERANNO ROSSI DI SANGUE E NON RESTERÀ INTATTO UN SOLO FILO D'ERBA! II. GIORNO DEL SIGNORE È VENUTO!*

25

La mattina dopo – era il *4 ottobre* cosi –Jeremiah installo la sua sede provvisoria nell'attico di un lussuoso albergo alla periferia della Città Vecchia. Ordinò un amnistia generale per tutti gli israeliani, civili e militari, che gli erano stati nemici.

Moore, che aveva passato il resto della notte a cercare di assimilare quello che aveva appreso, fece un paio di telefonate transcontinentali al rabbino Greene, comprò una copia del Talmud, e sparì dalla circolazione.

Il *5 ottobre* Jeremiah ordinò che si sparasse a vista contro Moore se per caso tentava di lasciare la città.

• Moore rimase nascosto.

Il *6 ottobre* Jeremiah fece una visita al Primo Ministro Weitzel e andò con lui a una ristretta riunione del governo e a una seduta della Knesset.

• Moore, sempre nascosto, aspettava.

Il *7 ottobre* Jeremiah convocò una conferenza stampa e annunciò che scioglieva la Knesset.

• Moore, sempre nascosto, aspettava.

L'*8 ottobre*, Jeremiah convocò duecento dei suoi ufficiali dalle pianure e dalle colline intorno all'la città e li mise a capo dell'esercito israeliano. Ordinò al resto dei suoi seguaci di tornarsene a casa e aspettare ordini del Messia.

• Moore, sempre nascosto, aspettava.:

Il 9 ottobre, Moira Rallings comparve in pubblico. Pallidissima come sempre rimase al fianco di Jeremiah mentre questi si dava da fare per consolidare le diverse branche del governo e adattarle alle sue necessità.

• Moore, sempre nascosto, aspettava.

Il 10 ottobre Jeremiah condannò a morte settemila israeliani, uomini e donne che continuavano ad opporglisi, e intimò un ultimatum a Siria, Giordania, Libano ed Egitto: accettare la sua divinità e la sua autorità o patirne le conseguenze.

• Moore, sempre nascosto, aspettava.

Il 12 ottobre, Jeremiah lanciò lo stesso ultimatum a tutte le altre nazioni del Medio Oriente, e suggerì che i dissenzienti avrebbero fatto bene a leggere i profeti del Vecchio Testamento.

• Moore, sempre nascosto, aspettava.

Il 13 ottobre (che, strano caso, cadde di mercoledì e non fatidicamente di venerdì) Jeremiah presiedette alla propria incoronazione durante la cerimonia che sanciva ufficialmente il fatto già assodato che Israele aveva varcato il confine fra democrazia e monarchia.

• Moore aveva finito di aspettare.

26

L'attico di Jeremiah, situato in un palazzo all'estremo margine orientale della Città Vecchia, sovrastava l'ampia distesa del Boulevard Dayan. Moore si fece portare in tassi fino al palazzo, attraversò l'atrio pavimentato a piastrelle, e stava avvicinandosi a un ascensore quando due soldati gli sbarrarono la strada.

– Che cosa siete venuto a fare qui?

– A trovare Jeremiah.

– Spiacente, signore, ma Jeremiah non riceve visite.

– Farà eccezione per me – disse Moore.

– Nessuno può salire senza un permesso speciale.

– Perché non gli telefonate e gli dite che c'é Solomon Moody Moore?

– Moore – ripeté il soldato aggrottando la fronte. – Il nome non mi è nuovo.

– Volete telefonare? – insisté Moore.

Il soldato rimase indeciso poi andò a telefonare. Tornò dopo meno di un minuto.

– Scusatemi, signor Moore. Vi riceverà subito. Prendete l'ultimo ascensore

a sinistra. Sale direttamente all’attico. Moore lo ringraziò, entrò nell’ascensore e ne uscì pochi secondi dopo all'ultimo piano del palazzo, in un ampio salotto lussuosamente arredato. Jeremiah non c’era, ma c’era Moira Rallings seduta su un divano di velluto, intenta a leggere una rivista.

– Salve, Moira – disse Moore, è parecchio che con ci vediamo.

– Salve, Moore – rispose lei.

– Hai letto il mio libro?

– Non l'hanno forse letto tutti? – rispose lui sorridendo.

– Voglio scusarmi per le allusioni e gli apprezzamenti poco benevoli sul tuo conto. Non avevo idea di chi tu fossi in realtà, quando scrivevo. Provvederò alle correzioni nella prossima edizione.

– Accetto le scuse – disse Moore, mentre entrava Jeremiah, in tunica di seta bianca.

– Accomodati Solomon – disse gentilmente. – Mi chiedevo che fine avessi fatto. – Aprì una bottiglia di vino e riempì tre bicchieri. – Gradisci?

Moore rispose con un cenno di diniego. – Perché mai dovrei volere bere con te? – chiese poi.

– Per fare un brindisi – rispose Jeremiah. – Dopo tutto non sarei arrivato dove sono arrivato senza di te e la mia ninfomane.

– E adesso che hai ottenuto il tuo scopo, hai deciso cosa fare di me? – chiese Moore.

– Ci ho pensato a lungo, Solomon. Mi sembra che tu sia un po’ diverso dal resto del gregge. Tutti mi amano, oggi, ma ho la netta impressione che tu nutra dei sentimenti ostili nei miei riguardi.

– Forse gli altri ignorano che hai intenzione di sterminare un mucchio di gente.

– E inevitabile – dichiarò Jeremiah. – Ne devono morire milioni. Ma questo ora non c’entra.

Stavamo parlando di quello che intendo fare di te. Devo confessare che sei diventato un bell’impiccio. Dopo tutti questi anni di tentativi inutili, pensi ancora di uccidermi. Non negarlo. Il rigonfio della giaccia parla da solo.

– Alludi a questo? – chiese Moore estraendo una pistola dall’aria micidiale.

– A cosa servirebbe, Solomon? – rise Jeremiah. – Non mi si può uccidere. Diavolo, non ho neanche ordinato ai miei soldati di perquisire i visitatori.

– Lo so. Me ne sono assicurato prima di venire.

– Se mi spari – continuò Jeremiah ignorando l’arma – rimarrò per un paio

di giorni fra la vita e la morte e nel giro di una settimana sarò perfettamente guarito. E la mia ritorsione sarà molto più dura di quello che tu mi facesti a Cincinnati.

– Quando Moira descrive i tuoi ultimi giorni sulla Terra, mette in evidenza la tragica carenza che sta alla base della tua natura, e cioè che nonostante gli innegabili progressi, la tua intelligenza arriva sempre in ritardo. – Trasse di tasca un silenziatore e lo avvitò alla canna della pistola.

– Sei pazzo! – gridò Jeremiah. – Niente mi può uccidere.

– Ho meditato molto su questo – disse Moore – e il motivo per cui ti ho evitato fino ad oggi e che non volevo che tu mi costringessi ad agire prima che fossi pronto.

– Come sarebbe a dire?

– Perché non puoi essere ucciso? – chiese Moore mettendo il cane in posizione di sparo.

– Perché niente e nessuno può impedirmi di stabilire il mio regno a Gerusalemme.

– Esattamente – disse Moore puntandogli contro la pistola. – E quale particolare avvenimento ha avuto luogo oggi?

Jeremiah lo fissò a lungo con tanto d'occhi. Poi un’espressione di comprensione e di terrore albeggiò sul suo viso.

– Proprio così, Jeremiah – disse piano Moore. – Questo è il motivo per cui non ho voluto vederti prima d’ora. Ma poiché da oggi sei Re di Gerusalemme e di conseguenza di tutto Israele, e hai assolto il compito a cui eri destinato, hai raggiunto il tuo scopo e adempiuto alle profezie... E adesso non sei più invulnerabile.

– No! – urlò Jeremiah. – Non può finire così! Prima la spada, poi il fuoco, poi...

– Interessante teoria – disse Moore. – Mettiamola alla prova. E sparò.

Jeremiah arretrò barcollando fino al muro, stringendosi il petto dove si andava allargando una chiazza di sangue, poi crollò a terra. Emise qualche lamento, sussultò, e infine rimase immobile. Moore gli si avvicinò, e gli tastò il polso. Non percepì pulsazioni. Sparò altri quattro proiettili nella tempia di Jeremiah, poi si voltò per dire a Moira: – Molto tempo fa ti feci una promessa, ricordi? Moira annuì, tutta eccitata. – Bene, adesso la mantengo – continuò Moore. – E tutto TUO. Moira si precipitò, senza traccia di dolore o rimorso, e andò a inginocchiarsi accanto al cadavere di Jeremiah. Sollevò la

testa sanguinante e cominciò a carezzarla appassionatamente mormorando parole che Moore non riuscì a sentire.

Stette a guardarla per un po’, fece una smorfia, poi andò a cercare un telefono. Quando l'ebbe trovato chiamò Chicago.

– Qui Pryor – disse una voce familiare pochi minuti dopo.

– Salve, Ben.

– Solomon! Come vanno le cose lì?

– Tutto sotto controllo. Ho ucciso Jeremiah cinque minuti fa.

– Come?

– Te lo dirò quando sarò arrivato a casa.

– Uhm... Solomon...

– Cosa?

– Forse faresti meglio a dirmelo per telefono.

– Guai?

– No. Non proprio. Non per me. Ma ho aspettato a lungo seduto su questa sedia... e non ho intenzione di lasciarla.

– Capisco.

– Hai sempre incoraggiato l’ambizione, Solomon – gli rammentò Pryor.

– Lo so, Ben.

– Niente di personale, sai, ma appena finito di telefonare metterò una taglia sulla tua testa. Gli affari sono affari, Solomon.

– Non me la prendo, Ben – ribatté Moore – ma hai appena firmato la tua condanna a morte.

– Staremo a vedere, Solomon. Ma resta alla larga, lo dico per il tuo bene. Ho scoperto le tue spie e ho provveduto in merito, e sono diventato socio di Black. Anche lui metterà una taglia su di te.

– Capisco, Ben. Ma tu hai qualcosa che è mio e voglio riprenderlo.

– Sei libero di provare.

– Bene, a presto, Ben.

Riappese e andò alla finestra.

– Moira.

– Sì? – rispose lei, asciugandosi la faccia bagnata del sangue di Jeremiah.

– Io ho mantenuto la promessa; adesso voglio che tu mi faccia un favore.

– Quale favore?

– Aspetta sei ore prima di dire a qualcuno quello che è successo qui. Lo farai?

Lei fisso per un momento il cadavere di Jeremiah, poi fisso Moore negli occhi.

– Sei ore – disse, annuendo.

Dopo un'ultima occhiata all'amante dei cadaveri e al cadavere, Moore infilo la pistola nella cintura e prese l'ascensore.

27

Rubò una Land Rover parcheggiata vicino al palazzo e guidando verso sudest passo in Egitto e continuò ad andare avanti per altre quattro ore circa finché finì la benzina. Allora scese, spinse il veicolo in una fossa e proseguì a piedi. A mezzogiorno il calore era diventato opprimente, e, già un po' disidratato, Moore s'inerpicò sul versante di una vicina montagna, alla ricerca di un po' d'ombra.

Quando cadde la notte la temperatura diminuì rapidamente e lui raccolse qualche arbusto e accese un focherello.

Infine si sdraio, poso la testa sul braccio e si addormentò.

Si sveglio d'improvviso qualche tempo dopo. La luna era proprio sopra di lui, le stelle brillavano vivide e non soffiava un alito di vento. Eppure qualcosa l'aveva svegliato. Si alzò in piedi per cercare gli intrusi. In quella si accorse che uno dei cespugli a cui aveva dato fuoco qualche ora prima ardeva ancora, e ci si avvicinò. Emanava un bagliore freddo e sembrava che pulsasse di energia. Improvvisamente, nella sua testa, una voce stentorea disse: PERCHÈ HAI UCCISO IL MIO MESSIA?

– Chi sei? – Chiese Moore.

– IO SONO QUEL CHE SONO.

Io sto sognando. pensò fra sé Moore guardando nell'ombra, oltre il fuoco, per vedere se c'era qualcuno.

– SOLOMON MOORE. PERCHE HAI VERSATO IL SANGUE DI COLUI CHE HO MANDATO? A ogni parola aumentava la luminosità del cespuglio.

– Dove sei?

– IO SONQ QUI. DOVE SONO STATO PERCHE PRIMA D'ORA

QUESTO MONTE SINAI ERA IL MONTE HORE, E FU QUI CHE IO PARLAI A MOSÈ.

– Allora perché non hai mandato qualcuno come Mosé? – chiese con amarezza Moore. Perché quel folle sanguinario di Jeremiah?

– IO NON TI DEBBO ALCUNA SPIEGAZIONE. ERA SUFFICIENTE CHE QUELLO FOSSE LUI. E TU LO HAI TRUCIDATO.

– E sarei pronto a rifarlo dichiaro prontamente Moore. Dov'eri quando avevamo bisogno di te? Perché non hai mandato qualcuno ad aiutarci durante l'Inquisizione o a salvare dai nazisti il tuo popolo eletto? Cosa ti ha impedito di farlo?

– TU LO HAI UCCISO.

Le parole inespresse diventavano sempre più forti e il bagliore del fuoco così luminoso che Moore non poteva guardarlo.

– Sì, l'ho ucciso – ammise con gelida furia. – Ma tu lo hai scelto. Chi di noi è più colpevole?

– IO QUI ANNULLO IL MIO PATTO CON L'UOMO! MAI PIU MI OCCUPERÒ DI VOI.

– Ce la caveremo! – grido Moore al cielo. – Ce la siamo, anche quando tu avevi troppo da fare per occuparti di noi. Sì continueremo a cavarcela!

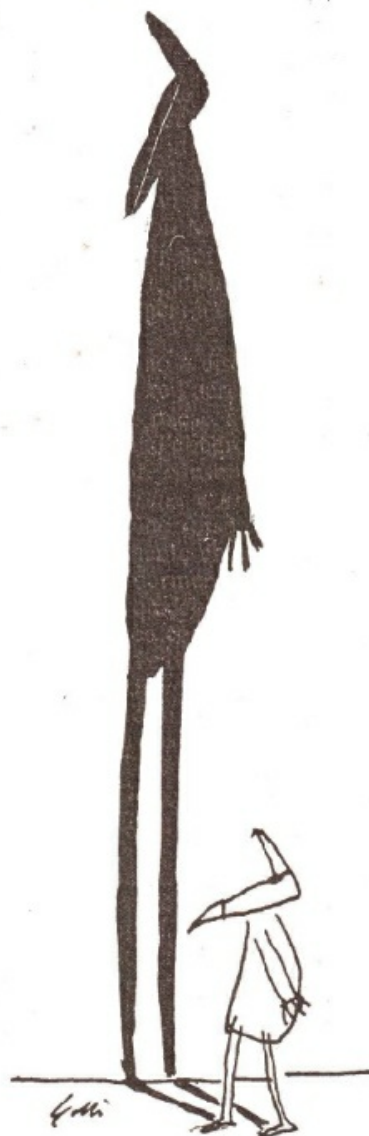
Non ottenne risposta e, non riuscendo a dormire, cammino ai piedi delle colline per il resto della notte. Poi, quando sorse il sole, s'inoltrò nel deserto.

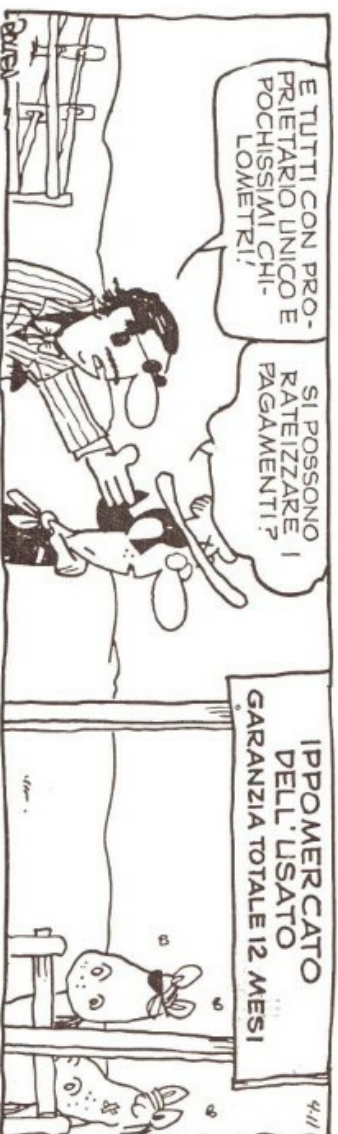
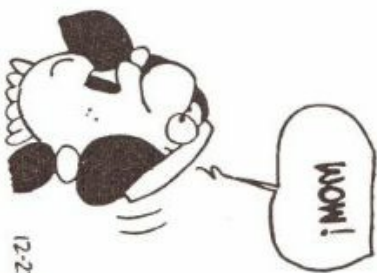
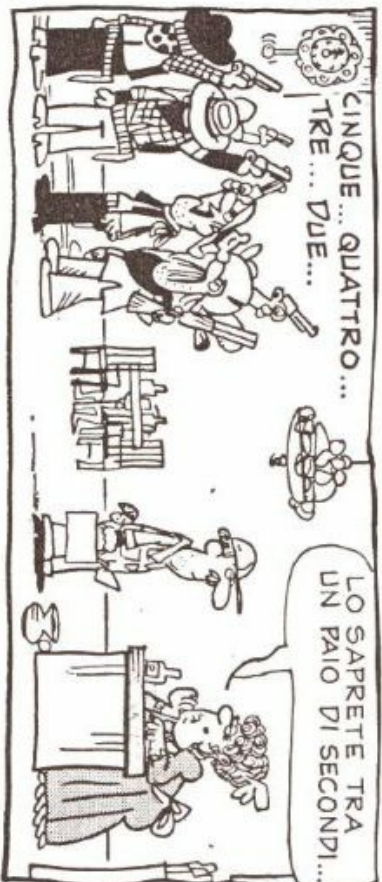
I giorni, i mesi e gli anni a venire non sarebbero stati facili. Pryor aveva il controllo di quanto restava della sua organizzazione, e forse aveva già sguinzagliato cinquanta killer contro di lui. Black ne avrebbe assoldati altri cinquanta. Alle sue spalle un'intera nazione avrebbe mobilitato il suo esercito al solo scopo di scovarlo e metterlo a morte. Trenta milioni di persone sparse sulla faccia della Terra erano assetate del suo sangue.

Da qualche parte, laggiù, oltre l'immensa distesa del deserto, c era il Golfo di Aqaba. E poi il Mar Rosso, e il Canale di Suez, e la via di casa. Lungo quel cammino avrebbe dovuto sfuggire a decine di migliaia di nemici per poi reclamare il possesso di un impero finanziario. Ma per lo meno non sarebbe morto di noia, e in quell'epoca e in quel mondo che lui aveva contribuito a modellare, questo bastava.

Aspirò una profonda boccata d'aria, la esalò lentamente e si mise in cammino. Guardava al futuro, alla sfida che l'aspettava.

FINE

VARIETA'

Catfish
di Bollen e Peterman

WOW!
12-27
SSSSSSSSSS
VISTO? TE L'AVEVO DETTO, CHE SA RUSSARE A ROVESCIO.
SONO L'IMBIANCHINO. DA CHE PARTE DEVO COMINCIARE?
12-31
CINQUE... QUATTRO... TRE... DUE...
LO SAPRETE TRA UN PAIO DI SECONDI...

Un racconto di Barry N. Malzberg

TRASFER

Ho incontrato il nemico, ed è me. Oppure io sono lui. Oppure io e lui siamo noi; mi è impossibile esprimere la cosa o raggiungere una descrizione con particolare facilità. La situazione bizzarra e imbarazzante in cui mi trovo e ampiamente sfuggita al mio controllo, avviandosi in tutta la sua ferocia verso quello che, ne sono certo, sarà un destino disastroso; eppure sono sempre stato un uomo che credeva nell'ordine, che credeva che gli avvenimenti, per quando caotici, avrebbero prima o poi concesso una pausa, una tregua, una sosta nella pura limpidezza della Parola pazientemente scolpita, come su una pietra. Debbo fermare tutto e cercare di riprendere il controllo di me.

Ho incontrato il nemico, ed è me.

Scrutando lo specchio, osservando le onde e le increspature della Metamorfosi, vedendo nello specchio la bestia che prende forma (accade sempre nel cuore della notte; mi aspetto che la trasformazione si verifichi il mattino o, ancora peggio, all'ora di pranzo in una cafeteria: le onde prenderanno il sopravvento su di me e io diventerò una cosa talmente viscida e orribile persino per gli standard della mia zona di Manhattan che costringerò quasi tutti i presenti a rigettare il pasto), avverto la sensazione che tutto ciò sia giusto. È questo che doveva essere deciso per me, da sempre.

Non mi sono sentito strano da bambino, da giovane, da adolescente.

Persino da adulto sentivo la stranezza in me; per strada, mi fissavano con una consapevolezza che non poteva essere mia. Le donne mi schivavano con sorrisi esili quando tentavo di stabilire un rapporto, i miei colleghi qui all'Ufficio mi trattavano con la disinvoltura e la solennità che stanno sempre a indicare le risate dietro le spalle. So cosa pensano di me.

So cosa pensano di me.

Ho trascorso un'intera vita in solitudine, cercando di rapportare queste reazioni a uno scopo, e so di essere lontano dal mondo degli uomini normali quanto questi uomini sono lontani dalle strane palpitazioni e confusioni, dalle rovine e dalle tenebre che li hanno creati. Scrutando lo specchio. Scrutando lo specchio, vedo.

Scrutando lo specchio vedo la bestia in cui mi sono trasformato, una cosa con tentacoli e aculei, strane e orrende protuberanze sulle appendici che erano le mie braccia, arti levigati e orribili nonostante tutta questa devastazione, arti che mi trasportano con forza e tenacia sempre maggiori nella città che dorme, e ora che accetto ciò che sono diventato, ciò che la notte mi porterà, non sono più orripilato. Accetto. Si potrebbe addirittura dire che questo momento mi esalta perché ho sempre saputo che sarebbe stato cosi, che nell'ultima di tutte le notti mi sarebbe stato posto uno specchio davanti al viso e io avrei visto ciò che sono, e perché la massa degli uomini mi evita. So cosa sono; quegli occhi calmi, freddi che mi fissano nello specchio dal centro del mostro sanno troppo bene cosa sono; e distogliendo lo sguardo dallo specchio, scrutando gli spazi in rovina ma ancora accoglienti della mia camera, sento l'energia correre in me a minuscoli lampi e onde di luce, un'energia che, lo so, se solo avesse quell'unica opportunità che le occorre, potrebbe redimere il mondo. La bestia non dorme. Nella mia metamorfosi, ho scacciato il sonno come il manto d'ogni ragione e balzo fuori da queste stanze, divoro le tre rampe di scalini in pietra fino alla strada, e quando vi giungo negli spazi densi e dormienti della città, non vedo nessuno, non incontro nessuno (ma non voglio farlo, non l'Ho mai fatto), e mi avvio verso il centro per eseguire il mio lavoro, atroce ma necessario.

La bestia non dorme, quindi io non dormo. Dapprima, la metamorfosi mi assillava una volta la settimana, poi due... Ma negli ultimi mesi ha continuato ad accelerare, adesso accade sei o sette volte la settimana, e per di più posso *governarla* con la volontà.

Inizialmente involontaria, come un proiettile che ti colpisce di soppiatto, è ora affidata al mio controllo, e la mia forza e la mia destrezza crescono. Si tratta quindi di una caratteristica latente, di un gene recessivo che si è affacciato timidamente quando avevo venticinque anni, dapprima con umiltà, poi con forza sempre maggiore; e infine, quando ho preso confidenza con questa forza, il fenomeno si e sottomesso al mio pieno e perfetto *controllo*.

Adesso posso diventare la bestia ogni volta che lo desidero.

Ogni volta.

Adesso non é più la bestia, sono io a uscire dalle coperte nelle ore di disperazione e a trascinarmi in bagno; mettendomi di fronte a quell'unico specchio, evoco la metamorfosi, richiamo su di me la trasformazione, e allora la bestia mi fissa, un tentacolo alzato in un gesto di saluto o di ripulsa. Iindifferente, scendo le scale e mi avvio verso la città. All'alba, torno. Durante quell'intervallo compio i miei viaggi. I miei viaggi, le mie peregrinazioni! Su coperchi di tombini, saltando come fossi pieno di elio (la bestia è potente, la bestia ha riserve infinite di stamine), su e giù per gli isolati del West Side, salendo di tanto in tanto su terrazze abbandonate, poi di nuovo giù nelle cunette, tracciando un mio percorso personale nella città, nascondendomi alle occasionali macchine di pattuglia che avanzano indolenti, eclissandomi dietro cancelli per evitare i camion della spazzatura; in tutti i mesi da che questa cosa e iniziata, nessuno ha mai scoperto la bestia...

E, tra un’azione diversiva e l’altra, faccio il mio lavoro.

Chiedo scusa. Scusatemi, per favore. Non sono proprio io che faccio il *mio* lavoro. lg la bestia che fa il *suo*.

Devo separare la bestia da me perché l'una non è l’altro e io ho ben *poco a che fare*con la bestia, anche se, ovviamente, io sono la bestia. E la bestia è me.

E li assalgo fra le tenebre.

Afferro per la gola pedoni impotenti o ubriaconi della notte, li attacco da dietro, li assalto con facilità e destrezza, mi protendo su di loro, poggio la mia mano sulla gola o sull’inguine col tocco più saldo e abile che io abbia mai conosciuto al mondo; e poi, facendoli cadere in ginocchio, rovesciandoli nella cunetta, li... Be’, li...

Andiamo, é proprio necessario che dica cosa faccio? Si, E necessario che lo dica, immagino; queste confessioni non sono né spietate né calcolate, sono semplicemente il tentativo, per cosi dire, di operare una ricostruzione esatta dei fatti. Voci, dicerie e invenzioni sulla condotta della bestia sono ormai giunte al livello di menzogne gigantesche (non esiste una banda di assassini che circola per le strade, ne esiste uno solo; non esiste un piano preordinato per terrorizzare la città ma solo una bestia, un animale umile e laborioso che impartisce la propria giustizia), e quindi va detto che mentre li privo del fardello della vita e delle loro miserie, spesso *li giro a faccia in su*, in modo

che possano guardare la bestia, vedere cosa sta facendo loro; e vedo nei loro occhi, al di là dell'orrore, il sussulto del cuore, il tremulo segnale d'addio che è l'indice della loro mortalità.

Ma, oltre a questo, vedo qualcos'altro. Permettete che ve ne parli, e cruciale; vedo un'accettazione talmente enorme da superare quasi ogni altra accettazione perche è religiosa. La pace che va al di là di ogni comprensione guizza nei loro occhi e alla fine esce da loro, esce nell'ultimo fiato della vita, quando, con un sospiro spezzato, muoiono su di me. Devo averne uccisi centinaia, no, non voglio esagerare, non è giusto, devo averne uccisi fra i settanta e gli ottanta. Inizialmente tenevo registrazioni accurate dei miei viaggi e delle mie imprese, ma quando sono arrivato a una trentina di vittime ho capito che era una follia, lasciare prove concrete delle mie imprese, intendo; per di più, dopo il nono o il deciannovesimo omicidio, non c'è più un senso di vittoria, ma solo di*necessità*. Diventa un lavoro, c basta.

Tutto questo è stato nient'altro che lavoro. Lavoro, in ogni caso, per la bestia. Ha bisogno di uccidere come io ho bisogno di respirare; questa creatura dentro di me in cui da sempre sono stato sul punto di trasformarmi (ora attribuisco tutta la stranezza che avvertivo da bambino alla forma embrionale della bestia, che fremeva e si nascondeva e cresceva in me) consuma vite umane con la stessa indifferenza con cui io consumo un sandwich e una bibita nella cafeteria prima di tornare alle mie tristi incombenze di impiegato, accumulando tempo per lo status di pensionato che sarà mio dopo venti o trent'anni di lavoro. La bestia ha bisogno di uccidere; trae la propria forza dall'omicidio come io la traggo dal cibo, e dato che nel corso di quegli assalti io sono semplicemente il suo ospite, un estraneo impotente (ma molto interessato) che vive all'interno della bestia e osserva ciò che accade, non posso assumere alcuna responsabilità per tutto quello che è successo: devo scaricare le responsabilità sulla bestia, cui competono.

Forse avrei dovuto affidarmi a una clinica, oppure vedere uno psichiatra o qualcosa del genere, quando tutto questo è cominciato, ma che senso avrebbe avuto?

Che senso? Non avrebbero creduto alla mia possessione, mi avrebbero ritenuto un pazzo innocuo; e l'alternativa, se mi avessero creduto, sarebbe stata enormemente peggiore; accuse d'omicidio, prigione, furia. Avrei potuto convincerli. Adesso so che a questo punto, ora che sono talmente forte da riuscire a trasformarmi nella bestia facendo ricorso solo alla mia volontà,

avrei potuto, nelle loro celle, mutarmi nel mostro, e allora mi avrebbero creduto, avrebbero accettato la realtà delle mie paure... Ma la bestia, folle nel suo accanimento, si sarebbe scagliata su quei poveri psichiatri, medici o assistenti sociali come si scaglia, feroce e mortale, sulle sue vittime notturne, e allora?

E allora? Il mostro uccide con la stessa indifferenza e abilità con cui io archivio le mie pratiche in Ufficio. Dissuaderlo è impossibile. No, non avrei potuto farlo. La bestia e me, condannati a convivere per l'eternità, o per lo meno per tutta la durata prevedibile della mia esistenza; può darsi che un giorno o l'altro questa storia sia sottoposta a un giudizio diverso, ma al momento non me ne posso preoccupare. Perché dovrei confessare? Cos'ho da confessare? Nella nostra cultura (io sono un uomo che ama riflettere, e ho meditato a lungo sulla cosa, anche se non posseggo certificati che testimonino una vasta educazione formale) è diffusissima, al punto di essere ormai parte della follia collettiva, la convinzione che confessare significhi di per sé espiare, ma io non lo credo. Ammettere di aver commesso atti orribili significa semplicemente rimescolarli attraverso una rifrazione multipla, e quindi le menzogne sono più necessarie della verità per far funzionare il mondo.

Oh, quanto lo credo. Quanto lo credo. Ho tentato di discutere con la bestia. Non è facile, ma nel momento della metamorfosi c'è un istante lento, stupefacente, quando la maschera dei suoi tratti non si è ancora consolidata in modo totale; e allora mi è possibile, per quanto debolmente, parlare. Perché devi farlo? – chiedo.

E omicidio, sterminio di massa.

Sono esseri umani, è una cosa mostruosa.– La mia voce esile si fa sempre più debole, la mia forza diminuisce, e la bestia, tramutata, è davanti allo specchio, agita i tentacoli, flette i suoi arti poderosi, e dice (parla un inglese perfetto quando lo desidera, anche se per la maggior parte del tempo non desidera parlare): – Non fare l'idiota, questo è il mio destino, e d'altra parte io non sono umano, per cui non si tratta di un problema mio. Non esistono risposte a un'asserzione del genere; e la metamorfosi mi ha già reso muto. Mi seppellisco dentro e la bestia esce per strada cantando e accucciandosi, di nuovo pronta alle sue imprese. Perché ha bisogno di uccidere? So che il suo desiderio è rozzo e semplice quanto il mio desiderio di eventi'meno sanguinosi; è un bisogno che fa parte di lui come quello di respirare. La

bestia è una creatura innocente, nata immacolata. Si appresta a uccidere come le sue vittime si apprestano a bere. Non intravede ombra di condanna morale o d'angoscia nemmeno negli strangolamenti più orribili o sanguinari; semplicemente, fa ciò che deve essere fatto con la forza necessaria. Senza eccedere. Certe notti, ha ucciso dieci persone. Le strade della città si protendono verso nord e verso sud coperte dalle sue vittime.

Ma le sue vittime! Ah, quante, quante di loro aspettavano da tempo l'omicidio, lo sognavano, lo toccavano nella notte, come io tocco la bestia che fa parte di me: dev'essere questa la base dell'accettazione che sorge in loro al momento dell'impatto. Cercavano, queste vittime, un avvenimento tanto pregnante da spingerle a rinunciare alla responsabilità delle loro vite, eli, nell'atto dell'omicidio, hanno infine la conferma. Alcune hanno abbracciato con passione la bestia che sferrava l'ultimo colpo. Altre gli si sono aperte sull'asfalto, indicando gli organi vitali. Perché la città, l'energia stessa della città, o almeno cosi mi sembra mentre compio queste riflessioni, si basa sull'onnipresenza della morte, e morire significa diventare finalmente tutt'uno col cuore oscurato di una città costruita per la morte. Mi sto lasciando prender troppo dalla filosofia.

Non cercherò altre giustificazioni.

Perché non esiste giustificazione.

Ciò che accade, accade. La bestia, se non altro, mi ha insegnato questo; e tante altre cose. Stanotte, partiamo all'attacco della città con una fretta smisurata: la bestia non esce da due notti, si è sepolta dentro di me rinunciando alla caccia, nemmeno i miei richiami hanno potuto stanarla; ma adesso, alle quattro del mattino della più fredda notte d'inverno, ha preso a pulsare, a urlare reclamando la liberazione, e io le ho promesso di scatenarsi con un certo piacere perché, lo ammetto francamente, anche a me è mancato il brivido della caccia. Adesso la bestia corre sull'asfalto, e il suo respiro è una piuma di fuoco sul ghiaccio. Al primo incrocio vediamo una giovane donna ferma al semaforo.

Stringe una valigia, ha una mano alzata in cerca di un taxi che non arriverà (so che non arriverà).

Una profuga dalla città prima che giunga Falba, o cosi mormoro alla bestia. Forse sarebbe meglio lasciarla perdere, è così smilza e patetica, nei portoni qui attorno ci saranno bocconi più prelibati... Ma la bestia non ascolta.

Non ascolta mai quello che io dico. E da qui che trae la sua forza, e i miei

dinieghi per lei sono nulla.

E adesso state a sentire, state a sentire: si getta nell'impresa in un modo che non può non riempirmi d'ammirazione. Raggiunge la ragazza.

La raggiunge. La assale da dietro.

La assale da dietro.

Lei si agita nella sua morsa come un insetto acchiappato da una mano gigantesca e indifferente, è tutta gambe e mulinio di braccia, si divincola, si ribella; e la bestia, con un calcio annoiato, le strappa la valigia dalla mano, la trascina sotto un portone per un'ispezione più approfondita. ll cranio della donna è premuto contro il suo petto piatto, liscio, le piccole mani e i piedi della ragazza si agitano, e lei urla in un modo talmente fioco e disperato che io capisco che nessuno la sentirà mai, e devo capirlo anche lei.

Le urla si interrompono. Si interrompono anche i gemiti e le invocazioni che avevano l'atto da contrappunto alle grida, e, in un esplosione di forza, lei si contorce nella sua morsa, poi si scaglia sul suo petto e alza la testa, per vedere finalmente il volto dell'assassino che senz'altro avrà sognato, puttana, per tante e tante notti. Vede la bestia. La bestia vede lei.

La conosco anch'io.

Lavora all'Ufficio. E una mia collega, due corridoi dopo il mio o tre prima. Una donna graziosa, non indifferente nei suoi gesti, ma anzi, a differenza di quasi tutte le puttane dell'Ufficio, dolce e simpatica, dolce persino con me. Mi guarda, e i suoi occhi non sono spenti; sono tristi. Con lei ho scambiato solo chiacchiere neutre, ma sento, sento che non mi umilierebbe, se mai dovessi cercare la sua compagnia.

– Oh – dico, all'interno degli spazi della bestia, fissandola impotente. intrappolato come sono, – oh. oh.

– No! – dice lei, guardandoci. – No, non tu, non puoi essere tu! – E la stretta della bestia si fa piú forte. –.Non puoi essere tu! Non dirmi che sei tu che mi fai questo! – e io la guardo con tenerezza, con una comprensione infinita, perché so che non posso salvarla, e quindi sono sollevato da ogni responsabilità, ma sono anche triste. Triste perché in passato la bestia non ha mai assalito una vittima che io conoscessi. E le dico, con una voce esilissima che lei non sentirà mai (perché io sono intrappolato dentro):

– Mi spiace, mi spiace, ma bisogna farlo. Quanto ancora potrò sopportare? – E gli occhi della ragazza, lo so, i suoi occhi, si illuminano di comprensione, e si oscurano; si illuminano e si oscurano dalla consapevolezza che le ho

dato.

E quando ha inizio la morsa, la morsa che nel giro di dieci secondi le spezzerà la gola e la lascerà morta, mentre calano i colori pietrificati della città, siamo uno di fronte all'altra. I nostri occhi si incontrano, i nostri corpi si incontrano, e non è assolutamente possibile farei nulla. Il suo collo si spezza, e da molti molti molti punti di vista devo ammettere (ammetterò ogni cosa) che questa è stata la vittima più soddisfacente di tutte quante. Di tutte quante.